Poesie

di *Pietro Metastasio*

Letteratura italiana Einaudi

Sommario

Sommario

Sommario

TERZINE

LA STRADA DELLA GLORIA

SOGNO

Scritto dall'autore in Roma, nella prima sua gioventù, in occasione di deplorar la perdita del benefico ed insigne suo maestro Gian Vincenzo Gravina, e da lui recitato in una delle pubbliche adunanze degli Arcadi l'anno 1718.

Già l'ombrosa del giorno atra nemica
Di silenzio copriva e di timore
L'immenso volto alla gran madre antica:
Febo agli oggetti il solito colore
Più non prestava, ed all'aratro appresso 5
Riposava lo stanco agricoltore:
Moveano i sogni il vol tacito e spesso,
Destando de' mortali entro il pensiere
L'immaginar dall'alta quiete oppresso.
Sol io veglio fra cure aspre e severe, 10
Com'egro suol che trae l'ore inquiete,
Né discerne ei medesmo il suo volere.
Al fin con l'ali placide e secrete
Sen venne il Sonno, e le mie luci accese
Dello squallido asperse umor di Lete. 15
Tosto l'occulto gelo al cor discese,
E quel poter, per cui si vede e sente,
Dall'uffizio del dì l'alma sospese.
Tacquero intorno all'agitata mente
L'acerbe cure, e inaspettato oggetto 20
Al sopito pensier si fe' presente.
Parmi in un verde prato esser ristretto,
Cui difendon le piante in largo giro
Dall'ingiuria del sol l'erboso letto.

Picciol ruscel con torto piè rimiro, 25
Che desta nel cammin gigli e viole,
Pingendo il margo d'oriental zaffro;
Chiaro così che, se furtivo suole
I rai Febo inviar su l'onda molle,
Tornan dal fondo illesi i rai del sole. 30
Dall'un de' lati al pian sovrasta un colle
Tutto scosceso e ruinoso al basso,
Ameno poi là dove il giogo estolle.
Di lucido piropo in cima al sasso
Sfavilla un tempio, che a mirarlo intento 35
Lo sguardo ne divien debile e lasso.
Veggonsi in varie parti a cento a cento
Quei che per l'alta disastrosa strada
Salir l'eccelso colle hanno talento.
La difficile impresa altri non bada 40
Ma tratto dal desio s'inoltra e sale,
Onde avvien poi che vergognoso cada.
Altri con forza al desiderio uguale
Supera l'erta; e l'ampia turba imbelle
Gracchia, e si rode di livor mortale. 45
In me, che l'alme fortunate e belle
Tant'alte miro, la via scabra e strana
Desio s'accende a sormontar con quelle.
Qual lioncin, che vede dalla tana
Pascere il fiero padre il suo furore 50
Nel fianco aperto d'empia tigre ircana,
Anch'ei dimostra il generoso core;
Esce ruggendo, e va lo sparso sangue
Su le fauci a lambir del genitore:
Tal io, sebbene a tanta impresa langue 55
L'infermo passo, per mirar non resto
Chi cada, o nel cader rimanga esangue.
E 'l giovanile ardor, che mi fa presto,
Oltre mi spinge, e a sceglier non dimoro
Se sia miglior cammin quello di questo. 60

Ma chi dirà l'ingiurie di coloro
Ch'empiono il basso giro? Alme invidiose!
Oh al bene oprar nemico infame coro!
In van speri quel premio che ripose
Alle fatiche il Ciel, s'altro non sei 65
Che impaccio alle grand'alme e generose.
Muovo per l'erta costa i passi miei:
Ma la turba crudel mi fu d'intorno,
Talché restarne oppresso io mi credei.
Altri ride sbuffando, e mi fa scorno; 70
Altri mi spinge acerbamente indietro,
E vuol che al basso suol faccia ritorno.
Altri con urli in spaventoso metro
L'orecchio offende e fa inarcar le ciglia,
O m'appesta col fiato infausto e tetro. 75
Co' denti altri e coll'unghie a me si appiglia;
Né pria rimuove la livida faccia,
Che la bocca e la man non sia vermiglia.
Altri, ch'altro non puote, i piè m'abbraccia,
E, se non giunge a darmi maggior duolo, 80
Il lembo almen delle mie vesti straccia.
Io, fra la rabbia del maligno stuolo
Contro di me senza ragione irato,
Che far poteva abbandonato e solo!
Già sono di.sudor molle e bagnato 85
Già mi palpita il core, anela il petto,
Laceri ho i panni, e sanguinoso il lato:
Già l'ardente desio cede al difetto
Del mio poter; ma venne a darmi aita
Del buon maestro il venerato aspetto. 90
Riconosco la guancia scolorita
Dal lungo studio, e 'l magistrale impero
Che l'ampia fronte gli adornava in vita.
A me rivolse il ciglio suo severo,
Da cui pur dianzi io regolar solea 95
Delle mie labbra i moti, e del pensiero.

E in mezzo a quella turba invida e rea
Discese alquanto, e la sua man mi porse:
'Deh! sorgi, o figlio, e non temer', dicea.
Alla voce, alla vista un gel mi scorse 100
Dal capo al piè le più riposte vene,
Talché Bion del mio timor s'accorse,
E turbato soggiunse: 'Ah! non conviene
Così di tema vil pingere il volto,
Se la mia man ti guida e ti sostiene.' 105
Quel gel che intorno al core era raccolto,
Poiché scaldò vergogna i sensi miei,
Venne su gli occhi in lagrime disciolto;
E dissi: 'Ah padre, che ben tal mi sei,
Se, poiché mi lasciasti in abbandono, 110
Sostegno e guida, ahi lasso! in te perdei;
E se quanto conosco e quanto io sono,
Fuorché la prima rozza informe spoglia,
Di tua man, di tua mente è tutto dono;
Ah lascia almen che in pianto si discioglia 115
L'acerbo affanno, e in lagrime difffuso
Esca a far fede dell'interna doglia!'
Ed ei: 'Teneri sensi io non ricuso
Del grato cor: ma quest'imbelle pianto
Deh serba, o figlio, pur, serba ad altr'uso: 120
E, se degno esser vuoi di starmi accanto,
Giustamente adornar tue membra cerca
Di quel ch'io cingo luminoso ammanto.
Quello è il tempio di Gloria, che ricerca
Ogni alma e non rinviene; e quella sede 125
Col sangue solo e col sudor si merca.
Tu porta colassù l'accorto piede;
Ma sappi pria che 'l Senno ed il Valore
Della soglia felice in guardia siede:
E che quegli il bel tempio entra d'Onore, 130
Che col senno e coll'opre un dì poteo
Render d'invidia il nome suo maggiore.

Ivi è il buon Greco che sì chiari feo
I nomi di color per cui si rese
Specchio del frigio incendio il flutto egeo. 135
Ivi è colui ch'alto cantò le imprese
Del Troiano, e da cui sua nobil arte
Il fortunato agricoltore apprese.
V'è Demostene, Tullio, e a parte a parte
Qualunque lunga età da voi divide 140
Che latine vergasse o greche carte.
Ivi è colui che vincitor si vide
Scorrer la Grecia prima, e pianger poi
Per invidia sul cener di Pelide.
Tomiri v'è fra' bellicosi eroi, 145
Che fece il tronco capo al re persiano
Saziar nel sangue de' seguaci suoi.
Ivi è il feroce condottier tebano
Che ruppe nella Leutrica campagna
L'audace corso del furor spartano. 150
V'è Scipio che, scorrendo Africa e Spagna
Vinse Annibàl, per cui paventa ancora
Roma il terror di Canne e se ne lagna.
Cesar, Marcello, Fabio ivi dimora,
E mille e mille, che narrare appieno 155
Di brieve ragionar opra non fora.
Tu intanto, s'entro te non venne meno
Il bel desio d'onor, questa fedele
Norma ch'io ti prescrivo accogli in seno. 160
Guarda che, per fuggir l'onda crudele,
Non urti in scoglio; ed al propizio vento
Libere non lasciar tutte le vele.
Ma la tema in tuo core e l'ardimento 165
Componga un misto che prudenza sia:
E seco ti consiglia ogni momento.
Dell'onesto e del ver quello ch'io pria
Seme in te sparsi, serba, e scorgerai
Quai felici germogli un giorno dia. 170

Di tutto quello che comprendi e sai,
Pompa non far; ché un bel tacer tal volta
Ogni dotto parlar vince d'assai.
Muto de' saggi il ragionare ascolta;
Né molto ti doler s'unqua ti fura 175
Dovuto premio ignara turba e stolta.
Noto prima a te stesso esser proccura.
Preceda ogni opra tua saggio consiglio,
E poi lascia del resto al Ciel la cura.'
Diss'egli; e, mentre a replicare io piglio, 180
Sen fugge il sogno, e nel medesmo istante
Umido apersi e sbigottito il ciglio:
E, dalle piume al suol poste le piante,
Vidi del dì la face omai vicina,
Ché la compagna del canuto amante 185
Rosseggiava su l'indica marina.

LA MORTE DI CATONE

ELEGIA

Poiché fu il capo al gran Pompeo reciso,
E che in Cesare sol concorse intero
Quel poter che in due parti era diviso,
La forza egli spiegò del proprio impero
Su l'africo superbo e sul britanno 5
E sul partico suolo e su l'ibero:
E a Roma, ancor piena di grave affanno,
Fu forza al fin la disdegnosa fronte
Sotto il giogo piegar del suo tiranno.
Fin nell'estremo là del Tauro monte, 10
Che coll'alta cervice al ciel confina,
Rese le genti al suo comando pronte.
Ma non poteo perciò l'alma divina
Mai soggiogar di quel Romano invitto,

Con cui morì la libertà latina: 15
Il qual, poiché restò vinto e sconfitto
L’infame Tolomeo che contendea
Alla bella Cleopatra il pingue Egitto,
I mesti giorni in Utica traea,
Ove, ripieno il cor di patrio affetto, 20
Di Pompeo l’aspro fato ancor piangea.
Né per timor che gli nascesse in petto
Ivi n’andò, ma sol perché fuggia
Della romana servitù l’aspetto.
E poi che udì che s’era già per via 25
Cesare posto, e con armate genti
Verso l’arene d’Utica venìa,
Volse e rivolse i suoi pensieri ardenti;
Indi, chiamato il suo diletto figlio,
Questi spinse sul labbro arditi accenti: 30
‘A te lice schivare il tuo periglio;
Onde, per ottener pace e salvezza,
Che a Cesare ne vada io ti consiglio.
Ma la mia mente, a rigettarlo avvezza,
Oggi non dée lasciar suo genio antico, 35
Che l’ingiusta potenza aborre e sprezza.
E ben degg’io, di libertate amico,
Meno la morte odiar di quella vita
Che ricever dovrei dal mio nemico.
Tu vanne, o figlio, ove il destin t’invita; 40
Ché ciò che all’opre tue sarà virtute
Sarebbe infamia per quest’alma ardita;
La qual non dée, con dimandar salute,
Di Cesare approvar l’ingiusta voglia,
Ch’altrui morte minaccia o servitute. 45
Né tanto apprezzo questa frale spoglia
Ch’abbia a legar, per dimorare in lei,
Quel libero desio che in me germoglia.
Né del nome roman degno sarei
Se, giunto al fin di dieci lustri ormai, 50

Non finissi costante i giorni miei.
    Io, che ho del viver mio già scorso assai,
So che incontrar quaggiù l'uomo non puote
Che interrotte dolcezze e lunghi guai.'
    Mentre sciogliea la lingua in queste note, 55
Piangeva il figlio, e con afflitto volto
Tenea nel genitor le luci immote.
    Ed egli intanto, a un servo suo rivolto,
'Recami il ferro', disse. Il figlio allora
Scosse il pensiero in cui stava sepolto, 60
    E forte grida: 'Ah non recate ancora
Il ferro, o servi; e tu, padre pietoso,
Interponi al morir qualche dimora.'
    Catone il torvo ciglio e generoso
Ver lui rivolse, e dal turbato core 65
Trasse questo parlar grave e sdegnoso:
    'S'oggi non v'è per me scampo migliore,
Che deDbo attender più? Che giunga forse,
E mi trovi sua preda il vincitore?'
    A tutti allor dagli occhi il pianto scorse: 70
Al figlio, a' servi, ed agli amici insieme,
Di cui già folta schiera ivi concorse;
    I quai coll'esca di novella speme
Tentavano ritrar l'animo atroce
Dal duro incontro delle doglie estreme. 75
    Ma quel, cui né dolor né tema nuoce,
Sorger lasciò sovra le labbra un riso
Che serenò l'aspetto suo feroce;
    E, rimirando i mesti amici in viso,
Disse: 'Deh, qual dolor v'occupa il seno 80
E sul volto vi corre all'improvviso?
    Forse vi duol ch'io sciolga all'alma il freno
Perché, scorrendo poi sicuramente,
Possa goder la libertade appieno,
    E volando nel ciel rapidamente, 85
Svelta d'ogni mortal tardo legame,

Ritorni al giro dell’eterna mente;
Dove spogliata delle folli brame
Miri per la serena e pura luce
De’ grandi eventi il variato stame? 90
Ah che quell’alma, cui ragione è duce,
Non può giammai temer di quella morte
Che al destinato fin la riconduce.
Anzi ella sempre l’aspre sue ritorte
Romper si sforza in cui si trova oppressa, 95
E sempre aspira alla celeste sorte.
Onde, quando la strada è a lei permessa
D’uscirne fuori, alla sua sfera sale,
Riducendosi pria tutta in se stessa.
Né teme di perir qual cosa frale; 100
Né può perir se non ha parte alcuna,
Ma è pura, indivisibile e immortale.
Si rompa or la dimora a me importuna:
Arrecatemi, o servi, il ferro avante,
Pria che parta dal ciel la notte bruna.’ 105
Allora un servo con la man tremante
Portògli il fiero acciaro; ed egli il prese,
Intrepido negli atti e nel sembiante.
Ma Labien, che di pietà si accese,
‘Andiam prima di Giove al tempio,’ disse, 110
‘Acciò che il suo voler ti sia palese.’
Caton pria nel pugnal le luci fisse,
E la punta tentò se fosse dura,
Poi di sua bocca tal favella udisse:
‘Forse colà nelle sacrate mura 115
Chieder dovrem se bene opri colui
Che ad ingiusto poter l’anima fura?
S’eterno sia ciò che si chiude in nui,
E se contra la forza e la potenza
Perda punto virtude i pregi sui? 120
Ciò ben sappiam, che la divina essenza,
In cui tutti viviamo, a nostre menti

Già del vero donò la conoscenza.
  Né fia ch'opra giammai da noi si tenti,
Se non ci muove quel volere eterno 125
Senza cui nulla siam d'oprar possenti.
  E poi, perché degg'io Giove superno
Negli aditi cercar, se il trovo espresso
Ovunque mi rivolgo, ovunque scerno?
  A' dubbii il fato è d'esplorar permesso; 130
Ma lo spirito mio certo diviene
Per la certezza del morire istesso.'
  Qui la voce Catone a sé ritiene,
Però che il sonno del liquor di Lete
Avea le luci sue tutte ripiene: 135
  E i mesti amici con le menti inquiete
Piangendo usciro, e 'l buon Caton lasciorno,
Ch'entro s'immerse alla profonda quiete.
  Ma quando gli augelletti ai rami intorno
Mentre l'aurora il chiaro manto stende, 140
Salutavan cantando il nuovo giorno,
  Ei desto, in man l'ingiusto ferro prende,
Che spinto dalla destra a mezzo il petto
Velocemente fino al ventre scende.
  Le viscere escon fuor del proprio letto, 145
E, fra le dita spumeggiando il sangue,
Si copre di pallore il fiero aspetto.
  Mentre fra vita e morte incerto langue,
Un servo accorre, che con arte spera
Far che non resti per lo colpo esangue. 150
  Ma, fisso ei nella voglia sua primiera,
Si volse in sé, poiché di ciò si avvide,
Come in umile agnello irata fera:
  Ed il trafitto petto apre e divide
Con forza tal che, quello dilatando 155
L'aspra ferita, negli estremi stride.
  Indi forza maggiore a sé chiamando,
Tosto disciolse con la mano ardita,

Le palpitanti viscere stracciando,
Gli ultimi nodi alla gloriosa vita. 160

L'ORIGINE DELLE LEGGI

ELEGIA

Quando ancor non ardiva il pino audace,
Grave di merci, dispiegare il volo
Sul mobil dorso d'Oceàn fallace,
Era alle genti noto un lido solo,
Né certo segno i campi distinguea, 5
Né curvo aratro rivolgeva il suolo.
Per gli antri e per le selve ognun traea
Allor la vita, né fra sete o lane
Le sue ruvide membra raccogliea:
Ché non temeano ancor le membra umane 10
Il duro ghiaccio degli alpestri monti,
Ne i raggi che cadean dal sirio cane.
La pioggia e 'l sol su le rugose fronti
Battean sovente, ma 'l disagio istesso
I mortali rendeva a soffrir pronti. 15
A ciascun senza tema era concesso
Del medesimo tronco il cibo corre,
Ed estinguer la sete al fonte appresso.
Avvenne poi che, desiando porre
Due sul frutto vicin l'adunca mano, 20
L'uno all'altro tentar la preda torre:
E quindi, accesi di furore insano,
Con l'unghie pria si laceraro il volto,
Poi con l'armi irrigar di sangue il piano.
Indi più d'un si vide insieme accolto 25
Solo per tema del potere altrui,
Cui fiero sdegno il freno avea disciolto.
Poi, per aprir ciascuno i sensi sui,

Colla lingua accennava il suo parere,
Che fu il modo primiero offerto a lui. 30
Perché sente ciascuno il suo potere,
Come il picciol fanciullo appena nato
Ne dimostra col dito il suo volere.
Scherza il torello alla sua madre a lato,
Ed appena spuntarsi il corno sente, 35
Che a cozzar dallo sdegno è già portato:
Ed adulto l'augello immantinente
Se stesso affida ad inesperti vanni,
Ove il poter natura a lui consente.
Poi, volendo del ciel fuggire i danni, 40
Varie pelli alle membra s'adattorno;
Indi tessean di lane i rozzi panni.
E ciascun componendo il suo soggiorno,
Per sicurezza i lor tuguri uniti
Cinser di fosse e di muraglie intorno. 45
Ma perché varie idee, vari appetiti
Volgono l'uom, perciò sempre fra loro
Erano semi di discordie e liti.
Onde, per ritrovar pace e ristoro,
Fu d'uopo esser soggetti a patti tali, 50
Che del comun volere immago fòro.
Così le varie menti de' mortali,
Dall'utile comun prendendo norma,
Resero tutti i lor desiri eguali.
Ché in van tenta ridursi a certa forma 55
Corpo civil, se sol de' propri affetti
Ogni stolto pensier seguita l'orma.
Anzi, che a' dotti e nobili intelletti
Tant'è più necessario il giusto freno
Quanto han di variar maggiori oggetti. 60
Il saggio vive sol libero appieno,
Perché del bene oprare il seme eterno
Dell'infinito trae dal vasto seno.
Egli discerne col suo lume interno

Che da una sola idea sorge e dipende 65
Delle create cose il gran governo.
Il dotto è quel che solo a gloria attende;
Qual è colui che di febeo furore
Tra l'alme Muse la sua mente accende.
Ma il saggio è quel che mai non cangia il core, 70
E sempre gode una tranquilla pace
In questo brieve trapassar dell'ore.
Egli è sol, che alle leggi non soggiace,
Perché sol colle leggi egli conviene,
E di quelle è compagno, e non seguace. 75
Ei le sue voglie a suo piacer trattiene,
E sciolto vola da mortale impero
A cui legati ambizion ci tiene.
Egli è che, conducendo il suo pensiero
Per lo cammin delle passate cose, 80
Mira delle future il corso intero.
Egli in se stesso ha sue ricchezze ascose,
Né mai, per voglia di grandezza umana,
Di sé la guida alla fortuna espose.
Ed egli è, che con mente accorta e sana 85
Le leggi incontra, e con la propria vita
Ogn'ingiuria da quelle anche allontana,
Come Socrate il saggio ognor n'addita,
Che per non violar le leggi sante
Sparger si contentò l'anima ardita. 90
Ei fu che, avendo i cari amici avante,
Del suo corso vital nel punto estremo
Disse con voce debile e tremante:
'Amici, il mio morire io già non temo;
Però che, quanto accorcio il viver mio, 95
Tanto allo spirto di prigione io scemo.
E questa mortal vita non desio,
Acciò che l'alma del suo fango pura
Ritorni lieta allo splendor natio;
Ché in questa spoglia, che il goder ci fura, 100

Colui la propria vita ha più disteso
Che non dai giorni il viver suo misura,
Ma da quel che conobbe ed ha compreso.’

FAVOLETTA

Un asino già fu (questa novella
È rancida, lo so: ma nulla importa,
Si può ridir: l’applicazione è bella)
Un asino già fu di mente accorta,
Di prudenza dotato e di ragione 5
Quanto cioè l’asinità comporta.
Si ridea della soma e del bastone,
Né perdea la sua pace in altra cura
Che i cavoli a rubar del suo padrone.
Or mentre il ciuco solo alla pastura 10
Un dì sen gia lungo la selva usata,
In una pelle urtò per sua sventura,
Ch’un poco innanzi ad un leon levata,
Da un arbore pendente, esposta al vento
Un cacciator numida avea lasciata. 15
La testa ei sollevò stupito e lento:
Ma in veder d’un leon le fauci e ’l muso,
Il filosofo nostro ebbe spavento.
Ristette in prima e s’arretrò confuso:
Poi, conosciuto il ver, volse l’ingegno 20
Della spoglia temuta affar buon uso.
Godea degli altri immaginando i guai,
Ché agli asini il potere manca sempre
Ma il desio di mal far non manca mai.

VECCHIAIA

Chiamo ogni giorno ai consueti uffici
le castalidi dèe: ma più non hanno

Cura di me le sacre mie nutrici.
In van tempro la cetra, in van m'affanno,
Ché ritrosi adattarsi i detti miei 5
All'armoniche leggi or più non sanno.
Qual ne sia la cagione io non saprei:
So che poco or mi val quanto adunai
Da' Toschi, da' Latini e dagli Achei.
Forse è vizio del clima, a' pigri rai 10
Del vicino Orion: forse l'ingegno
Cangiò natura, e intorpidisce ormai.

CANZONETTE

LA PRIMAVERA

Scritta in Roma l’anno 1719.

Già riede primavera
Col suo fiorito aspetto:
Già il grato zefiretto
Scherza fra l’erbe e i fior.
Tornan le frondi agli alberi 5
L’erbette al prato tornano;
Sol non ritorna a me
La pace del mio cor.

Febo col puro raggio
Su i monti il gel discioglie, 10
E quei le verdi spoglie
Veggonsi rivestir.
E il fiumicel che placido
Fra le sue sponde mormora
Fa col disciolto umor 15
Il margine fiorir.

L’orride querce annose
Su le pendici alpine
Già dal ramoso crine
Scuotono il tardo gel. 20
A gara i campi adornano
Mille fioretti tremuli,
Non violati ancor
Da vomere crudel.

Al caro antico nido 25
Fin dall’egizie arene

La rondinella viene
Che ha valicato il mar;
  Che, mentre il volo accelera,
Non vede il laccio pendere, 30
E va del cacciator
L'insidie ad incontrar.
  L'amante pastorella
Già più serena in fronte
Corre all'usata fonte 35
A ricomporsi il crin.
  Escon le greggie ai pascoli;
D'abbandonar s'affrettano,
Le arene il pescator,
L'albergo il pellegrin. 40

  Fin quel nocchier dolente
Che sul paterno lido,
Scherno del flutto infido,
Naufrago ritornò,
  Nel rivederlo placido 45
Lieto discioglie l'ancorer,
E rammentar non sa
L'orror che in lui trovò.

  E tu non curi intanto,
Fille, di darmi aita, 50
Come la mia ferita
Colpa non sia di te.
  Ma se ritorno libero
Gli antichi lacci a sciogliere,.
No che non stringerò 55
Più fra catene il piè.

  Del tuo bel nome amato,
Cinto del verde alloro,
Spesso le corde d'oro

Ho fatto risonar. 60
Or, se mi sei più rigida,
Vo’ che i miei sdegni apprendano
Del fido mio servir
Gli oltraggi a vendicar.

Ah no; ben mio, perdona 65
Questi sdegnosi accenti,
Ché sono i miei lamenti
Segni d’un vero amor.
S’è tuo piacer, gradiscimi;
Se così vuoi, disprezzami: 70
O pietosa, o crudel,
Sei l’alma del mio cor.

L’ESTATE

Composta in Roma l’anno 1724.

Or che niega i doni suoi
La stagion de’ fiori amica,
Cinta il crin di bionda spica
Volge a noi l’estate il piè:
E già sotto al raggio ardente 5
Così bollono le arene,
Che alla barbara Cirene
Più cocente il sol non è.

Più non hanno i primi albori
Le lor gelide rugiade; 10
Più dal ciel pioggia non cade
Che ristori e l’erbe e i fior.
Alimento il fonte, il rio
Al terren più non comparte,
Che si fende in ogni parte 15
Per desio di nuovo umor.

Polveroso al sole in faccia
Si scolora il verde faggio,
Che di frondi al nuovo maggio
Le sue braccia rivestì; 20
Ed ingrato al suol natio
Fuor del tronco ombra non stende,
Né dal sol l'acque difende
Di quel rio che lo nutrì.

Molle il volto, il sen bagnato, 25
Dorme steso in strana guisa
Su la messe già recisa
L'affannato mietitor;

E con man pietose e pronte
Va tergendogli la bella 30
Amorosa villanella
Dalla fronte il suo sudor.

Là su l'arido terreno
Scemo il can d'ogni vigore
Langue accanto al suo signore, 35
E né meno osa latrar;
Ma tramanda al seno oppresso
Per le fauci inaridite
Nuove sempre aure gradite
Con lo spesso respirar. 40

Quel torel che innamorava
Del suo ardir ninfe e pastori
Se ne' tronchi degli allori
S'avvezzava a ben ferir,
Del ruscello or su le sponde 45
Lento giace, e mugge e guata
La giovenca innamorata
Che risponde al suo muggir.

Per timor del caldo raggio
L'augellin non batte l'ale: 50
Alle stridule cicale
Cede il faggio l'usignuol.
Mostran già spoglie novelle
Le macchiate antiche serpi,
Che ravvolte a' nudi sterpi 55
Si fan belle in faccia al sol.

Al calor del lungo giorno
Senton là ne' salsi umori
Anche i muti abitatori
Che il soggiorno intiepidì, 60
E da' loro antri muscosi
Più non van scorrendo il mare,
Ma fra' sassi e l'alghe amare
Stanno ascosi a' rai del dì.
Pur l'estate tormentosa 65
S'io rimiro, amata Fille,
Le tue placide pupille,
Sì penosa a me non è.
Mi conduca il cieco dio
Fra' Numidi, o al mar gelato, 70
Io sarò sempre beato,
Idol mio, vicino a te.

Benché adusta abbia la fronte
Con le curve opposte spalle
Un'ombrosa opaca valle 75
Cela il monte al caldo sol:
Là dall'alto in giù cadendo
Serpe un rio limpido e vago,
Che raccolto in picciol lago
Va nutrendo il verde suol. 80

Là del sol dubbia è la luce
Come suol notturna luna;

Né pastor greggia importuna
Vi conduce a pascolar:
  E, se v'entra il sol furtivo, 85
Vedi l'ombra delle piante
Al variar d'aura incostante
Dentro il rivo tremolar.

  Là, mia vita, uniti andiamo;
Là cantando il dì s'inganni. 90
Per timor di nuovi affanni
Non lasciamo di gioir;
  Ché raddoppia i suoi tormenti
Chi con occhio mal sicuro
Fra la nebbia del futuro 95
Va gli eventi a prevenir.

  Me non sdegni il biondo dio,
Me con Fille unisca Amore;
E poi, sfoghi il suo rigore
Fato rio, nemico ciel: 100
  Ché il desio non mi tormenta
O di fasto o di ricchezza;
Né d'incomoda vecchiezza
Mi spaventa il pigro gel.

  Curvo il tergo e bianco il mento 105
Toccherò le corde usate,
E alle corde mal temprate
Roco accento accoppierò.
  E a que' rai non più vivaci
Rivolgendomi talora, 110
Su la man che m'innamora
Freddi baci imprimerò.

  Giusti dèi, che riposate
Placidissimi su l'etra,

La mia Fille e la mia cetra 115
Deh serbate per pietà!
Fili poi la Parca avara
I miei dì mill'anni e mille:
La mia cetra e la mia Fille
Sempre cara a me sarà. 120

LA LIBERTÀ

A NICE

Scritta in Vienna l'anno 1733.

Grazie agl'inganni tuoi,
Al fin respiro, o Nice,
Al fin d'un infelice
Ebber gli dèi pietà:
Sento da' lacci suoi, 5
Sento che l'alma è sciolta;
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà.

Mancò l'antico ardore,
E son tranquillo a segno 10
Che in me non trova sdegno
Per mascherarsi Amor.
Non cangio più colore
Quando il tuo nome ascolto;
Quando ti miro in volto 15
Più non mi batte il cor.

Sogno, ma te non miro
Sempre ne sogni miei:
Mi desto, e tu non sei
Il primo mio pensier. 20

Lungi da te m'aggiro
Senza bramarti mai;
Son teco, e non mi fai
Né pena né piacer.

Di tua beltà ragiono, 25
Né intenerir mi sento;
I torti miei rammento,
E non mi so sdegnar.
Confuso più non sono
Quando mi vieni appresso; 30
Col mio rivale istesso
Posso di te parlar.

Volgimi il guardo altero,
Parlami in volto umano;
Il tuo disprezzo è vano, 35
È vano il tuo favor;
Ché più l'usato impero
Quei labbri in me non hanno;
Quegli occhi più non sanno
La via di questo cor. 40

Quel che or m'alletta o spiace,
Se lieto o mesto or sono,
Già non è più tuo dono,
Già colpa tua non è:
Ché senza te mi piace 45
La selva, il colle, il prato
Ogni soggiorno ingrato
M'annoia ancor con te.
Odi s'io son sincero:
Ancor mi sembri bella, 50
Ma non mi sembri quella
Che paragon non ha.
E (non t'offenda il vero

Nel tuo leggiadro aspetto
Or vedo alcun difetto 55
Che mi parea beltà.

Quando lo stral spezzai
(Confesso il mio rossore
Spezzar m'intesi il core,
Mi parve di morir. 60
Ma per uscir di guai,
Per non vedersi oppresso,
Per racquistar se stesso
Tutto si può soffrir.

Nel visco in cui s'avvenne 65
Quell'augellin talora,
Lascia le penne ancora,
Ma torna in libertà:
Poi le perdute penne
In pochi dì rinnova; 70
Cauto divien per prova,
Né più tradir si fa.

So che non credi estinto
In me l'incendio antico,
Perché sì spesso il dico, 75
Perché tacer non so:
Quel naturale istinto,
Nice, a parlar mi sprona,
Per cui ciascun ragiona
De' rischi che passò. 80

Dopo il crudel cimento
Narra i passati sdegni,
Di sue ferite i segni
Mostra il guerrier così.

Mostra così contento 85
Schiavo che uscì di pena
La barbara catena
Che strascinava un dì.

Parlo, ma sol parlando
Me soddisfar procuro; 90
Parlo, ma nulla io curo
Che tu mi presti fé:
Parlo, ma non dimando
Se approvi i detti miei,
Né se tranquilla sei 95
Nel ragionar di me.

Io lascio un'incostante:
Tu perdi un cor sincero;
Non so di noi primiero
Chi s'abbia a consolar. 100
So che un sì fido amante
Non troverà più Nice;
Che un'altra ingannatrice
È facile a trovar.

PALINODIA

Scritta in Vienna l'anno 1746.

Placa gli sdegni tuoi;
Perdono, amata Nice;
L'error d'un infelice
È degno di pietà.
E ver, de' lacci suoi 5
Vantai che l'alma è sciolta;
Ma fu l'estrema volta
Ch'io vanti libertà.

È ver, l'antico ardore
Celar pretesi a segno 10
Che mascherai lo sdegno
Per non scoprir l'amor:
Ma cangi o no colore,
Se nominar t'ascolto
Ognun mi legge in volto 15
Come si sta nel cor.

Pur desto ognor ti miro,
Non che ne' sogni miei;
Ché ovunque tu non sei
Ti pinge il mio pensier. 20
Tu, se con te m'aggiro,
Tu, se ti lascio mai,
Tu delirar mi fai
Di pena o di piacer.

Di te s'io non ragiono 25
Infastidir mi sento,
Di nulla mi rammento,
Tutto mi fa sdegnar.
A nominarti io sono
Sì avvezzo a chi m'appresso, 30
Che al mio rivale istesso
Soglio di te parlar.

Da un sol tuo sguardo altero,
Da un sol tuo detto umano
Io mi difendo in vano, 35
Sia sprezzo o sia favor.
Fuor che il tuo dolce impero
Altro destin non hanno,
Ché secondar non sanno
I moti del mio cor. 40

Ogni piacer mi spiace
Se grato a te non sono;
Ciò che non è tuo dono
Contento mio non è.
Tutto con te mi piace, 45
Sia colle, o selva, o prato;
Tutto è soggiorno ingrato
Lungi, ben mio, da te.
Or parlerò sincero;
Non sol mi sembri bella, 50
Non sol mi sembri quella
Che paragon non ha;
Ma spesso, ingiusto al vero,
Condanno ogni altro aspetto;
Tutto mi par difetto, 55
Fuor che la tua beltà.

Lo stral già non spezzai;
Ché in van per mio rossore
Trarlo tentai dal core,
E ne credei morir. 60
Ah, per uscir di guai
Più me ne vidi oppresso;
Ah di tentar l'istesso
Più non potrei soffrir.

Nel visco in cui s'avvenne 65
Quell augellin talora,
Scuote le penne ancora
Cercando libertà;
Ma in agitar le penne
Gl'impacci suoi rinnova: 70
Più di fuggir fa prova,
Più prigionier si fa.

No, ch'io non bramo estinto
Il caro incendio antico;

Quando più spesso il dico, 75
Meno bramar lo so.
Sai che un loquace istinto
Gli amanti ai detti sprona;
Ma fin che si ragiona
La fiamma non passò. 80

Biasma nel rio cimento
Di Marte ognor gli sdegni.
E ognor di Marte ai segni
Torna il guerrier così.
Torna così contento 85
Schiavo che uscì di pena,
Per uso alla catena
Che detestava un dì.

Parlo, ma ognor parlando
Di te parlar procuro; 90
Ma nuovo amor non curo,
Non so cambiar di fé:
Parlo, ma poi dimando
Pietà dei detti miei;
Parlo, ma sol tu sei 95
L'arbitra ognor di me.

Un cor non incostante,
Un reo così sincero
Ah l'amor tuo primiero
Ritorni a consolar. 100
Nel suo pentito amante
Almen la bella Nice
Un'alma ingannatrice
Sa che non può trovar.

Se mi dai di pace un pegno, 105
Se mi rendi, o Nice, il cor.

Quanto già cantai di sdegno
Ricantar vogl'io d'amor.

LA PARTENZA

Composta in Vienna l'anno 1746.

Ecco quel fiero istante:
Nice, mia Nice, addio.
Come vivrò, ben mio,
Così lontan da te?
Io vivrò sempre in pene, 5
Io non avrò più bene;
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Soffri che in traccia almeno
Di mia perduta pace 10
Venga il pensier seguace
Su l'orme del tuo piè.
Sempre nel tuo cammino,
Sempre m'avrai vicino;
E tu chi sa se mai 15
Ti sovverrai di me!

Io fra remote sponde
Mesto volgendo i passi
Andrò chiedendo ai sassi:
'La Ninfa mia dov'è?' 20
Dall'una all'altra aurora
Te andrò chiamando ognora;
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Io rivedrò sovente 25
Le amene piagge, o Nice,

Dove vivea felice
Quando vivea con te.
   A me saran tormento
Cento memorie e cento; 30
E tu chi sa se mai
   Ti sovverrai di me!

   ‘Ecco’, dirò, ‘quel fonte
Dove avvampò di sdegno,
Ma poi di pace in pegno 35
La bella man mi diè.
   Qui si vivea di speme;
Là si languiva insieme’;
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me! 40

   Quanti vedrai, giungendo
Al nuovo tuo soggiorno,
Quanti venirti intorno
A offrirti amore e fé!
   Oh Dio! chi sa, fra tanti 45
Teneri omaggi e pianti,
Oh Dio! chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

   Pensa qual dolce strale,
Cara, mi lasci in seno: 50
Pensa che amò Fileno
Senza sperar mercé:
   Pensa, mia vita, a questo
Barbaro addio funesto:
Pensa... Ah chi sa se mai 55
Ti sovverrai di me!

A NICE

È forza, mio core,
Mio core infelice,
Scordarsi l'amore,
Scordarsi di Nice,
Di Nice che ingrata 5
Fin or ci tradì.

Sì sì, già son desto,
Già sciolto son io.
Addio, Nice, e questo
Sia l'ultimo addio: 10
Assai m'ingannasti,
Ti basti così.

Si cerchi una nuova
Catena amorosa,
E se non si trova 15
Di te più vezzosa,
Mi basta che sia
Men fera di te.

Che provi quel nodo
Ch'io provo nel seno, 20
Che goda s'io godo,
Che peni s io peno,
Che tutti divida
Gli affetti con me.

Eppur, nel mirarti 25
Sì dolce d'aspetto,
Sperai di trovarti
Capace d'affetto,
Modestia chiamai
Quel primo rigor. 30

Chi avrebbe pensato
Che in te si celasse
Il cor più spietato
Che mai si trovasse
Ne' vasti confini 35
Del regno d'Amor?

CANZONETTA

Per un ballo di villani e villanelle eseguito nell'interno dell'imperial corte con musica del Bonno l'ultima domenica del carnevala del 1740 dalle Altezze Reali delle due arciduchesse d'Austria Marie Teresa, (poi imperatrice regina) e Marianna (poi principessa di Lorena) e loro dame, scritta d'ordine sovrano.

INTERLOCUTORI

Una villanella, un villanello, Coro

Una schiera di Villanelle comparisce ballando e cantando il seguente

CORO
Il sol tramonta ormai;
Belle, a danzar correte:
Ma chi di noi, chi mai
La danza guiderà?

Si ferma il ballo, e canta a solo

UNA VILLANELLA
Io, se vi piace, o belle
Compagne villanelle,
Io condurrò la schiera:
Comincerò primiera,

E del mio piè la traccia
Ogni altra seguirà.
Ma, se danzar volete,
Siate ridenti e liete:
Chi sarà mesta in faccia
Nemica mia sarà.

Cantano tutti
ballando come nel principio.

CORO

Chi non ha il cor contento
Fugga dal nostro coro:
E sola a suo talento
Sospiri in libertà.

Si ferma il ballo, e canta a solo

UN VILLANELLO

Di un'allegria vivace
Non v'è la più perfetta
Universal ricetta
Per ogni infermità.
Mette i pensieri in pace,
Il mal trasforma in bene,
La gioventù mantiene,
Conserva la beltà.

Tutti ballando e cantando.

Chi non ha il cor contento
Fugga dal nostro coro:
E sola a suo talento
Sospiri in libertà.

EPITALAMII

EPITALAMIO I

Io Hymen Hymenæe io.
CATUL, *Manl. et Iun. Epithal.*

Scritto in Napoli dall'autore nella sua prima gioventù in occasione delle nozze degli eccellentissimi signori don Antonio Pignatelli e donn'Anna Francesca Pinelli de' Sangro, principe e principessa di Belmonte, l'anno 1720.

1

Altri di Cadmo o dell'offeso Atride
Canti l'imprese e i bellici sudori;
Altri il valor del favoloso Alcide,
O di Gradivo i sanguinosi allori:
Io sol di due bell'alme oneste e fide
Il nodo canto e i fortunati ardori.
S'asconda Amor nella mia cetra, e dia
Sol concenti d'amor la musa mia.

2

Eccelsa donna, a cui fortuna e merto
Per l'umano sentier compagni sono,
Non isdegnar che l'amoroso serto,
Che intesso agli alti sposi, io t'offra in dono.
Forse che un dì, reso lo stile esperto,
Canterò le tue lodi in chiaro suono.
Or cortese m'ascolta, e soffri intanto
Che all'imprese sublimi avvezzi il canto.

3

Farò come fanciul che in pria soletto
Tentar l’onda non osa, ancorché destra;
Poscia a lieve corteccia appoggia il petto,
Ed al nuoto così le membra addestra:
Quindi gl’insegna in più sicuro aspetto
I pesci ad emular l’arte maestra;
Al fin lascia i sostegni in su le sponde,
E va per gioco a contrastar con l’onde.

4

Nel molle sen della felice terra
Cui bagna l’onda pèrsa e l’eritrea,
Ove senza sudor si pasce ed erra
L’avventurosa gioventù sabea,
S’inalza un monte a cui non fa mai guerra
L’estivo raggio o la stagion più rea;
Ma sempre ode fra’ rami e intorno a’ fiori
Lascivi susurrar Favonio e Clori.

5

Là sorgono a vicenda in ogni lato
Le fruttifere palme, i cedri densi,
L’amomo, il nardo, il calamo odorato,
Le mirre amare, i lagrimosi incensi,
E quanti legni intorno al rogo amato,
Ove ringiovanir morendo pensi,
Suole adunar con provvido consiglio
L’augel che di se stesso è padre e figlio.

6

Là sempre han verdi i tronchi i rami loro,
Là mai ferro alle piante ombra non scema,
Né in quelle falde mai giovenca o toro
Sotto giogo pesante avvien che gema;
Né che, sudando nel servil lavoro,
Il mendìco cultor l'aratro prema;
Ma vede senza rischio e senza affanno
L'ariste biondeggiar più volte l'anno.

7

Nascon là varie frutta a un tronco unite
Né costa l'accoppiarle arte o pensiero:
Dall'olmo istesso e dall'istessa vite
Pende gemino grappo e biondo e nero.
E di quelle contrade al Ciel gradite
Autunno e primavera il dolce impero
Contendono fra lor; talché per tutto
Non spunta fior, che non maturi il frutto.

8

Su la cima del monte un pian rotondo
Di piante ombroso si dilata in giro,
Sovra di cui quanto racchiude il mondo
Di vaghezza e piacer le stelle uniro.
Qui vedi un antro, ivi un ruscel giocondo
Nutrir dell'erbe il natural zaffiro,
E vagar pascolando a schiere a schiere
Dipinti augelli e mansuete fere.

9

Tai non fur delle Esperidi i famosi
Orti di cui tant’alto il grido ascese,
Né quei che sovra i muri bellicosi
Il fasto assiro a fabbricarsi intese:
E men grati di questi i bei riposi
Degli Elisi trovò, quando vi scese
Il padre a riveder dal ciel lontano
Con la donna di Cuma il pio Troiano.

10

Non sai se l’arte o il caso abbia fornita
Così bell’opra, o siano entrambi a parte;
Perocché l’arte è tal che il caso imìta,
E ’l caso è tal che rassomiglia all’arte.
E questo a quella, e quella a questo unita,
Quanto può, quanto sa mesce e comparte:
Un la materia al bel lavor dispose,
L’altra meglio adornolla, e poi s’ascose.

11

Ma del bel monte in su l’estrema altura
Non giunge mortal piede e non soggiorna;
E se dal basso mai salir proccura,
Donde in van dipartissi in van ritorna:
Perché quella selvosa ampla pianura,
Che le sue falde in vasto giro adorna,
Così l’obblique vie co’ tronchi intrica,
Che chi prima v’entrò n’esce a fatica.

12

Tal, mi cred'io, là nel cretense lido,
Ove Pasife ardeo di folli brame,
Il torto calle e il periglioso nido
Esser dovea del Minotauro infame;
Da cui campando a sorte il Greco infido,
Per opra sol del fortunato stame,
Rese a chi l'addestrò nel gran cimento
Per mercé della vita un tradimento.

13

Quivi, lontan dal timido consorte,
In sì rimota parte e sì nascosa,
Spesso a giacer ritorna il dio più forte
Colla dea più lasciva e più vezzosa.
E mentre fra le placide ritorte
Prigionier fortunato egli riposa,
Tace l'ira e 'l furor, dormon gli sdegni,
E stanno in pace e le province e i regni.

14

Bello è il veder, qualor deposto il peso
Della lorica sanguinosa e dura
Marte colla sua dea giace disteso
Tra' fioretti del prato e la verdura,
Degli Amorini il folto stuolo, inteso
A' molli scherzi in fanciullesca cura,
Volare a groppi, e in mille guise e mille
Vibrar saette e suscitar faville.

15

Uno, deposto la faretra e l'arco,
il grand'elmo adattar proccura in testa;
Ma sotto il grave inusitato incarco
Mezzo nascosto e quasi oppresso resta.
Chi passa dell'usbergo il doppio varco,
E chi sopra vi sale e lo calpesta;
Chi tragge l'asta, e chi sul tergo ignudo
Tenta inalzar lo smisurato scudo.

16

Altri la ruota che gli cadde al piede
Della conca materna adatta all'asse,
Né il semplice può mai, perché non vede,
trovar via di riporla onde la trasse.
Questi al german, che su l'erbosa sede
Dorme, a troncar le piume intento stasse;
Quegli, mentre alle labbra il dito pone,
Che taccia a un altro, e che nol desti, impone.

17

Qual d'un alloro in su la cima ascende
Degli augelli a spiar la sede ignota,
Qual librato su l'ali in aria pende,
Qual va nel fonte a inumidir la gota;
Chi l'arco acconcia e chi la face accende,
Chi aguzza il dardo alla volubil ruota;
Altri corre, altri giace, altri s'aggira,
E chi piange e chi ride e chi s'adira.

18

Così colà sovra l’iblea pendice
Errano intorno alle cortecce amate,
Spogliando de’ suoi pregi il suol felice,
L’industri pecchie alla novella estate.
Questa dal fior soave succo elìce,
Quella compon le fabbriche odorate;
Van susurrando, e mille volte al giorno
Alla cerea magion fanno ritorno.

19

Fra gli altri un dì, mentre riposa in pace
Presso alla dolce amica il dio guerriero,
Fura il brando, lo snuda, e troppo audace
Sel reca in spalla un pargoletto arciero;
E, movendo più tardo il piè fugace
Sotto il peso per lui poco leggiero,
Io non so come, al genitor vicino,
Inciampando nel suol, cadde supino.

20

E cadendo, l’acciaro infausto e rio
Al fiero nume il manco piè percosse,
E ’l punse sì che il caldo sangue uscìo
In varie stille a far l’erbette rosse.
Gridò Marte sdegnato e i lumi aprio,
Ed al suo grido Citerea si scosse.
Volle alla fuga Amore aprir le penne,
Ma la madre il raggiunse e lo trattenne.

21

Ei per fuggir si scuote e si dibatte.
Ma quella prima il di lui fallo apprese,
Poi con sferza di rose il vivo latte
Delle sue membra in cento parti offese.
Ei si discolpa; ella più fiera il batte,
Né son le scuse e le querele intese.
Stanca al fin l'abbandona; ed ei sdegnato
Va, mordendosi il dito, in altro lato.

22

E per l'onda giurò del pigro fiume
Far delle sue percosse alta vendetta
Pensa intanto partirsi il fiero nume,
Ché 'l suo Trace inquieto ormai l'aspetta;
Il Trace che con barbaro costume
Fra i cibi ancor di grata mensa eletta,
I vasi che al piacer Lieo prescrisse
Ministri fa delle sanguigne risse.

23

Onde s'alza dal prato e si ripone
L'armi funeste agli altrui danni pronte:
E son, mentr'ei s'adatta e ricompone,
Ancelle al suo vestir le Stragi e l'Onte.
Crollano allor le barbare corone
A' purpurei tiranni in su la fronte,
E sì torbida luce in lui balena,
Che Citerea può rimirarlo appena.

24

Come talora il libico serpente
Forse dagli anni affaticato e lasso,
Suole, al tornar della stagione ardente,
La vecchiezza spogliar fra sasso e sasso;
Indi il tergo squamoso e rilucente
Ravvolge al sole in tortuoso passo
Vibra tre lingue, e a’ velenosi fiati
Aduggia i fiori, inaridisce i prati:

25

Tal sembra allor che parte e si divide
Da lei, per cui men ci tormenta e nuoce;
Ed, obliato ogni piacer, s’asside
Nella ferrea quadriga il dio feroce.
S’incurva l’asse al grave pondo, e stride;
Si fa l’aria sanguigna al guardo atroce;
Escono i venti, e già coperto appare
Di nembi il cielo e di procelle il mare.

26

Va la Discordia innanzi e i nodi spezza
D’amor, di pace, e agevola i sentieri
Al Furor che perigli unqua non prezza,
All’Empietà da’ livid’occhi e neri.
Presso a costor vien la Vendetta, avvezza
A scuoter regni, a soggiogare imperi;
La Crudeltà la siegue, il Tradimento,
Il Terror, la Ruina e lo spavento.

27

V’è la superba Ambizion fumante
Che, pregna di se stessa, ogni altro oblia;
V’è l’Invidia che, magra e palpitante,
Più l’altrui mal che ‘l proprio ben desia;
V’è la pallida Morte, e a lui davante
Ruota la falce sanguinosa e ria;
E la Fame e la Peste a un carro istesso,
Orrida compagnia! gli vanno appresso.

28

Parte Gradivo, e occultamente il figlio
Va seco, ancor di rabbia il sen trafitto.
Quei la triplice Arabia e ’l mar vermigliol
Si lascia a tergo ed il fecondo Egitto.
Ma non so con qual arte o qual consiglio
Amore il deviò dal cammin dritto,
Ché, mentre in ver la Tracia il corso muove,
Senza ch’ei se n’avvegga il mena altrove.

29

Gira a sinistra, e per l’ondoso regno
Passa di Libia il procelloso flutto;
Poi per angusto varco il nido indegno
Trascorre de’ Ciclopi a piede asciutto:
L’angusto varco ove in eterno sdegno
Latra Scilla dal corpo informe e brutto;
E, qual dardo veloce, al fin perviene
Del bel Sebéto alle felici arene.

30

Quivi Amor lo precorre; e in quelle sponde
Ratto sen vola a una regal donzella;
Colla face e co’ dardi in lei s’asconde,
E le vendette sue confida a quella.
A lei sen va, perché non spera altronde
Più sicure scoccar le sue quadrella;
E sa che, sebben ella amor disprezza,
È per lung’uso a innamorare avvezza.

31

Anna è costei di tanto onor ripiena,
Frutto gentil di generosa pianta,
Di cui superba la real sirena,
Più che d’ogni altra figlia, oggi si vanta.
Se in giro in liete danze il passo mena,
Se tace o ride, e se favella o canta,
Porta in ogni suo moto Amore accolto,
Pallade in seno, e Citerea nel volto.

32

Vicino al lato suo siedono al paro
Con la dolce consorte il genitore,
Coppia gentil d’illustre sangue e chiaro
Vivi esempli di senno e di valore;
Alme che prima in Ciel si vagheggiaro,
E poi quaggiù le ricongiunse Amore:
E dier tal frutto, che non vede il sole
Più nobil pianta e più leggiadra prole.

33

Stava la bella donna intenta allora
Su le carte a snodar musici accenti,
Ed alla voce or tremula or sonora
Tacean su l’ali innamorati i venti.
Men soave di lei si lagna e plora
La mesta Filomena ai dì ridenti,
Qualor va solitaria in balza aprica
La dolce a rinnovar querela antica.

34

La voce, pria nel molle petto accolta,
Con maestra ragion spigne o sospende.
Ora in rapide fughe e in groppi avvolta
Velocissimamente in alto ascende;
Ora in placido corso e più disciolta
Soavissimamente in giù discende;
I momenti misura, annoda e parte,
E talor sembra fallo, ed è tutt’arte.

35

Se così rasciugò su gli occhi il pianto
Al re di Giuda il giovanetto ebreo,
Se i regni dell’orror con tale incanto
Impietosì l’innamorato Orfeo,
Non fia stupore. Il Ciel parte del vanto
Mi dia che solo in questa unir poteo,
E a Dite anch’io n’andrò senza paura,
O pur di Tebe a rinnovar le mura.

36

Qui posa Amore, e nel soave e tardo
Moto degli occhi suoi le piume assetta:
Tien curvo l'arco ed incoccato il dardo,
Com'uom che a nuocer luogo e tempo aspetta.
Passa Marte frattanto, e volge il guardo:
Sprigiona allora Amor la sua saetta,
E va ratta così la canna ardita,
Che quasi pria del colpo è la ferita.

37

Quando le chiome e il delicato viso
Marte mirò della donzella altera,
Gli fu veder la bella diva avviso
Che in Cipro, in Pafo e in Amatunta impera.
Tal sembra agli occhi, e tal somiglia al riso,
Tal era agli atti, al favellar tal era:
Com'ella ha di rossor la gota aspersa,
Se non quanto onestà la fa diversa.

38

Stupido il fiero dio l'asta abbandona,
L'asta crudel dell'altrui sangue ingorda;
Di sdegno e di furor più non ragiona;
Il ciel, le stelle e Citerea si scorda.
Non fra le stragi il fier desio lo sprona,
Non lo Scita o il Biston più si ricorda;
Ma, ponendo in non cale i suoi trofei,
In lei si specchia, e si vagheggia in lei.

39

Tigre così nella natia contrada
Stringe in mezzo allo sdegno al corso il freno,
Il cristallo a mirar che in su la strada
Lasciò lo scaltro cacciatore armeno;
Gli vaneggia d’intorno, e più non bada,
Ebbra di quell’insolito baleno:
Intanto il cacciator la fuga affretta,
Ed i figli le invola e la vendetta.

40

Ma già la Fama, orrendo mostro indegno
Cu dopo la crudel pugna titana
La Terra generò calda di sdegno,
D’Encelado e di Ceo minor germana,
Sen va garrula e lieve in ogni regno;
Né v’è parte per lei che sia lontana:
Timida sorge, e poi superba cresce,
Ed il falso col ver confonde e mesce.

41

Dall’aureo Gange alla tirintia foce,
O per la notte o pel diurno lume
Vola sempre più rapida e veloce,
Né mai chiuder le luci ha per costume.
suona per cento bocche a lei la voce,
E tanti gli occhi son quante le piume:
Sta l’opre altrui sempre a spiare intenta,
E gli alti regi e le città spaventa.

42

Alla madre d'Amor costei sen vola,
E di Marte le narra i nuovi ardori;
E manda, mentre parla, ogni parola
Rotta e confusa dal suo labbro fuori.
Non si ferma con lei, ma mesta e sola
La lascia co' gelosi suoi furori.
Sol che infido è il suo nume ella comprese,
Ma non sa dov'ei sia, né chi l'accese.

43

Tutta di rabbia ella avvampossi ed arse,
Ché tanto oltraggio tollerar non puote.
Non sa per far vendetta ove voltarse;
Amore e sdegno il dubbio cor le scuote.
Il crespo oro del crin stracciossi e sparse,
E lacerò le amorosette gote:
Trant'ira può destar, tanto veleno
La gelosia fin d'una diva in seno!

44

Furia crudel, che fra gli altrui diletti
Invida nasci e ogni piacer ne furi,
E spargendo di gelo i caldi affetti
Le dolcezze d'amor turbi ed oscuri,
Qual pace aver potran gli umani petti
Se anco i numi da te son mal sicuri?
O dal tuo regno, Amor, scaccia costei,
O lascia di ferir uomini e dèi.

45

Sale sul carro suo la dea gelosa,
E fa spiegar delle colombe il volo.
va con incertco corso e mai non posa,
Or vicino alle stelle or presso al suolo.
Là dove sorge il sol, dove riposa,
Le sfere tutte e l'uno e l'altro polo
Più volte raggirò di lido in lido
Per l'orme ritrovar del nume infido.

46

Non arde più come soave ardea
Il bel seren delle amorose ciglia,
Né sa regger la man come solea
I bianchi augei colla rosata briglia.
Forse così dalla montagna etnea
Cerere andò per ritrovar la figlia,
Che tratta avea nelle tartaree grotte
L'acceso re della profonda notte.

47

Girò lung'ora e si ravvolse in vano,
Né l'amante infedel giammai rinvenne.
Già con moto vedea più tardo e piano
Le colombe alternar le stanche penne;
Quando, portata dallo sdegno insano,
Su l'Istro a caso a trapassar ne venne:
Qui volge al suol le irate luci, e vede
L'alta città che dell'impero è sede.

48

L’alta città dove risplende in trono,
Cinto di gloria, il fortunato Augusto,
Al cui valore, a’ cui trionfi sono
La terra e l’Oceàn termine angusto;
Che fa tremar di sue minacce al suono
L’orientale usurpatore ingiusto:
Cui fin del mondo in su le rive estreme
Lo Scita e l’Africano adora e teme.

49

Rimira in essa un giovanetto ardito
Lieto posar di bella donna al fianco.
Ha la fronte di ferro e ’l sen vestito,
E gli pende l’acciar dal lato manco.
Marte il crede la diva, onde in quel lito
Degli alati corsieri il vol già stanco
Rapidamente inverso il suol declina:
E per meglio veder se gli avvicina.

50

Va lor dappresso, e nella coppia bella
Altro trova la dea da quel che vuole;
Che Antonio è questi e Marianna è quella,
De’ Pignatelli eroi gemina prole.
Ei di nobile ardir fiammeggia, ed ella
Ha negli occhi divisi i rai del sole;
Ed hanno di bellezza e di valore,
In pregio diseguale, eguale onore.

51

Ei mostra ancor nel mezzo alla fierezza
Un non so che di placido e gentile;
Ella unisce alla tenera bellezza
Lo spirito magnanimo e virile:
Questi ogni rischio, ogni periglio sprezza;
Quella i dardi d'Amor si prende a vile;
E l'un dall'altro con illustre gara
Ad imitarsi, a superarsi impara.

52

Volgendo al bel garzon gli sguardi sui,
Più non sente la dea gelose pene:
L'onte cancella ed i disprezzi altrui
Colle dolci del cor nuove catene.
Già sel vagheggia amante, e presso a lui,
Ove sdegno la trasse, amor la tiene.
Amor, che può nell'agitato petto
Uno in altro cangiar contrario affetto.

53

Ma quando il volto angelico e modesto
Scorge dell'eroina e la bell'alma,
Sente un invido stimolo e molesto
Che al placido pensier turba la calma.
Se guata quella o si rivolge a questo,
Uno le invola il cor, l'altra la palma,
E ondeggia come suol frondoso pino
Fra Noto ed Aquilon sul giogo alpino.

54

Intanto Amor, che le percosse e i scherni
Altamente riposti in petto serba
Né vuol ch'altri corregga e che governi
Quella sua mente indomita e superba,
Qui raggiunta l'avea su i vanni eterni.
Or seguitando la vendetta acerba,
Torna a Marte e si svela, e all'improvviso
Che infida è Citerea gli reca avviso.

55

Se bene il dio guerriero in altro laccio
Il feroce pensiero annoda e stringe,
Al nativo furor tornando in braccio
S'infiamma d'ira e di rossor si tinge.
Sdegnoso ardor, più che geloso ghiaccio,
I nuovi oltraggi a vendicar lo spinge,
Né vuol quell'alma, a tollerar poc'usa,
Ch'altri venga a goder ciò ch'ei ricusa.

56

Qual cadendo talor dalla montagna
Turgido fiume pe' disciolti umori
Schianta le selve, e trae per la campagna
Le capanne, gli armenti ed i pastori:
Tal, poiché appien dell'infedel compagna
Comprende il fero nume i nuovi ardori,
Verso di lei rivolge il corso, e lassa
Alti segni d'orror dovunque passa.

57

D’un ciglio al raggirar (sì ratto ei corse)
Dall’umile Sebéto all’Istro giunge.
Ma Citerea del suo venir s’accorse,
E la sua rabbia argomentò da lunge.
Fu di fuggir, fu di celarsi in forse:
Teme che, se il crudele or la raggiunge,
Incontro a quel furor resistan poco
Le sue lusinghe e l’amoroso foco.

58

Ma perché sì vicine ha le procelle,
Né alla salvezza sua vede altre strade,
Bagna di pianto le amorose stelle
Come necessità le persuade.
Si fan le luci a quell’umor più belle,
Che rigandole il volto al sen le cade;
E sembra in Troia la fedel consorte
Quando d’Ettore suo pianse la morte.

59

Quanto in due molli e languidetti rai
Senta più vivi un cor gl’incendi suoi,
In vece mia, se lo provaste mai,
Fidi servi d’Amor, ditelo voi.
Io nol potrei ridir, che non mirai
Qualor piangesti, o Fille, i lumi tuoi.
Di crudeltà, non di fermezza ha vanto
Chi può durar della sua donna al pianto.

60

Così sparsa le chiome, umida il volto,
Tutte dell'arti sue le forze unisce,
E a lui, che tanto sdegno ha in sen raccolto,
Inerme e sola avvicinarsi ardisce.
Oh spettacolo illustre, a cui rivolto
Lo stesso Amor ne gode e ne stupisce,
Ove a pugnar fra loro in campo armate
Vengono la fierezza e la pietate!

61

'Così, crudel,' comincia, e poi lasciava
Uscir fra le parole un sospiretto,
'Così torni, o crudele?' indi spezzava
Co' singulti la voce in mezzo al petto.
'Questa dunque è la fede?' e intanto lava
Di pianto il mobil seno e tumidetto.
'Ché non torni a colei che t'innamora?
Che! qui ne vieni ad insultarmi ancora?

62

Il so, di nuovo stral l'alma ferita
Lascia gli antichi affetti in abbandono:
Io la speranza tua, né la tua vita,
Né più tuo ben, né Citerea più sono.
Così dunque restar dovrà schernita
Chi sé ti diede e la sua fama in dono?
Questo prezzo, crudel, questa mercede
Rendi, barbaro nume, a tanta fede?

63

Già scordasti quel dì che, in furto colta,
Teco fra molli piume e senza velo
Fui, sol per te, d'infami lacci avvolta,
Spettacolo di riso a tutto il Cielo?
Sudai le arene a fecondare, oh stolta!
Ed a' raggi del sol commisi il gelo,
Allor che nel tuo petto ebbi speranza
Trovar premio di fede e di costanza.'

64

'Qual fede', ei le risponde, 'e qual ragione,
Dimmi, perfida, mai serbasti intera?
Qual legge in te non manca o si scompone,
Anima ingannatrice e menzognera?
Riedi, riedi a scherzar col caro Adone
Su per gli orti di Pafo e di Citera;
Torna, torna a legarti in nuove guise
In riva al Zanto al tuo diletto Anchise.

65

Da che le tue lusinghe a me fur care,
Io più Marte non fui qual era in pria:
T'accolse il cielo e ti produsse il mare
Per mio tormento e per vergogna mia.
Languiscono per te mill'alme chiare,
E 'l sentiero d'onor per te s'oblia:
Ma, già che ho frante ormai le tue saette,
Io farò colle altrui le mie vendette.'

66

Sì, ‘ripiglia la diva, in queste vene
Vibra il ferro, e se puote ancor m’uccida:
Sprezzami quanto sai, crescimi pene,
Strappami il cor, ma non chiamarmi infida.’
Qui la rissa crudel non si trattiene,
Ma crescono ad ogn’or l’onte e le strida:
Ei con gli sdegni i nuovi sdegni irrìta,
Ella piangendo il suo periglio evìta.

67

Così, qualor dalla prigion nativa
Esce Aquilon per le campagne, e freme,
E l’alto pin delle sue spoglie priva,
E trae cogli augelletti i nidi insieme,
Sta il molle giunco in la palustre riva
Ed a tanto furor punto non teme:
Or quindi si ripiega, or quinci pende,
E cedendo resiste e si difende.

68

Ma sì gli sdegni ormai crescendo vanno,
E soffre Citerea sì gravi offese
Che Amor, che n’è cagione, a tanto affanno
(Moto insolito a lui) pietate intese:
Teme vicin della sua madre il danno;
Pentesi che da prima ei nol comprese;
Corre alle stelle, e contro al dio temuto
Tutti i numi del ciel chiama in aiuto.

69

A sì grand'uopo allor dall'alte sfere
Fin l'antico Saturno il passo muove:
E col dio che de' numi è messaggiere
Scendon Bacco ed Apollo, Ercole e Giove.
V'accorron tutti, e sol fra quelle schiere
Vulcan non fu, che ritrovossi altrove:
V'andaro ancor, né in Ciel rimase alcuno,
Cintia, Pallade, Rea, Cerere e Giuno.

70

Altri a compor gli sconcertati affetti
Del furibondo dio s'affanna e stenta,
Ed altri a consolar con molli detti
Citerea che s'affligge e si lamenta.
Intanto Amor negli adirati petti
Si studia a risvegliar la fiamma spenta.
A poco a poco già l'ira si stanca,
E su gli occhi a Ciprigna il pianto manca.

71

Sì possenti d'Amor gl'incendi foro,
Che cessa l'odio all'amorosa face;
E già fra sé desia ciascun di loro
Che venga l'altro a domandargli pace:
Quando sorgendo fra 'l celeste coro
Il più facondo nume e più sagace,
Ambo in volto guatolli, e poi sorrise;
Indi in tai detti a favellar si mise.

72

‘A che pro, numi eccelsi, in tante risse
Turbar delle vostr’alme il bel riposo?
Quell’union che ‘l Ciel fra voi prescrisse
In van tenta spezzar sdegno geloso.
Per voi giran le stelle erranti e fisse,
Per voi ridono i prati e il mare ondoso;
E, qualora è fra voi discordia o guerra,
Perde il suo corso il ciel, langue la terra.

73

Se tu senza di lui, Venere, ardesti,
Fu il mondo allora effemminato e molle;
E tu senza di lei, Marte, facesti
Su i larghi campi inaridir le zolle;
Per ciò il rettor degli ordini celesti
Con saggia cura accompagnar vi volle;
V’unio per man d’Amor, ma con tal legge
Che l’eccesso dell’un l’altro corregge.

74

Ah cessin l’ire, e quel piacer godete
Che amando riamato un cor ritrova.
Non han gli uomini o i numi ore più liete,
E tu, Venere bella, il sai per prova.
Già rei d’egual delitto entrambo siete,
E la colpa dell’uno all’altro giova:
Se pur è colpa all’alme innamorate
Vagheggiar per ischerzo altra beltate.

75

Purché il mio cor colà faccia dimora
Dove locò de’ propri affetti il soglio,
Non se altra vado a rimirar talora
Per ciò di nuovo innamorar mi soglio.
Se cieco ha da restar chi s’innamora,
Sì dura legge io non intendo: e voglio
Senza taccia d’infamia e tradimento
Mirar ciò che m’aggrada a mio talento.’

76

Riser gli amanti; e gli altri numi intorno
Gli fero applauso e l’approvar col ciglio;
E dal suo regno Amor fin da quel giorno
Il Sospetto mandar volle in esiglio,
Con legge tal che, se taluno a scorno
Del suo poter seguiva altro consiglio,
In pena dell’error giammai non abbia
Libero il cor dalla gelosa rabbia.

77

Ma Citerea, che già d’amor sfavilla,
Al nunzio degli dèi gli occhi converse;
Prima però dell’umida pupilla
Colla candida palma il pianto terse;
Poi disse: ‘Tornerà l’alma tranquilla
Le fiamme a radunar ch’eran disperse,
Purché Marte, lasciando il genio antico.
Al creduto rival non sia nemico.

78

Io so quanto i sospetti abbian di forza
Nel fero cor del bellicoso dio,
E quel misero il sa che dalla scorza
Dell'infelice Mirra al giorno uscio.
Pur, s'ei nel sen l'ire novelle ammorza,
Mi scorderò l'antiche offese anch'io;
Benché dovrei, provato il mar fallace,
Fuggirlo ancor quando m'alletta e piace.'

79

Già Marte alla risposta erasi mosso,
Quando il padre de' numi e delle cose,
Dell'alto ciglio onde l'Empiro è scosso
A un lento raggirar silenzio impose.
Poi: 'Vo,' lor dice, 'ogni livor rimosso,
Che s'acchetino in voi l'ire gelose
Per Anna e per Antonio, e che del pari
A Marte ed a Ciprigna ambo sien cari.

80

Tu lieto, Amore, ad annodar ten vola
La bella donna al giovanetto ibero:
Tu d'amaraco cinto e di viola
Siegui, Imeneo, del Fato il sommo impero.
Fate voi di quell'alme un'alma sola,
Un sol cor di due cori, un sol pensiero;
Lo stesso ardor destate in ambedui,
Talché quegli in lei viva ed ella in lui.

81

Così se alcun di voi, numi gelosi,
Unqua avverrà che a vendicarsi intenda,
Non potrà disturbare i lor riposi
Senza ch'entrambi in un sol colpo offenda.
Così del mio voler gli arcani ascosi
Vo' che l'Italia in sì gran giorno apprenda;
E che ritorni il generoso seme
Sul bel Sebéto a rinverdir la speme.'

82

Disse; e gli dèi che tal novella udiro
In liete voci il lor piacer mostrorno;
E Gradivo e la dea del terzo giro
D'osservar l'alte leggi insiem giurorno.
Quindi contenta allo stellato Empiro
La famiglia immortal fece ritorno:
Solo Imeneo non rivolò là sopra,
Ma n'andò con Amor compagno all'opra.

83

Colà, dove Maléa l'onda rincalza,
Tenaro ancora in ver le stelle poggia,
Tenaro altier che tanto il giogo innalza
Che quasi alla sua cima il ciel s'appoggia,
E vede sotto alla scoscesa balza
Girar le nubi e dileguarsi in pioggia:
Di scogli è cinto, onde lontan dal lito
Passa il nocchiero e lo dimostra a dito:

84

Nude ha le cime ed è selvoso al basso,
E fra l'ombre funeste apre in un canto
Cinto di dumi il rovinoso sasso
Orrida strada alla città del pianto.
Fama è che quindi introducesse il passo
Alcide a riportar l'ultimo vanto,
Allor che dalle sponde al sol rubelle
Cerbero trasse ad ammirar le stelle.

85

Dell'antro oscuro all'ampie fauci appresso
Per non trito sentier s'avvalla un bosco,
Così d'antiche piante opaco e spesso
Che v'entra il dì, ma sempre incerto e fosco,
Talché sguardo non uso, al primo ingresso
Ne diverrebbe annubilato e losco;
In quel tacito orror chiusa si vede
La solinga del Sonno amica sede.

86

I papaveri al crin, l'ali alle terga
Ha il pigro nume, e al piè doppio coturno.
Raro si desta; e regge in man la verga
Di sonnifero aspersa oblio notturno.
Dormongli l'aure intorno, e non alberga
Nella tacita stanza augel diurno;
Ma sol fanno i lor nidi entro a quei tufi
Civette, vispistrelli, upupe e gufi.

87

Ivi fra gli olmi opachi e gli alti pioppi,
Fra mandragore fredde ed elci nere
Volan miste de' Sogni in vari groppi
Cento larve fantastiche e leggiere.
Vi son con membra informi e volti doppi
I centauri, le sfingi e le chimere,
E quante forme nella notte oscura
Il nostro immaginar guasta e figura.

88

Colà con Imeneo l'ali converse
L'almo figliuol dell'amorosa dea,
E giunto, il dio chiamò che posa, asperse
D'oblio le luci, in grembo a Pasitea.
Destossi al grido il Sonno, il ciglio aperse,
Alzò la fronte, e favellar volea;
Quando, aprendo le labbra, i lumi chiuse,
Di nuovo addormentossi, e lor deluse.

89

Allora Amor, che tollerar non suole,
E l'indugiar colà troppo gli pesa
Perché di Giove adora il cenno e vuole
Condurre a fin l'incominciata impresa,
Non attende dal nume altre parole;
Oltre sen va, né gli è la via contesa;
Un Sogno sceglie infra le turbe, e poi
Volge all'Istro con esso i vanni suoi.

90

Va seco il Sogno, e alla grand'opra aspira:
Ma pria d'Anna però la forma piglia,
E si cambia così che ancor l'ammira
Amor che glie lo impone e gliel consiglia.
Com'ella, il passo muove, il guardo gira,
E dal capo alle piante a lei somiglia,
E non altro fra lor v'è di distinto,
Se non che l'una è vera e l'altro è finto.

91

Già ritornava alle cimmerie grotte
La nemica del giorno a far dimora,
E già le nubi dissipate e rotte
Fuggian dinanzi alla nascente aurora;
E sul confin del giorno e della notte
Dubbia era l'aria in occidente ancora;
E si vedea, deposto il nero velo,
Di poche stelle illuminato il cielo;

92

Quando ad Antonio in grave sonno immerso
Amore ed Imeneo col Sogno apparve;
Ond'ei stupido resta e, a lor converso,
Più che donna, mirar diva gli parve;
E trasse il cor, di nuova gioia asperso,
Verace ardor dalle mentite larve.
Amor, poiché l'incendio appreso scorge,
Novella con tai detti esca gli porge:

93

‘Se forse acceso allo splendor sereno
Brami saper chi sia la donna bella:
Nacque in riva al Sebéto; ancor nel seno
Partenope l’accoglie; Anna s’appella.
Sorgi, vanne ed ardisci, e cerca almeno
Da questa sponda avvicinarti a quella:
Sorte non manca ove virtù s’annida;
E bell’ardire alle grand’opre è guida.’

94

Così gli stringe al cor dolce catena,
Mentre il nome di lei gli apre e rivela.
Ma, terminati i brevi detti appena,
Il Sonno si dilegua, Amor si cela.
Così fuggon gli oggetti in lieta scena
Allo sparir della fugace tela;
Così forse a Cartago in lieto ciglio
Venere apparve e s’involò dal figlio.

95

Ripieno il cor della gentil sembianza,
Dall’alto sonno il cavalier si desta,
E sol fra sé per la solinga stanza
Girò lung’ora in quella parte e in questa.
Quindi il caldo desio tanto s’avanza,
Che le spoglie s’adatta, e là non resta,
Ma col favor della diurna luce
Al Sebéto s’indrizza; e Amor gli è duce.

96

Eccolo in riva al desiato fiume,
Che, giunto appresso agli amorosi rai,
Trova il nobil sembiante e il bel costume
Di quel che immaginò, più vago assai.
Oh come lieto in su le varie piume
Per così chiare prede Amor ten vai!
Se la tua fiamma è così dolce e pura,
Ben è folle colui che amar non cura.

97

Ecco che stringe il fortunato laccio
Del buon padre Lieo l'accesa prole;
Ecco la sposa, e al fido amante in braccio
Venere istessa accompagnar la vuole.
Veggo i numi, scordato ogni altro impaccio,
Menar d'intorno a lor liete carole;
Scorgo le pompe, odo gli applausi, e sento
Anna ed Antonio in cento bocche e cento.

98

Vivi, coppia felice, e illustri inganni
Tessi al tempo volubile e fugace;
Né mai nel vostro cor cinto d'affanni
Entri mesto pensier, cura mordace.
Faccian l'alme qua giù molti e molti anni
Dolce il cambio fra lor d'amore e pace
E quando il Ciel le chiami ad altra sorte,
Gloria le involi alla seconda morte.

99

Antonio col valore e co’ consigli
Congiunga i modi placidi e soavi,
E a nostro pro di generosi figli
La bella donna il nobil seno aggravi.
Quindi la prole al genitor somigli,
Come già gli avi assomigliaro agli avi:
E il chiaro suon de’ loro illustri gesti
Dall’antico letargo Italia desti.

100

Sorga l’eccelso pino a paragone
Dell’alte nubi, e adombri ogni confine,
Né mai d’Austro sdegnato o d’Aquilone
Le procelle paventi o le pruine;
Ma gravi, sempre verde in sua stagione,
Di frutti e fiori il suo frondoso crine,
E lieti là, d’ogni timor divisi,
Cantino i cigni alla bell’ombra assisi.

E P I T A L A M I O I I

Scritto in Napoli dall'autore nella prima sua gioventù per le nozze degli eccellentissimi signori don Giambatista Filomarino, principe della Rocca, e donna Vittoria Caracciola de' marchesi di S. Eramo l'anno 1722.

Su le floride sponde
Del placido Sebéto
Che taciturno e cheto,
Quanto ricco d'onor, povero d'onde,
A Partenope bella il fianco bagna, 5
Partenope felice,
E di cigni e d'eroi madre e nutrice;
Stanca di tante prede,
Di Citerea la pargoletta prole,
Fermando un giorno il piede, 10
Ripiegando le penne
A riposar si venne.
Premea col destro lato
Il molle erboso letto;
Della grave faretra 15
Scarchi gli omeri avea:
E d'origliero in vece
Posa sovra di quella
La guancia tenerella:
Fa colla destra palma 20
Scudo alle luci, affinché i rai del giorno
Al pigro umido sonno
Non turbino il soggiorno.
Stende il sinistro braccio
Languidetto e cadente 25
Sul margine odoroso, e all'arco aurato
Le pieghevoli dita avvolge intorno;
Quasi tema che fuori

Della vicina selva
Qualche ninfa lasciva, 30
Qualche satiro audace
Esca, mentr'egli dorme, e gliel'involi.
Così riposa Amore: e a lui d'intorno,
Come destar non voglia,
Non scuote o ramo o foglia 35
La timidetta e grata
Auretta innamorata;
Di guizzar non ardisce
Fuor del soggiorno algoso
Il pesce timoroso. 40
Il fiume, il fiume istesso
Che gli scorrea dappresso,
A rimirarlo intento,
Più placido e più lento
Porta l'onda tranquilla a Teti in seno, 45
Se non quanto accompagna
Con basso mormorio
Il dolce de' suoi lumi amico oblio.
  Quando dal manco lato
Sovra cocchio dorato 50
Un giovinetto eroe,
Germe di semidei, dell'alma e chiara
Stirpe Filomarina alto rarmpollo,
Per ricrear gli affaticati spirti
Da' noiosi pensieri, 55
Dagli studi severi,
A vagheggiar ne viene
Del nativo Tirren le spiagge amene.
  Dalla spaziosa fronte
Inanellato e biondo 60
Su gli omeri si spande
Tutto di bianca polve asperso il crine.
Fan le nevi del volto
Ingiuria al sottil velo

Che attorce intorno alla ritonda gola 65
Sovra i candidi lini,
Delle tenere membra intime spoglie,
Del Batavo gelato opra e lavoro.
Scende sino al ginocchio
Ricca e succinta veste 70
Che si stringe sul fianco,
Poi sotto il petto si congiunge e lega.
Si distingue e compone
Di seta e d'oro il variato drappo;
E l'istessa natura 75
Par che stupida ammiri
L'arte del Gallo industre; e non sa come
Il filato metallo,
De' pieghevoli stami
Fatt'emulo e compagno, 80
Fra l'intricata fila
Siegua l'error dell'ingegnosa spola.
Leggiadra sopravvesta
Che di poca lunghezza all'altra avanza,
Cui ministrò le molli lane il Tago, 85
Spiega sovra di quella
Il purpureo colore,
Più sanguigno e vivace
Del murice che infranto
Al can di Tiro imporporò le labbra; 90
Più lucido e ridente
Di quel che uscìo dal piè di Citerea
Vermiglio sangue a colorar la rosa.
Tutto ciò che ricopre
La gamba, il piede, o l'altre membra adorna, 95
E pellegrino e raro
Di materia e lavoro, e con tal arte,
Che 'l suo regal sembiante
De' discordi colori
La concorde armonia rende più vago. 100

Tal ne venìa su la dorata biga
Il garzon generoso.
I fervidi destrieri
Scuotendo il folto crine,
Mordendo impazienti 105
Del duro acciaro il necessario impaccio,
Fan biancheggiar di calda spuma il freno.
S'alza la mossa polve, e sotto il peso
Delle lubriche ruote
Susurra oppressa la minuta arena. 110
Lo strepito improvviso
Scosse dal sonno il pargoletto nume
Che sul cubito destro alzossi, e terse
Colla tenera palma
Tre volte e quattro i sonnacchiosi lumi: 115
Indi, colà rivolto
Donde a lui ne venìa l'incerto suono,
Del giovanetto illustre
Scorge ed ammira il maestoso volto;
E desioso e vago 120
Di farlo ancor sua preda,
In piè si drizza, e sceglie
Dalla prona faretra
Il più librato e più pungente strale:
Indi l'arco raccoglie, e pronto adatta 125
Sul teso nervo la pennuta cocca,
E al segno destinato il dardo invia.
Stride l'aria divisa
Dalla rapida canna,
Che giunta appena ove segnolla il guardo, 130
Senza colpo o ferita al suol trabocca.
Amor cruccioso allora,
Per emendar del primo error lo scherno,
Con più vigore affretta
La seconda saetta; 135
Ma con fortuna eguale

Cade il secondo strale.
Chi può dir come cresca
Nel fanciullesco core
La vergogna, il furore? 140
Adirato e confuso,
Più spessi e men sicuri
Raddoppia i colpi al vento, e la faretra
Di tutte l'armi impoverisce e scema.
Pallade allor, che del garzone invitto 145
E custode e compagna
Invisibile ognor gli veglia allato,
Al fanciullo adirato
Fe' di sé nuova ed improvvisa mostra:
In lui le luci affisse, 150
Il guatò sorridendo, e nulla disse.
Alla vista, all'offesa
Del silenzio e del riso,
Che dir non volle o che non fece Amore?
Tumido ed infiammato 155
Di pianto il ciglio e di rossor le gote,
Straccia l'aurata benda,
Si lacera le chiome, e colle piante
L'innocente faretra infrange e preme.
Parlar vorria, ma i numerosi sensi 160
Di rabbia e di dolore
S'affollano sul labbro, e n'esce appena
Di rotte voci un indistinto suono.
In segno di vendetta
La man si morde, e colle varie penne 165
Trattando l'aria al basso suol si fura.
Per ritrovar la madre
Cerca del terzo giro
Le più riposte sedi:
Vola del quinto cielo 170
Su la sanguigna stella,
Perché pensa che forse

Venere innamorata
Riposi in braccio al bellicoso amante:
Corre di Cipro a' lidi, e tutti spia 175
Dell'Idalio frondoso,
Di Pafo e di Citera
Gli orti odorati e gli amorosi tetti:
Al fin sovra le sponde
Della bassa Amatunta egli la vede. 180
    Stava Venere bella
De' sudditi devoti
Le vittime a libar su i sacri altari.
Coronate di fiori
Giacciono all'ara appresso 185
Le innocenti colombe
Ad aspettar la fortunata morte.
Di giovani donzelle
Folte vezzose schiere
Ne vengono danzando 190
Del sacrifizio a celebrar la pompa.
Altri di mirti e rose
Sparge il terreno al simulacro intorno;
Altri le fiamme avviva
Coll'odoroso pianto 195
Dell'arabe cortecce; e qual prepara
Entro a lucidi vasi
Lo spumoso Lieo; quale accompagna
All'armonica voce
De' barbari stromenti 200
Alte lodi alla diva in questi accenti:

        Scendi pr opizia
    Col tuo splendore,
        O bella Venere,
    Madre d'Amore, 205
    O bella Venere,
    Che sola sei

Piacer degli uomini
E degli dèi. 210
  Tu colle lucide
Pupille chiare
Fai lieta e fertile
La terra e ’l mare.
  Per te si genera 215
L’umana prole
Sotto de’ fervidi
Raggi del sole.
  Presso a’ tuoi placidi
Astri ridenti 220
Le nubi fuggono,
Fuggono i venti.
  A te fioriscono
Gli erbosi prati,
E i flutti ridono 225
Nel mar placati.
  Per te le tremule
Faci del cielo
Dell’ombre squarciano
L’umido velo. 230
  E allor che sorgono
In lieta schiera
I grati zefiri
Di primavera,
  Te, dea, salutano 235
Gli augei canori,
Che in petto accolgono
Tuoi dolci ardori.
  Per te le timide
Colombe i figli 240
In preda lasciano
De’ fieri artigli.
  Per te abbandonano
Dentro le tane

I parti teneri 245
Le tigri ircane.
Per te si spiegano
Le forme ascose;
Per te propagano
L'umane cose. 250
Vien dal tuo spirito
dolce e fecondo
Ciò che d'amabile
Racchiude il mondo.
Scendi propizia 255
Col tuo splendore,
O bella Venere,
Madre d'Amore,
O bella Venere,
Che sola sei 260
Piacer degli uomini
E degli dèi.

Mentre con queste voci intuona e canta
Inni alla dea l'innamorata schiera,
Volge Ciprigna a sorte 265
Lo sguardo, e vede il suo figliuolo Amore,
Che tutto sparso e molle
Di pianto e di sudore,
Lacero ed anelante
Ratto verso di lei volgea le piante. 270
Lascia l'are la diva,
E la sua cara prole
Fra le braccia raccoglie;
Indi col bianco velo
Dall'umidetta fronte 275
Terge il sudore, e gli rasciuga i lumi;
E fra mille soavi
Tenerissimi vezzi
Stringendolo pietosa,

Baciandolo amorosa, 280
Gli domanda cortese
Donde vien, perché pianga, e chi l'offese.
    Ma, poiché a parte a parte
L'ingiurie sue dal caro figlio intende,
Anch'ella il volto accende 285
Di sdegnoso rossore,
Poiché troppo le pesa
Di Minerva l'offesa.
Crolla la testa, e in un acerbo riso
Dilatando del labbro 290
Le porpore vivaci,
Dice ad Amor: 'Meco ne vieni, e taci.'
    Ad un suo cenno allora
All'usata conchiglia
Accoppiano le Grazie 295
Le amorose colombe: ella v'ascende
Coll'alato fanciullo,
E coi rosati freni
De' suoi candidi augelli
Per l'aereo sentier regola il volo. 300
Abbandona di Cipro
Le fortunate sponde;
Lascia il fecondo Egitto
Dalla sinistra parte: indi trascorre
Del Minotauro il laberinto infame, 305
E in men che non balena
Su la spiaggia sicana il corso affrena.
    Non lungi dall'arene
Quasi presso alle stelle
Il suo giogo fumante Etna solleva: 310
Grave il dorso ha di gelo,
E di perenne fiamma ardon le cime;
Ma con tal nuova e prodigiosa legge,
Che ingiurla non riceve
Il fuoco dalla neve, 315

E ’l fuoco poi, che sovra a lei s’accende,
Serba fede alle nevi, e non le offende.
Sotto gli ardenti sassi
A’ replicati colpi
Della sonora incude 320
Lo speco di Vulcan rimbomba e tuona.
Si cela e si profonda
Fra due scoscesi monti
Orrida oscura valle,
Tutta d’antiche piante opaca e nera, 325
Ove con dubbia luce
Penetra il sol, ma sul meriggio appena;
Ed è l’incerto calle
Del gran fabbro di Lenno
All’ardente fucina unica strada. 330
Per quei riposti e cupi
Solitari dirupi
Al padre ed al consorte
Cupido e Citerea volgono i passi:
E, giunti su la soglia 335
Della spelonca affumicata e nera,
S’arrestano curiosi
L’opra a spiar dell’indefesso nume.
Stava intento Vulcano
Un di quegli a formar fulmini ardenti 340
Con cui Giove dal ciel folgora; ed era
In parte informe, e terminato in parte.
Sudano a lui d’intorno
I validi Ciclopi,
Nudi le membra e rabbuffati il crine. 345
Altri solleva e preme
Il mantice ventoso, e l’aura lieve
Col replicato moto accoglie e rende;
Altri immerge nell’onda
Lo stridulo metallo; ed altri al cenno 350
Del prudente maestro

Del pesante martello i colpi alterna.
Ne geme l’antro, e le minute e spesse
Strepitose scintille
Van per l’aria fuggendo a mille a mille. 355
Ma quando il fabbro accorto
l_a bella dea rimira,
Lascia imperfetto il suo disegno e l’opra;
E con passo ineguale
Correndo incontro alla divina moglie, 360
Fra le ruvide braccia al sen l’accoglie.
Le domanda che brami,
Qual cagion la conduca;
E col tumido labbro intanto imprime
Su le vermiglie gote 365
Di fumo e di sudor livide note.
Ciprigna allor, che vede
Quanto poter la sua beltà le doni
Su l’infocato dio
I bei cinabri a queste voci aprio: 370
‘A te, dolce consorte,
Lieve cagione i passi miei non reca.
Non è il tuo figlio Amore
Più quel possente nume,
Da cui Giove ferito 375
Per Leda e per Europa
Il canto ed il muggito
Finse del toro ed imitò del cigno,
Cambiando con l’arene
Di Fenicia e di Sparta il sommo trono. 380
Io quella più non sono
Che tempro e reggo a mio piacer gli affetti
Ne’ più severi petti
Al placido girar de’ guardi miei.
Già vaglion nulla o poco 385
I suoi strali, il mio foco.
Minerva è che pretende

Sovra il cor de' mortali
Temeraria usurpar le mie ragioni.
Se tanto il cor le preme 390
Lo scorno ancor della perduta lite,
Di me non già, né dell'idéo pastore,
Ma più giusta si lagni
Di Giove suo che la formò men bella:
Ed a turbar non venga 395
Del mio figlio i trionfi,
Le speranze d'Italia, il regno mio.
Giambatista pur dianzi
De' gran Filomarini... 'Al chiaro nome
Tutta Vulcan comprese 400
Dell'ira e del venir l'alta cagione.
Fra le callose mani
Quella tenera man racchiude e stringe;
Sconciamente sorride, e della diva
L'irate voci e gli sdegnosi affetti 405
Interrompe nel mezzo in questi detti:
'Placa, placa lo sdegno,
Venere bella, e rasserena i lumi;
Ché non pensano i numi
Dell'alta stirpe a ritardare il frutto 410
Contro il voler dell'immutabil Fato;
Ché troppo a loro è grato
Del garzon generoso
Propagar nella prole
L'indole eccelsa, il glorioso nome. 415
Il so ben io, che da tant'anni e tanti
Per ornar della Gloria
Il tempio luminoso
Stanco la destra e l'arte
De' suoi grand'avi a' simulacri intorno. 420
 Vedi colui che, adorno
Di bellicoso acciaio il petto e 'l crine,
Spira da quel metallo, ancorché finto,

Un non so che di maestoso e grande?
Quegli è Tommaso, al cui possente braccio, 425
Al cui senno, alla fede
Ferdinando il suo rege
E la forza e l'onore
Dell'armi sue tutta commette e crede.
  Vedi l'altro che sembra 430
Di polve e di sudor bagnato e tinto,
E par che voglia ancora
Vibrar feroce il sanguinoso acciaio?
Giambatista è colui,
Che, seguitando ardito 435
Del quinto Carlo le felici insegne,
Fe' nel marzial cimento
Impallidir la fronte
Al duro Belga e all'Africano infido.
  Questi, che in un si mostra 440
E placido e severo,
E col dito sul labbro
Par che imponga ad alcun silenzio e pace.
Questi è colui che seppe
Del popolo commosso 445
Gli empiti incerti ed i confusi affetti
Col senno e col valore
All'ossequio ridur del suo signore.
E, se veder poi brami
L'eccelso giovanetto 450
Per cui tant'ira entro il tuo sen s'accende,
Volgiti a destra, e mira
L'immago sua sol terminata in parte.
Oh quanto intorno a lei d'opra mi resta!
  Quella che a lui vicino 455
Donna reale il mio scalpello espresse
Vittoria ella è, che dell'illustre sangue
De' Caraccioli eroi colme ha le vene,
E nel materno seno

Furo i spirti reali 460
Prime de' suoi respiri aure vitali.
Ve' con che dolce nodo
Accoppiaron gli dèi
Amore e maestà sul volto a lei.
Questa al garzon gentile 465
Fortunata compagna il Ciel concede.
Faran d'amore e fede
Bella gara fra lor gli accesi cori;
E degli antichi onori
La prole lor, rassomigliando agli avi, 470
Riempirà le sue paterne sponde.
Benigno il Ciel risponde
Di Partenope ai voti, e i numi stessi
Affrettan desiosi
Il felice imeneo. Che se pur dianzi 475
Pallade i dardi tuoi torse dal petto
Dell'alto giovanetto,
Fu perché d'altro strale
Più puro e più lucente
Attende la ferita, e non da quello 480
Onde ogni umano cor per te s'impiaga.
Ecco là di mia mano'
Ed accennò col dito
Ove un rotto macigno
A due quadrella aurate era sostegno 485
L'armi già pronte: io le composi, e furo
Meco compagni all'opra
Il Piacere, la Fé, I'Onor, la Pace.'
Quando il fanciullo audace
Le saette ravvisa e i detti intende, 490
Più da lui non attende:
Ma rapido e veloce
L'armi rapisce, e al genitor s'invola:
Indi ratto sen vola
Su le vinose falde 495

Del fertile Vesévo, e ‘l doppio strale
Di Giambatista e di Vittoria in seno
Senza contesa a riposar ne viene.
Se fu cara la piaga,
Se fu dolce il velen de’ dardi suoi, 500
Bella coppia gentil, ditelo voi.
Scese allor dalle sfere
I chiari a celebrare alti sponsali
D’Urania e di Lieo l’acceso figlio,
D’amaraco odorato adorno il crine. 505
  Venere ancor dagl’importuni amplessi
Dell’ispido marito,
Quanto più può veloce,
Si sviluppa e si scioglie,
E la gran pompa ad onorar ne viene. 510
Della variata zona
I suoi fianchi discinge,
E i fortunati sposi
Con soavi ritorte annoda e stringe.
  Per ornar sì bel giorno, 515
Si scorda ed abbandona
Libetro ed Aganippe
Coll’aonie sorelle il biondo dio,
E fra quelle divide
De’ festivi apparati il peso e l’opra. 520
  Una nel cavo bosso
Spingendo or aspro ed or soave il fiato,
Su i regolati fori
Delle tremule dita il moto alterna,
Ed or tarda or veloce 525
Uscir ne fa l’armoniosa voce.
L’altra d’eburnea cetra
Con pettine sonoro
Scorre le fila, e raddolcisce i cori.
Questa, di lieve socco ornata il piede, 530
Come scaltra e prudente

I costumi imitando e i detti altrui,
Nell'umile favella
Nasconde ancor di sua virtude un raggio,
Ch'è spettacolo al volgo e scuola al saggio. 535
    Quella, d'alto coturno
Traendo il peso in maestosa scena,
Rappresenta e dipinge
Sol gloriose imprese, eroici amori,
E da fallaci oggetti 540
Desta nell'altrui cor veraci affetti.
    E i dotti vati intanto
Fanno dolce sonar su' labbri loro
Di Giambatista e di Vittoria il nome
Con sì leggiadro stile, 545
Che men soave canta,
Allor che si querela
Del suo fato maligno,
Sul confuso Meandro il bianco cigno.

EPITALAMIO III

Scritto in Napoli dall'autore nella prima sua gioventù in occasione delle nozze degli eccellentissimi signori don Francesco Gaetani de' duchi di Laurenzano e donna Giovanna Sanseverino de' principi di Bisignano, l'anno 1723.

1

Nel vasto grembo alla tirrena Dori
La verde falda un nobil monte stende,
Monte che, da' felici abitatori
Fugando ogni dolor, nome ne prende:
Questo al duro cultor de' suoi sudori
Sempre larga mercé promette e rende,
E nel cavato seno offre sul piano
Comodo varco al passeggier cumano.

2

Su la fronte di quello un marmo augusto
Serba gli avanzi del cantore altero,
Di cui superba va l'ombra d'Augusto
Forse non men che del romano impero;
Da cui come si debba al verde arbusto
La vite accompagnar s'udì primiero:
Poi del Troiano in più sonori carmi
La fuga, la pietà, gli errori e l'armi.

3

Frondoso allòr che l'infeconde cime
Da folgore e da verno ha sempre illese,

Sorge dappresso al tumulo sublime
E gli è dell'ombre sue largo e cortese.
Scritto, che molto in poche note esprime,
Dell'urna a piè saggio scarpel distese,
Perché il curioso pellegrin scoprisse
Ov'ei nacque, onde venne, e ciò che scrisse.

4

Mentre soletto un dì del colle aprico
L'aure soavi a respirare io torno,
E discacciato ogni pensier nemico
Stanco lo sguardo alla gran tomba intorno
S'apre (mirabil vista!) il sasso antico,
E accoglie in sen dopo tant'anni il giorno;
S'apre (chi 'l crederebbe?), e inaspettata
M'offre del gran cantor l'ombra onorata.

5

In un candido manto era ravvolto
Che del piè gli cadea sopra il confine;
Sereno il ciglio avea, pallido il volto,
Crespa la fronte e coronato il crine.
Da un lato della tomba era raccolto
Gran volume di pagine latine;
Dal'altro, in segno del suo vario stile,
L'eroica tromba e la sampogna umìle.

6

Meraviglia e timor tosto nel petto
Vennero ad assalir l'alma smarrita:

Una a mirar sì venerato oggetto,
L’altro a fuggir da tanto orror m’invita.
Lungi dal sacro marmo il passo affretto,
Ma volgo a lui la faccia sbigottita,
Talché chiaro nei moti appar di fuore
E la mia meraviglia e ’l mio timore.

7

Tal di fero leon picciolo figlio
Dubbioso sta negli africani lidi,
S’avvien che ’l genitor vegga in periglio
Ferito in mezzo a’ cacciator numidi:
Non sa se corra a insanguinar l’artiglio,
Non sa se al corso la sua vita affidi.
Da timor, da pietade intanto oppresso,
Non salva il genitor, perde se stesso.

8

‘Dove, dove’, gridò, ‘volgi le piante?’
Quel saggio allor che il mio timor comprese;
E parlò con sì placido sembiante,
Che ‘l perduto valor tutto mi rese.
‘Non sono io quel che tante volte e tante
Di generoso ardir l’alma ti accese?
Forse quel non sei tu cui le mie carte
La rozzezza natia tolsero in parte?

9

Perché fuggi da me? Men timoroso
Odimi: e rassicura i sensi tuoi.

Dal felice soggiorno ov'io riposo
Lieve cagion non mi conduce a voi.
Vedrete in questo giorno avventuroso
L'alme accoppiar di due sublimi eroi,
Alme di cui più belle il sol non mira
Ovunque il carro suo ravvolge e gira.

10

Francesco è l'un, che non adulto ancora
Del bellicoso dio si fe' seguace:
Fra l'armi e l'ire avvezzò il petto, ed ora
Tempra gli sdegni all'amorosa face:
L'altra è Giovanna, a cui le gote infora
Del primo april la porpora vivace,
Nel cui volto gentil, come in lor trono,
Amore e maestà congiunti sono.

11

Il chiaro suon dell'imeneo felice
Non sol del mondo in ogni parte arriva,
Ma fin là dove a' vivi andar non lice
Se ne ragiona al pigro Lete in riva.
Oh qual gloria, oh qual frutto a voi predice
Ogni alma là della sua spoglia priva,
Chiamando ognuno la sua stella ingrata
Che a sì bella stagion non l'ha serbata!

12

Tornar di nuovo in questo dì sospira
L'antico a rivestir sembiante umano

Qualunque già su la canora lira,
Allorché visse, esercitò la mano.
Con quanta invidia il vostro fato ammira
L'ascreo, l'ismaro cigno ed il tebano,
E quel che già con mille versi e mille
Fece nota fra voi l'ira d'Achille!

13

Ah fosse ver che al variar degli anni
Ritornassero l'alme al suol natio,
Pria la memoria de' passati affanni
Deposta all'acque del profondo oblio!
Potrei, spiegando a più gran volo i vanni,
Di sì nobil soggetto ornarmi anch'io:
Ma giacché invan sì bel desire ho in seno,
Vengo a destar le vostre Muse almeno.

14

Attenda almen de' fortunati amanti
La vostra musa a celebrar gli ardori.
Canti di lor l'eccelsa stirpe, e canti
Gli antichi pregi ed i novelli onori.
Rammenti pria de' lor grand'avi i vanti,
I triregni, le clamidi e gli allori;
Poi delle due bell'alme innamorate
Il valor, la bellezza e l'onestate.

15

Dica di lui le gloriose imprese,
Il magnanimo spirto, il cor guerriero,

Onde sì chiaro il nome suo si rese
Per l'italico cielo e per l'ibero,
I cimenti, gli assalti e le difese,
Il volto, il ciglio or mansueto or fiero,
L'anima grande che proccura e gode
Più meritar che conseguir la lode.

16

Si studi in carte ad eternar di quella,
Che al gran talamo serba il Cielo amico,
Il sen, la guancia, l'una e l'altra stella,
Gl'innocenti costumi, il cor pudico;
Narri quanta s'accresca ombra novella
Per sì florido ramo al tronco antico;
Ramo da cui la pianta al Ciel diletta
Eccelsi frutti in sua stagione aspetta:

17

Né spera in van. Quel fortunato giorno
Non sarà tardo a ricondurvi il sole,
In cui scherzare alla gran donna intorno
Bella vedrete e numerosa prole;
Del cui valor, delle cui gesta adorno
Il Sebéto gentil, più che non suole,
Tumido fra le sponde illustri e chiare
Di gloria andrà se non di flutti al mare.

18

La tromba mia che neghittosa giace
Prestarvi a sì grand'uopo oggi vorrei.

Quella ch'altro cantar non è capace
Che nomi d'eroine e semidei.
Ma chi saria fra voi cotanto audace
Che ardisse i labbri avvicinare a lei?
Solo a me trar da quella il suon fu dato;
Roco in essa sarebbe ogni altro fiato.

19

Così la clava orribile si vide
Già riportar di mille mostri il vanto,
Finché la trasse il generoso Alcide
Per le selve di Tebe e di Erimanto;
Ma poiché (colpa delle stelle infide)
Spogliò sul rogo il suo terrestre ammanto,
Quella che sì terribile parea
Restò vil peso alla pendice etea.'

20

Mentre a tai voci io riempir mi sento
D'orrore insieme e di diletto il seno,
E dubbio fra la tema e l'ardimento
Non temo affatto e non ardisco appieno,
Mugghiò dall'antro un improvviso vento,
Tuonò Giove a sinistra a ciel sereno,
Tremò l'alloro dalle cime al basso,
Disparve l'ombra, e si racchiuse il sasso.

TETI E PELÉO

IDILLIO EPITALAMICO

Scritto l'anno 1766 d'ordine dell'imperatrice regina, allusivo alle felicissime nozze delle Altezze Reali di Maria Cristina arciduchessa d'Austria e del principe Alberto di Sassonia, duchi di Teschen.

Se d'Erato la lira
Sensi d'amor m'inspira,
Se il tragico coturno oggi abbandono,
Melpomene, perdono. A te, lo sai,
Tutti donai fin ora 5
Sin dalla prima aurora i giorni miei;
Ma i reali imenei,
Che in rispettoso velo
Oggi ravvolti a celebrar m'affretto,
Non soffrono l'aspetto 10
Di procellose cure,
Di lagrime, d'affanni e di sventure.
Deh, tu da lungi almeno
Assisti il tuo fedel: son troppo avvezzi
Fra i lampi del tuo ciglio 15
A infiammarsi d'ardire i miei pensieri.
Ah de' tuoi sguardi alteri
Se m'involi l'aiuto,
Se non veggo il mio nume, io son perduto.
Presso alla chiara foce 20
Del fecondo Penéo, che adorna a gara
Coi zefiri cultori
D'erbe sempre e di fiori
Del tessalo terren l'eterno aprile;
Dall'atterrar le belve 25
Delle vicine selve un giorno stanco

Posava il molle fianco; e al mormorio
Del fiume che con l'onde
Del mar le sue confonde,
E al vaneggiar che alletta 30
D'una soave auretta, e all'ombra amica
D'un ospitale alloro
Il giovane Peléo prendea ristoro.
    Solitario ei non era,
Benché la folta schiera 35
De' fidi suoi seguaci
Rispettasse lontana il suo riposo:
Ché Amore insidioso,
Cercando il destro istante
Di far quell'alma amante, e vendicarsi 40
Del suo nume sprezzato,
Lo segue occulto, e gli sta sempre a lato.
Mal tollera il superbo
Che il giovanetto eroe di Marte all'ire
Gli ozi posponga e le amorose paci: 45
Che dagli impeti audaci
Spinto del regio cor, con l'elmo in fronte
Ora a sfidar s'esponga
De' Centauri i furori,
Corra or sul Fasi a meritarsi allor. 50
E fremea vergognoso
Che altri potesse dir che non avesse
Fra tante belle e tante
Tutto il regno d'Amore
Beltà bastante ad annodar quel core. 55
    Quando su la vicina
Tranquilla onda marina ecco da lungi
Vaga schiera e festiva,
Ecco vede apparir. Scorrea ridente
Dell'impero materno i salsi umori 60
Per diporto in quel dì Tetide bella,
Della divina Dori eccelsa figlia.

Di lucida conchiglia
Sedeva in grembo, e del biforme armento
Due squammosi corsieri 65
Regolato da lei mordeano il freno.
Dagli omeri e dal seno
Sino al piè le scendea ceruleo ammanto:
Tra i fior, che il primo vanto
Son delle ondose valli, 70
Fra le perle e i coralli
Del crin parte è raccolto:
Inanellato e sciolto
Parte s'increspa; e l'annodato in fronte
Cadente vel, che delle nevi alpine 75
Col bel candor gareggia,
Si solleva nel corso, e a tergo ondeggia.
Sul liquido elemento
Fra cento Ninfe e cento
Tal ne venìa la bella diva, e tutto, 80
Mentre ella viene, il nume suo risente.
Si fa l'aria ridente, il ciel sfavilla
D'insolito splendore: il mare istesso,
Che di tanta bellezza esulta adorno,
Rotto susurra e le biancheggia intorno. 85
    Bello è il veder di tante
Sue vezzose seguaci
Gli allegri scherzi. I docili delfini
Quelle addestrano al morso;
Queste sfidansi al corso: i fiori invola 90
Una alla sua compagna: una all'amica,
Ad altro oggetto intenta,
Spruzza d'onda improvvisa il volto, il seno:
Tutte cantan scherzando,
Tutte scherzan cantando 95
In concorde armonia. Fa il suon lontano
Delle buccine torte
De' forieri Tritoni

Rauco tenore alle lor voci: e intanto
A quel suono, a quel canto 100
Dagli antri e dalle sponde
L'ascosa imitatrice Eco risponde.
   Ai tumulti festivi,
Che già presso alle arene a Teti intorno
Fan più l'aria sonar, Peléo si volse: 105
La vide: istupidì. La vide Amore,
Ed esclamò contento:
'Ecco del mio trionfo, ecco il momento.'
Né 'l disse in van: ma in fretta
Elegge aurea saetta; 110
Vola alla dea sul ciglio; e quindi, acceso
Della fiamma immortale
D'uno sguardo di lei, scoccò lo strale.
   Alla vista gradita,
Alla dolce ferita 115
Chi può dir qual divenne
Il sorpreso Peléo? Si sente in petto
Meraviglia, rispetto,
Tenerezza, desio, timore e speme,
Tutti confusi insieme: e tutti esprime 120
Nel medesimo istante
Negli atti, negli sguardi e nel sembiante.
   Non so nel gran momento
Quai fosser gl'improvvisi
Nell'alma della dea moti primieri: 125
Ma il fren, de' suoi pensieri
Se in man d'Amore al par di lui non lassa,
So che in atto cortese il guarda, e passa.
Alla materna reggia in grembo all'onde
Pensosa ella ritorna: egli col guardo 130
Fin che può l'accompagna; e par che voglia
Per le contese strade
Mover del mare a seguitarla il piede.
Alla real sua sede

Al fin si volge a tardo passo; e chiuso 135
In solitaria cella
S'invola agli occhi altrui:
Ma le cure d'Amor restan con lui.
Il pargoletto arciero,
Ebro intanto di gloria e impaziente 140
Di pubblicar le sue vittorie, a volo
Verso l'astro materno
Per dirle a Citerea s'affretta; e a quanti
Numi incontra per via narra i suoi vanti.
Da lungi a pena egli la scopre, e grida 145
Da lungi ancor: 'Madre, ah di mirti e rose,
Bella madre, ah mi cingi!' e al collo intanto
Delle tenere braccia
Le fa catena; in mille baci e mille
Il suo piacer diffonde: 150
Co' baci il dir confonde: un solo istante
Loco non serba: a vaneggiarle intorno
Spesso si scosta; e a ribaciarle spesso
Or la mano, or la fronte ed or le gote
Rivola in dolce errore 155
Qual ape in sul mattin di fiore in fiore.
Da quel tronco parlar, da quei
Impeti di piacer Venere il vero
Mal distinguer poteva, e impaziente
Cominciava a sdegnarsi: allor che un vivo 160
Nuovo splendor lo sdegno suo sospese:
Splendore onde la stella
Della madre d'Amor parve più bella.
Sovra lucida nube
La germana di Giove, 165
Della terra e del ciel l'antica figlia,
Temi, venìa. Le signoreggia in viso
Maestosa bellezza: in bianca è avvolta
E luminosa spoglia
Fin del piè sul confine; 165

Ha in man lo scettro, ha coronato il crine.
Questa è la dea da cui
Già Pirra un dì del desolato apprese
Sommerso mondo a riparare i danni.
Della ragion, del giusto 170
Questa è la dea custode. A lei presente
È quanto avvenne; e nel recesso oscuro
Del nascosto destin vede il futuro.
Di lei fin dalle fasce
Fu la divina Dori 175
Sempre amica e compagna. Un sol disegno
Senza lei non matura;
E negli avversi e ne' felici eventi,
Fra le gioie e i perigli,
Tutti con lei divide i suoi consigli. 180
 Ad inchinarsi al nume
Temuto in terra e venerato in cielo
Moveano il piè la genitrice e il figlio;
Ma lor Temi prevenne, e: 'Meco a Dori
Affrettatevi,' disse; 'oggi Imeneo 185
Di Teti e di Peléo
Il nodo stringerà: nodo che in Cielo
Già da' secoli innanzi
Si decretò. Tu de' decreti eterni
Ignaro esecutore, Amor, vibrasti 190
Lo stral felice: e tanto onor ti basti.
Non più dimora: al talamo reale
Condur la sposa è nostro peso. In moto
Tutte già son le sfere: andiamo. 'Al cenno
Ubbidienti e lieti, 195
Occupa Citerea di Temi al fianco
La nuvolosa sede;
Amor spiega le penne, e lor precede.
 Così fra stella e stella
Scorre la nube e verso il mar declina. 200
Giunta dove confina

Con l’onda il ciel, questa nel sen diviso
Le dive accoglie: e l’inquieto arciero,
Che in pace alcun non lassa,
Va turbando, ove passa 205
Per quei soggiorni algosi,
Ai muti abitatori i lor riposi.
Della sua reggia augusta
Fin su la soglia ad incontrar lor venne
Dori, che gli attendea. Lo stuol dell’altre 210
Marine dèe tutto era seco, e solo
Tetide non trovossi in quello stuolo.
Citerea ne richiede:
Volan le ninfe ad affrettarla; alcuna
Rinvenirla non sa: ma le rawolte 215
Recondite dimore
Tanto cercò, che la rinvenne Amore.
Un breve istante sol veduto avea
La donzella immortal posar Peléo
Su la tessala sponda a un lauro appresso; 220
E sempre in mente impresso
Portò da quell’istante
Quel lauro, quella sponda e quel sembiante.
Ella, che non intende
A quai dolci legami 225
L’ha destinata il Ciel, se stessa ammira:
Non sa perché s’aggira
Così sola e pensosa, e che l’invoglia
Dalle compagne a separarsi tanto.
Vuol sedursi col canto: ai voli usati 230
Spinge la voce; e poi
L’arresta in mezzo all’intrapreso impegno.
L armonioso legno
Tenta animar con dotta man: ma lascia
Presto immobili e muti 235
Gli avvivati da lei tasti sonori.
Ai pennelli, ai colori

Ricorre al fine: e d'un cristallo amico
Col consiglio fedel, la propria immago
Intraprende a formar. Fu questa sola, 240
E non senza de' Fati alto disegno,
L'opra in cui si fermò. L'opra a tal segno
Giunta era già, che contendea col vero;
Quando Amor la rinvenne, e all'altre dive
Tacito la scoperse. Ei, che di tutto 245
Sa far uso a suo pro, cheto e leggiero
A lei s'appressa: a lei
La bella immago inaspettato invola:
E librato su l'ali:
'Addio, Teti,' le dice: 'io parto, e reco 250
Al tuo sposo Peléo pegno sì caro.'
Al furto, ai detti, al comparirle intorno
Le tre dive improvvise,
Teti arrossì sorpresa, Amor ne rise.
Ne rise Amore: e come 255
Suol da nube che s'apre
Uscir del sol rapido un raggio; o come
Parte e giunge un pensier; vola e si trova
Su le tessale arene. Attorno intanto
Alla lieta e confusa 260
Novella sposa, a dolce cura intese,
L'ornan le dive a prova. A lei compone
Questa il vel, quella il manto: auree maniglie
Una alle braccia, una al bel collo avvolge
Prezioso monil. L'istessa Dori 265
Co' più rari tesori, onde son chiare
L'indiche rupi e l'eritree maremme,
Di propria man fa scintillarle il crine:
Né sì presto al suo fine
La bell'opra giungea; ma già i celesti 270
Geni ministri aveano al gran tragitto
Tutto apprestato; il radunato stuolo
Già degli dèi maggiori
La partenza affrettava; onde a gran pena

Dall amorosa gara, 275
Che pregio aggiunge alla beltà con l'arte,
Si stacca al fin l'inclita schiera, e parte.
Ozioso in Tessaglia
Non era intanto stato
Il precursore alato. 'Ecco di Teti', 280
Dice giunto a Peléo, 'la vera immago
Espressa di sua man. Fra pochi istanti
Qui tua sposa verrà.' Con tal novella,
Con dono tale all'inquieto, al vivo
Ardor che già lo strugge 285
Gli aggiunge in sen novelle fiamme, e fugge.
Del nuvoloso Olimpo,
Del Pelio ombroso, e di Larissa e Pindo
Le contrade trascorre. Eccita e chiama
Tutte ai grandi imenei 290
Le agresti deità. Corrono a schiere
I Fauni, gli Egipani,
I Satiri, i Silvani: il crin stillanti
Le Naiadi all'invito
Sorgon da' fonti lor: gli alpestri alberghi 295
Lascian le Oreadi: e le natie cortecce
Le Driadi e le Napee. Tutto respira,
Tutto gioia ed amor; tutto risuona
D'applausi e voti; e fra il romor di questa
Allegrezza festiva 300
Sentesi replicar: 'La sposa arriva.'
Venne: e quai fur de' fortunati amanti
L'alme, i cori, i sembianti
Al nuovo incontro, ove il mio stil credessi
Abile a riferir come conviensi, 305
Temerario sarei: chi amò lo pensi.
Ognun la coppia eletta
Ad ammirar s'affretta,
S'affretta ad onorar. L'un l'altro preme:
Questo a quello gli addita; in lui chi trova 310
Marte ed Amor; chi riconosce in lei

Pallade e Citerea. Mentre di tante
Benché sommesse e rispettose voci
Formasi il suon che s'ode
Se agitate dal vento in vasta selva 315
Romoreggian le foglie, ecco dall'alto,
Da insolito balen precorso, un tuono
A sinistra rimbomba. Il ciel diviso
Scopre il fulgor delle rotanti sfere:
E per l'aria, che intorno 320
Di nuovi raggi a quel fulgor s'accende,
Il re de' numi in maestà discende.
Muto ogni labbro; immoti
Restan su l'ali i venti; è cheta ogni onda;
Non si scuote una fronda; 325
Non si ascolta un respiro; e in mezzo a questo
Silenzio universal, ne' fidi amanti,
Che in Ciel le luci han fisse,
Giove il guardo fermò, sorrise e disse:
'Giunse il gran dì segnato 330
Ne' volumi del Fato. Oggi di nuovo
Due celesti sorgenti
Confonderan le insieme
Già confuse altre volte onde immortali.
Ed a se stesse eguali 335
Sempre a pro scorreranno
Della presente e delle età future
Benefiche, tranquille, illustri e pure.
Stringi il nodo felice:
È già tempo, Imeneo. L'Amor, la Fede, 340
La Concordia, il Piacer rendano a gara
Fra lieti oggetti i giorni lor ridenti.
Tu, de prosperi eventi
Dispensatrice dea, veglia, ma priva
Delle incostanze tue, lor sempre accanto. 345
E tu, Venere, intanto
Di feconde scintille
Spargi il talamo augusto: e nasca Achille.'

IDILLII

IL RATTO D' EUROPA

Apollo, tu, che di Peneo sul margine
Ardesti ancor d'una terrena vergine
Che per fuggirti si converse in arbore
E fu soggetto del tuo canto flebile,
Or desta in me, coll'armonia medesima 5
Che scorse allor per la dorata cetera,
Poter divino, onde a cantar sia valido
La vaga figlia del fenicio Agenore,
La bella Europa, il di cui volto nobile
In terra trasse il regnator dell'etere 10
Con piè bovino il verde suolo a premere.
Uscite voi dalle fontane prossime,
Umide il crine e il volto, o vaghe Naiadi;
Lasciate i duri monti, alpestri Oreadi,
E voi le selve, o boscarecce Driadi; 15
Tutte venite ad ascoltarmi, e vadano
Sol da noi lungi gl'insolenti Satiri,
Perché non vo' che colla loro audacia
La vostra quiete ed il mio canto turbino.
Guardiam però che gli altri dèi non odano: 20
Ché, se le vostre voci a Giove giungono,
Ei negherà che il suo figliuolo Apolline
Aiuto presti all'impotente spirito,
Perch'ei non vuol che i furti suoi si cantino.
Era d'Europa quell'età più florida 25
Che scorre di tre lustri appena il termine,
Grata negli atti e nel parlar piacevole.
Su la spaziosa fronte in gemme lucide
De' suoi dorati crini altri s'annodano,
Altri cadendo poi disciolti e liberi 30
A guisa d'onda nel cader s'increspano,

S’innalzan spesso e lentamente tremano
Al dolce assalto di lascivo zefiro.
Due nere luci, sovra cui s’inarcano
Nere le ciglia ancora e sottilissime, 35
Nel lento moto e negli sguardi accolgono
Tutta la forza ed il piacer di Venere.
Piene ha le guance, ove a vicenda sparsero
La rosa e ’l giglio il lor colore amabile;
E dal naso gentil poi si dividono. 40
Le labbra sparse di nativa porpora,
Che torrebbero il pregio al tirio murice,
Talor minuti e spessi denti scoprono
Che sembran fatti di pulito avorio;
Ma così ben disposti e con tal ordine, 45
Che non mancan fra loro e non eccedono.
Tondo, sottile e di alabastro lucido
Rassembra il collo, che davanti termina
Nel bianco petto rilevato e mobile,
Il qual si mostra del color medesimo 50
Che dall’alto Appennin le nevi rendono,
Quando cadendo il sol dentro l’Oceano
Gl’incerti raggi d’un rossor le tingono
Che il soverchio candore avviva e modera.
Angusta è la cintura e larghi gli omeri, 55
Picciolo il piè, la man lunghetta e tenera;
E nel gentile aspetto unite albergano
In dolce nodo maestade e grazia.
Tal fu la bella Europa, e oh quanti n’ebbero
Piagato il seno, e negli sguardi fervidi 60
Mostrare in van l’immenso ardor tentarono!
Ella intender non cura; anzi più rigida
Diviene ognor, perché i suoi fati prosperi
Al divino amator pura la serbano.
Così, fuggendo amor, la mente e l’animo 65
Pasceva Europa di piacer più semplice.
Godea mirar del mar l’aspetto vario,

Allorché d'ira pieni e Borea ed Affrico
Con egual furia oppostamente pugnano,
E i salsi flutti fra di lor s'incalzano; 70
E quindi l'onde all'incontrar si rompono,
E biancheggiando sino al cielo ascendono;
I cavi scogli ripercossi gemono,
E la candida spuma addietro gettano.
Sul lido intanto le cornacchie garrule 75
Battono l'ali, e colle grida querule
Tentan vincer del mare il vasto strepito.
E, allor che dalle grotte oscure ed umide
Uscia la Notte sovra il carro tacito
Traendo seco la triforme Cintia, 80
Godea mirar nell'onde il lume tremulo
Variare i moti al variar di Zefiro,
E col ciel di chiarezza il mar contendere.
Ma quando poi tutto tranquillo e placido
Nel suo letto giaceva il mar volubile, 85
E stanco il sol di stare in grembo a Tetide
Chiaro sorgea dalle maremme d'India,
Lieta scendea colle compagne vergini
Del salso mar su l'arenoso margine;
E qual d'Eurota per le ripe floride, 90
O pur di Cinto sovra il giogo esercita
Diana i balli fra le amiche Oreadi,
E di bellezza ogni altra Ninfa supera;
Tal fra l'altre apparia la vaga giovane.
Colle reti talor turbando andavano 95
I lor dolci segreti a' pesci mutoli,
Che, mentre a schiere e senza tema guizzano,
L'avida rete all'improvviso incontrano;
Ond'altri tosto ver gli scogli fuggono
Ove han lor tane; altri veloci e trepidi 100
Fra l'alga verde per timor s'appiattano;
Altri vorrian fuggir, ma sì gl'intricano
Gl'ingiusti lacci e 'l lor timor, che restano

Felice preda delle Ninfe candide.
Talora insieme gìan là dove un circolo 105
Forman gli scogli, e nel lor mezzo chiudono
Il mar, che per entrarvi ha picciol adito;
E quinci e quindi colle fronti gemine
Due rupi ardite contra il ciel s'innalzano
Sotto di cui l'onde tranquille tacciono. 110
Gli alberi poi, che sovra lor verdeggiano,
Così spesse le braccia in fuori sporgono
Che a Febo e all'altrui vista il corso niegano,
E il chiuso mar di sacro orrore ammantano.
Vivi sedili, che giammai non tennero 115
Di stanca nave a sé legato il canape,
Son sparsi intorno; or qui le Ninfe posano
Quando a purgar le caste membra vengono.
L'eccelsa reggia del signor fenicio
Sta sopra un colle, che nel prato termina 120
D'erbe coperto verdeggianti e tenere
E di soavi fior distinto e vario.
Ma dove il piano al salso mar si approssima
Le verdi erbette ed i fioretti mancano,
Ed a quelli succede arena sterile 125
Su cui l'irata sferza i flutti stendono.
Or quivi all'ombra de' salubri platani,
Che tutto il prato ameno intorno cingono,
Spesso venìa colle compagne amabili
Del sommo Giove la futura coniuge, 130
Dolce scherzando i molli fiori a cogliere.
Giove dall'alto giogo inaccessibile
Volse del sommo Olimpo un dì fra gli uomini
L'eterno sguardo che ci guida e modera.
La mira a sorte, e gli amorosi stimoli 135
Sente nel core, onde insensato e stupido
In lei si affisa; e se pur tenta volgere
Le luci altrove, esse veloci e libere
Contra sua voglia al caro oggetto tornano

Sempre più desiose: e in brieve spazio 140
Tanto s'accrebbe l'amoroso incendio,
Che troppo a tollerare era difficile.
Onde, deposto lo stridente fulmine,
Dal ciel discende involto in bianca nuvola
Sopra l'ameno prato, ed invisibile 145
Vede dappresso la felice giovane.
E già posta in oblio l'ambrosia e il nettare,
Le prime cure il suo pensier non muovono;
Ma sol dentro di sé discorre e medita
Qual sia la strada più spedita e facile 150
Per ingannar la giovanetta semplice.
Mirò dal colle alla marina scendere
Il regio armento agli odorati pascoli:
Onde tosto pensò novella astuzia.
Prende di toro la fallace immagine, 155
Indi fra gli altri si confonde e mescola.
La bianca pelle vinceria le candide
Nevi non presse ancor da alcun vestigio.
Si veggon sopra al pingue collo i muscoli,
La pagliolaia, che dal muso agli omeri 160
Larga si spiega e nel ginocchio termina,
Mentr'ei cammina si dibatte ed agita.
Picciolo è il capo e son le corna picciole,
Ch'ambo con egual norma al fin s'incurvano
E paion gemme trasparenti e lucide, 165
Per man formate d'un esperto artefice.
Placida è la sua fronte, e l'occhio è placido,
In cui, come in lor sede, ancora albergano
La prima maestate e il primo imperio.
Le man, ministre del trisulco fulmine, 170
In unghia bipartite il suolo or fendono.
Crudele Amor, chi potrà mai resistere
Al tuo voler, se il regnator degli uomini
Ebbe per te sì strana forma a prendere?
A lento passo va l'amante cupido 175

Là dove in mezzo alle donzelle tirie
Stava la prole del fenicio Agenore.
Ammira Europa il bel torel; ma timida,
Bench'egli sia si mansueto e facile,
Arretra i passi mentre quel si approssima. 180
Giove sen duole, e più modesto ed umile
A lei si mostra, ond'ella ardisce porgere
Alla candida bocca i fiori teneri;
Indi palpa più ardita il petto morbido,
L'aperta fronte e le narici tumide. 185
Lieto è l'amante; e nella man d'avorio
Gode talor gli ardenti baci imprimere.
S'incurva a terra; e la donzella incauta,
Cui non è noto chi nel toro insidia,
Il dorso preme all'amator famelico. 190
Ei lento sorge, e volge i passi subito
Al lido estremo, dove l'onda mormora.
Ma le compagne della tiria vergine,
Che a lei dappresso lietamente danzano
Al dolce suon di canzonette e frottole, 195
Come in trionfo la lor donna sieguono,
E di novelli fior tutta la spargono.
Ella ride, e sovente il toro stimola;
I di cui piè, che così pigri appaiono,
Nelle prim'onde le vestigia imprimono: 200
Indi tanto nel mare i passi stendono,
Che tal fin sotto di lor le arene mancano:
Ond'ei, nuotando più spedito ed agile,
Fende col petto il molle seno a Tetide,
E col moto de' piedi il corso accelera. 205
Altro non sa la giovinetta misera
Che alzare i piedi, e le ginocchia stringere,
E la variata veste in su raccogliere.
Freno non ha con cui lo volga o regoli,
Né, se l'avesse, a ciò saria valevole, 210
Ché appena può se stessa al corno reggere.

Or chi potrà senza lagnarsi e piangere
Narrar d'Europa i dolorosi gemiti,
Le meste voci e le cadenti lagrime,
Che avrian fatta pietosa anche una selice? 215
Si volge al lido, e le compagne vergini
Tutte per nome appella acciò l'aiutino.
Piangon esse accennando e le rispondono
Ma d'aiutarla alcuna via non trovano.
Or, mentre corre Giove ardito e rapido, 220
Dalla vista d'Europa i lidi fuggono;
Onde s'udio con questi accenti flebili
La mesta donna il suo dolor diffondere:
'Ah! chi m'aita a volgere
Al lido il toro indomito? 225
Chi mi soccorre? Ah barbaro
Destino, ah stelle perfide!
Compagne amabili, portate celeri
Il mesto annunzio al vecchio Agenore,
Accio possa soccorrere 230
Europa lagrimevole;
Se no, dovrà poi piangere
L'ultima sua disgrazia.
Ma, mentre piango e smanio,
Il toro più si accelera, 235
E agli occhi miei s'ascondono
I colli di Fenicia.
Già parmi veder sorgere
Fuor dell'ondoso Oceano
Marine fere orribili 240
Che il crudo dente immergono
Nell'innocenti viscere.
Né vi sarà chi celebri
Al freddo mio cadavere
Le dolorose esequie, 245
Né chi d'unguento o balsamo
Sparga le meste ceneri;

Ma d'una fera indomita
Il ventre abbominevole
Mi servirà di tumulo. 250
Almen mie voci udissero
Cadmo, Fenice o Cilice,
Che pronti accorrerebbero,
Pria che vedermi giungere
In questa età sì giovane 255
A sì funesto termine.
    Ma tu, toro implacabile,
Dove ti fa trascorrere
La tua soverchia audacia?
Non troverai già i teneri 260
Ed odorati pascoli
Che il corpo tuo nutriscano,
Né i ruscelletti limpidi
Che la tua sete ammorzino.
Aimè, che i flutti girano, 265
Le forze già mi mancano!
Torbida patria,
Vedova reggia,
Misero Agenore,
Ahi madre infelicissima, 270
Soccorso, aita!' E i dolorosi spiriti
Per la troppa mestizia si confusero,
Talché i moti e le voci in un mancarono;
E nell'onde cadea; ma la sostennero
L'umide figlie del marino Néreo, 275
Che per udire i suoi lamenti corsero.
Poiché rinvenne, come pietra immobile
Parsa saria; ma i venticelli e l'aure
Talor la chioma e 'l sottil velo scuotono.
Come viola è il volto esangue e pallido; 280
Non batton le palpebre, e gli occhi tumidi
Dal grave pianto stanno immoti e stupidi;
E per la tema che l'affligge ed occupa,

Con spesso e grave moto il cor le palpita.
Venere intanto, che de' cari sudditi 285
Su la bassa Amatunta e l'alto Idalio
Avea libate le amorose vittime,
Lieta sedendo nella conca eterea
Col suo corso fendea le nubi e l'aere;
Mirò di Giove la fallace immagine: 290
Il riconobbe, e l'amorose insidie,
Ch'ei tese aveva alla donzella semplice,
Al pensier di Ciprigna aperte apparvero.
Onde fe' tosto le colombe rapide
Vicino al mar presso ad Europa scendere 295
Cogli Amorini e i pargoletti Geni
Che la sieguon per tutto e l'accompagnano.
Al suo venir le trattenute lagrime,
Cui soverchio timor chiudeva l'esito,
Disciolse Europa, e in volto umìle e supplice 300
Tendea le mani all'alma dea di Pafia.
Come fanciul che dal suo padre rigido
Con dura sferza si sentì percuotere,
E pur ritenne i dolorosi gemiti
Per tema d'irritarlo a maggior strazio; 305
Ma se poi mira la sua madre giungere,
Comincia allor dirottamente a piangere,
Quasi voglia narrar la sua disgrazia
E a lei co' suoi singulti aita chiedere;
Tal era Europa, e già le stanche ed umili 310
Calde preghiere sue volea disciogliere;
Ma la prevenne la cortese Venere.
'Serena, o bella vergine,
Omai le luci torbide:
Ché teco è Citerea, 315
La vaga dea che cogli sguardi tempera
Il ciel, le fere e gli uomini.
L'agitator del fulmine
Solca per te l'Oceano

Sotto bovine spoglie. 320
Tu, sua futura moglie, apprendi a reggere
Sì nobil sorte e prospera.
    A te per lui non possono
I venti e l'onde nuocere.
Va pur sicura e lieta, 325
Ch'avrai di Creta antica or or nell'isola
Seco comune il talamo.
    Da te suo nome traere
La più gloriosa e nobile
Parte vedrem del mondo, 330
E dal tuo sen fecondo alta progenie
D'illustri regi sorgere.
    Ormai tutte se n'escano
Le deità marittime
Fuor delle placid'onde, 335
Ed alle sponde della terra prossima
La bella Europa sieguano.'
    Disse: e tosto sparì col carro lubrico,
Pari a' venti leggieri e al sonno simile.
Ma la donzella, ch'era stata attonita 340
A rimirar quello splendore insolito,
Poiché n'udì le dolci note sciogliere
Sgombrò dal sen la prima sua mestizia:
Ma tosto il volto la vergogna l'occupa,
E il colorisce di novella porpora. 345
    E già del mar dalle spelonche concave
Nettuno ed Anfitrite, e Dori e Néreo,
Ed Oceàn colla sua bella Tetide
Su varie conche accompagnati vennero
Dagli arditi Tritoni e da Nereidi. 350
Non lasciò di venire il vecchio Proteo;
Ino ancor venne, e Melicerta, e Glauco,
Che seco unite le Sirene trassero.
Altri i delfini e le balene pungono:
Su cerulee conchiglie altri s'assidono: 355

Altri d’intorno a lor fra l’onde guizzano:
Qual manda suon dalla ritorta buccina,
Qual dolce scioglie i maritali cantici;
Altri le membra in strane danze ruotano,
E fatto intorno al sommo Giove un circolo, 360
Sino a’ lidi di Creta l’accompagnano,
Dov’egli prese la primiera immagine;
E quivi l’Ore, che il celeste talamo
D’eterni fiori nuove frondi sparsero,
Furon ministre del divin coniugio. 365

Il Convito degli Dèi

Pel felicissimo parto d’Elisabetta Augusta.

1

Là dove il sol men temperato e giusto
Della più calda zona il cerchio accende,
E l’ardente Etiopia il lido adusto
Alla vasta Anfitrite in sen distende,
Del gran padre Oceàn lo speco augusto
Nel più riposto sen l’onda comprende;
Lo speco onde il pastor del marin gregge
Su la fronte di Giove i fati legge.

2

Per l’ondoso cammin più mite il giorno
Giunge nell’antro florido e felice,
Sovra il cui suol di verde musco adorno
L’orma stampare a mortal piè non lice.
Vivi coralli al vario sasso intorno

Stendon l’annosa lor torta radice,
E dai lor rami placide e tranquille
Cadon di dolce umor tacite stille.

3

Lo speco di conchiglie è in sé distinto
Da man prudente in quella parte e in questa;
Ma l’artifizio onde il valore è vinto
La sua fatica altrui non manifesta.
Dai rami poi, di cui lo speco è cinto,
Pendon smeraldi e perle, e ciò che desta
Il sol, qualor nell’eritree maremme
Il fresco umor dell’alba addensa in gemme.

4

Qui dall’eccelso suo trono stellato,
Donde moto alle cose ognor dispensa,
Giove dagli altri numi accompagnato
Spesso discende alla fraterna mensa.
Allor depone il suo rigore usato,
L’ira sospende a nostro danno accensa;
Ma porta con la pace in un raccolto
Il primo imperio nel sereno volto.

5

Sovra candida nube un giorno assiso
All’onda d’Etiopia andar dispone,
E, mentre intorno volge il regio viso,
Le procelle del mar frena e compone.
Dal suo lato non va giammai diviso

L'augel ministro della sua ragione,
Che porta sempre nell'adunco artiglio
L'eterno stral che di giust'ira è figlio.

6

Tutto ha d'intorno il fortunato stuolo,
Ch'alcun nume altro cenno non aspetta;
Fin Orion dall'agghiacciato polo
La minor Orsa alla gran pompa affretta.
Giuno discioglie a' suoi pavoni il volo,
Venere il freno alle colombe assetta,
Cibele al carro i suoi leoni aggiunge,
Cintia i tardi giovenchi affretta e punge.

7

Febo, reggendo ai bianchi cigni il corso,
Al lato appende la soave lira;
Marte, al tracio destrier premendo il dorso,
Porta negli occhi il suo furore e l'ira;
Lieo, volgendo alle sue tigri il morso,
Con la bella Arianna il cocchio gira;
Vien con la clava il generoso Alcide,
E Palla che Vulcano ancor deride.

8

Col volo intanto gli altri dèi previene
Il messaggier celeste, e al ciel si fura,
Quei ch'un dì fe' col suon di chiare avene
Dell'occhiuto guardian la luce oscura:
Passa l'eterea sede, e in parte viene

Ov'è colui che del tridente ha cura;
Espone il cenno a lui del sommo Giove,
Ed i numi del mar chiama e commove.

9

Dalle concave grotte escono fuora
Veloci allor le deità marine.
Teti non fa nell'antro suo dimora;
Nerèo vien con le figlie alme e divine;
Glauco vi porta il tardo passo ancora,
Pel mar traendo il suo canuto crine;
Proteo, che il corso a crudo mostro affrena,
Il marin gregge al sommo flutto mena.

10

Delle Sirene vien la bella schiera
Ch'alle sue danze il dolce canto accorda,
Mentre Triton con l'aspra voce e fiera
Della buccina torta i lidi assorda:
Nettun con faccia rigida e severa
Ai venti il flutto abbandonar ricorda,
E fa solo restare in quelle sponde
Zefiro che scherzando increspa l'onde.

11

Giove dal sommo Olimpo uscito intanto,
Vola dal lato alla montagna Idea,
Ove lasciato Simoenta e Zanto
Passa veloce in mezzo all'onda egea:
Ma quando giunse alla Sicania accanto,

Su l’orlo allor della fucina etnea
Il corsero a mirar Sterope e Bronte
Col solo sguardo che lor luce in fronte.

12

Così del ciel gli dèi, gli dèi del mare,
Facendo intorno al sommo rege un giro,
Giungon ‘ve d’Etiopia il lido appare,
E quivi giunti il corso lor finiro.
A Giove l’onde più tranquille e chiare
Quinci e quindi divise il seno apriro.
Ma poiché in grembo i sommi dèi racchiuse,
S’unì di nuovo il flutto e si confuse.

13

Tutti scendon così nell’antro ameno
Che di luce novella ornar si vede;
E qui con ciglio placido e sereno
Giove fra gli altri numi a mensa siede.
E mentre lor d’ambrosia il nappo pieno
Ministrano le Grazie e Ganimede,
Vulcan dell’armi al dio fiero e gagliardo
Invia furtivo il sospettoso guardo.

14

Ma intanto ecco ne vien privo di lena,
Col crin per lunga età già raro e bianco
Saturno anch’egli alla gioconda scena
Dall’Olimpo traendo il passo stanco;
Entra fra l’altra turba e, giunto appena,

Lascia cader su la sua sede il fianco;
Indi con un sospiro altrui fa segno
Che si ricorda del rapito regno.

15

Tutti v'eran raccolti i Fiumi insieme
Che prestano a Nettun tributo e culto.
Il Gange v'è che nelle rupi estreme
Tien della dura Scizia il crine occulto;
Il Nilo v'è che pria fra' sassi geme,
Al mar poi fa con sette bocche insulto;
V'è l'Ibero ed il Po, l'Eufrate e il Tago,
E v'è Meandro del suo fonte vago.

16

Mille altri Fiumi al gran convito vanno,
Che troppo lungo il rammentarli fôra.
Solo il Tebro e il Danubio ancor non sanno
Romper la mesta lor tarda dimora.
Al fin, temendo di più grave danno
S'essi non van con gli altri Fiumi ancora,
Alla gran pompa taciti e dolenti
S'inviano anch'essi a tardi passi e lenti.

17

Sorse il Danubio dal suo gelo antico,
E 'l regio capo sollevò dall'urna:
Indi se n'uscì fuor dell'antro amico
Cui splende luce debole e notturna;
E passando dal flutto all'aere aprico

Gode la face lucida e diurna:
E mentre va, dal crin di canna ornato
Stilla l'onda or da questo, or da quel lato.

18

Il Tebro anch'ei dalla sua pura fonte
Uscì di secco alloro avvinto il crine,
E mesto alzò l'imperiosa fronte
Fuor delle maestose ampie ruine.
Giaccion nell'antro suo, del tempo all'onte,
Quanti adunaron l'aquile latine
Scettri, corone e bellicosi segni,
E mill'altri di guerra infranti ordegni.

19

Al fine ambo fermar l'incerto passo
Là dove è Giove alla gran pompa intento;
Ne van col volto così afflitto e basso,
Ch'è della doglia lor chiaro argomento.
Il Tebro appoggia il grave fianco al sasso,
E abbandona sul petto il bianco mento;
Fisso il Danubio in volto a Giove mira,
E spesso entro di sé parla e sospira.

20

Volgendo a sorte Giove il guardo eterno,
Vide esser giunti al suo divin convito
I duo gran Fiumi, a cui 'l dolore interno
Rendeva umìle e mesto il ciglio ardito;
I duo gran Fiumi che superbo ferno

Il lor nome sonar di lito in lito.
‘Qual’, disse loro, ‘in giorno sì sublime
Cagion di doglia i vostri petti opprime?’

21

Alza il Tebro la fronte a queste note
Qual uom che giaccia in alta quiete immerso,
Che se alcun suon l’orecchio gli percuote
Apre il ciglio di sonno ancora asperso.
Tal ei dal suo pensier la mente scuote;
E poiché il ciglio a Giove ebbe converso,
Ruppe, mentre la voce al labbro invia,
Con un sospiro al favellar la via.

22

‘Come potrò’, dicea, ‘meno dolente
L’aspetto sostener di mia sventura,
Se il tenor del mio fato aspro e inclemente
Ogni alimento di piacer mi fura?
Appena sorge in cielo astro lucente,
Che mel ricopre un’atra nube impura;
Appena il flutto e la procella tace,
Che mi ritorna a disturbar la pace.

23

E pur non basta ancor, se il ferro ostile
Di stragi e morti le mie sponde ha pieno;
Non basta ancor, se dal furor civile
La mesta Italia ha lacerato il seno;
Ché de’ miei giorni il rinascente aprile

Di tema il Ciel ricopre e di veleno,
Con torre al pensier mio quel che gli avanza
Unico oggetto della sua speranza.

24

Vive ancor la memoria entro il mio petto
Di quel barbaro popolo e feroce
Che fe’ per tema del superbo aspetto
L’onde mie ritirarsi entro la foce.
Allora io, pria solo a’ trionfi eletto,
In un tratto cangiai costumi e voce,
E vidi (ahi fato rigido e severo!)
Alle mie porte il Longobardo altero.

25

Ma sorse inaspettata amica stella,
Mentre l’Italia del suo mal si lagna,
Dalla reggia di Francia illustre e bella,
Cui ride l’onda, il cielo e la campagna;
Da Francia, a cui da questa parte e quella
Il doppio mar l’amene sponde bagna,
E dove la dottrina ed il valore
Ritenner sempre il vero lor splendore.

26

Indi a mio pro la forza sua rivolse,
Sceso dall’Alpi alle latine arene,
Il primo Carlo, che da me distolse
Le minacciate già gravi catene,
E tutta Italia dal timor disciolse

Di più mirar le sanguinose scene,
Per cui de' fiumi suoi l'onde più chiare
Vide rosse e sanguigne unirsi al mare.

27

Ma d'opra così bella a paragone
Degna mercé l'eccelso Carlo ottenne;
Però che Roma nel suo crin depone
Del serto trionfal l'onor perenne.
E allor con Carlo ogn'imperial ragione
Nel germanico suol di Grecia venne;
Fu spento allora il pertinace ardore
Dello straniero e del civil furore.

28

Allor vestito del valore antico
Destò l'Impero i primi pregi suoi;
Poiché tu l'accogliesti al seno amico,
Altrice invitta de' guerrieri eroi,
Germania altera, che l'ardir nemico
Fregio facesti de' trionfi tuoi,
E che di forza e di costanza cinta
Spesso fosti tentata, e non mai vinta.

29

Ma dier coloro a sì bei giorni esiglio
Che dopo il primo Ottone al soglio fôro:
Il terzo Enrico che dal proprio figlio
Spogliato fu dell'imperiale alloro;
E Federico che con torvo ciglio

Tolse all'Insubria il suo maggior decoro,
E tanto sciolse al suo furore il freno,
Ch'io pur n'intesi le ferite al seno.

30

Portò in Italia con le forti schiere
Il nuovo Federico altre ruine;
Ma il corso delle sue speranze altere
Fu rotto dalla sorte in Parma al fine.
E intanto, deste le discordie fiere
Delle guelfe fazioni e ghibelline,
Fer dell'insano acciaro ai crudi lampi
Di civil sangue rosseggiare i campi.

31

Ma dopo tante stragi e tanti affanni
Spuntò dal nostro ciel raggio divino,
Che dell'lmpero a ristorare i danni
Portò nella Germania il cor latino.
E quella stirpe che da' greci inganni
Fe' ritorno fuggendo al suol quirino,
Dopo aver varii nomi e forme prese,
Un ramo al fin nella Germania stese.

32

Di sì bel ramo il fiore al Ciel più grato
Ridolfo fu, nella cui degna prole
Ottenne il primo suo placido stato
Del vasto impero la scomposta mole.
Allor d'Italia ogni terror fugato

Fu come l’ombra a’ chiari rai del sole;
E lungi dall’aspetto bellicoso
Tornò l’Esperia al dolce suo riposo.

33

Per germe così eccelso e sovrumano
L’imperiali insegne il Ciel condusse,
In fin che poi del sesto Carlo in mano
Dell’lmpero latino il fren ridusse,
Il quale al proprio scettro e al suol germano
Nuovo splendor co’ suoi consigli addusse;
E superando ogni mortal desio,
I pregi in sé di tutti gli avi unio.

34

Però che i doni, ai quali a parte a parte
Con tanto stento ogni mortale aspira,
Così prodigo a Carlo il Ciel comparte,
Che accolti il mondo in lui tutti gli ammira.
Ei sa di guerra, ei sa di pace ogni arte;
E mesce così ben ragione ed ira,
Che l’ardir porge alla prudenza lena,
E la prudenza il troppo ardire affrena.

35

Ei con sì mite impero accoglie e regge
A suo voler la sottoposta gente,
Che, mentre egli del mondo il fren corregge,
Il peso del comando alcun non sente;
Però che, quando quei ch’altrui dà legge

Al giusto fa servir la propria mente,
Allor chi norma dal suo labbro attende
Compagno nel servire a lui si rende.

36

In sì felice calma io mi giacea,
Da me deposto ogni pensiero audace,
Perché nuovi perigli io non temea
Che disturbasser la mia bella pace.
Ma torna già de' danni miei l'idea,
Già nel mio petto ogni speranza tace
Se manca prole a Carlo, onde si veda
Chi nel senno e nel trono a lui succeda.

37

Questo è il timor che dal pensier mi toglie
Col suo rigido gelo ogni diletto,
E m'offre, aimè! delle passate doglie
Avanti gli occhi l'importuno aspetto.
Questo timor sul volto mio raccoglie
Tutto l'affanno entro nel sen concetto.
Questo è il timor per cui d'udir già parmi
Le mie sponde sonar di strida e d'armi.'

38

Così dicea con dolorose note,
Spiegando la sua tema, il nobil Fiume,
E in mezzo del lamento ancor non puote
Lasciare il generoso almo costume.
Ma il Danubio, ch'avea le luci immote

Fisse fin or nel più possente nume,
Poiché vide tacersi il Fiume amico
Disciolse in questi detti il labbro antico:

39

‘Se per tal tema sol tanto dolore
Mostra il Tebro, alla cui lontana riva
Del mio gran Carlo il nobile splendore
In parte stanco dal cammino arriva,
Quanta doglia dovrò chiudere al core,
Se di stirpe sì degna il Ciel mi priva,
Io, che dall’ampio mio rapido futto
Colgo del suo valor vicino il frutto?

40

Già veggo, aimè! che la serena luce
Del germanico ciel tutta s’imbruna,
Mentre nell’onde mie fiero riluce
L’atro splendor dell’ottomana luna.
Parmi già rimirar barbaro duce
Che stragi e ceppi per mio danno aduna;
Parmi che il sol più chiaro a me non splenda,
Ma che sanguigno il lume suo mi renda.

41

Che valmi, lasso, col veloce corso
Munir la sede de’ cesarei regni?
Che valmi aver più d’Oceàno il dorso
Grave di tanti bellicosi legni ?
Se quella stirpe ond’attendea soccorso,

E che tanti mi diè divini ingegni,
Quella, in cui tutto il mio poter s'annida,
Senza speme mi lascia e senza guida?'

42

Più volea dir, ché su le labbra meste
Tutto fuggia dal sen l'aspro tormento:
Ma Giove con la voce aurea e celeste
Ruppe nel mezzo il grave suo lamento.
Di tacito sembiante ognun si veste,
Ciascuno in lui trattien lo sguardo attento
Ed ei: 'Non più,' lor disse, 'ha scosso ormai
Sì van timore i vostri petti assai.

43

Non può perir la stirpe invitta e pia
Cui tutti son gli uomini e i numi amici;
Anzi con lei cominceran la via
Nuove serie di secoli felici.
Ma, Giuno, intanto tua la cura sia
Di fugare i sospetti a lor nemici,
E facendo d'Augusta il sen fecondo,
Render lume all'Impero e pace al mondo.'

44

Appena con tai detti il fato ascoso
Agli altri numi il sommo Giove aprio,
Che dal concavo speco il sasso ombroso
Di lieto plauso risonar s'udio;
E in un tratto l'aspetto timoroso

Dal volto de' due Fiumi allor fuggio;
E il passato timor su le lor ciglia
In contento cangiossi e maraviglia.

45

Ma la sorella dell'invitto Giove,
Poiché il voler del suo germano intese,
Su la mensa celeste il braccio muove,
Ed indi in mano un aureo nappo prese;
Poscia, rivolto il nobil ciglio altrove,
A sé chiamò del mar la dea cortese,
Che il nappo empié del suo divin liquore
Con quella man con cui governa Amore.

46

Chiamò di poi la più veloce ancella
Che dal suo lato mai non si diparte,
Di Taumante la figlia, Iride bella,
Cui sì leggiadro aspetto il sol comparte.
A quella porge l'aurea coppa, a quella
Narra cio che far deggia a parte a parte;
Ed ella pria di Giuno il cenno intende,
Poscia in ver la Germania il corso prende.

47

Spiega la vaga dea le rapid'ale
Trattando l'aria placida e tranquilla,
E regge in verso il cielo il vol sì eguale,
Che non cade dal nappo alcuna stilla.
E mentr'ella veloce in alto sale

Di celeste splendor tutta sfavilla,
E quel tratto del cielo ov’ella passa
Di diversi colori ornato lassa.

48

Giunge là dove del Danubio l’onda
All’illustre Vienna il fianco lava,
E vede sopra l’arenosa sponda
Carlo che grave e pensieroso stava.
Egli all’inquieta Tracia e furibonda
Nuove catene entro il pensier formava,
Per prevenir coi provvidi consigli
Di tutta Europa i prossimi perigli.

49

Aveva a lato il duce al Ciel sì caro,
Eugenio, onor de’ bellicosi eroi,
Quegli il cui nome va temuto e chiaro
Dal Boristene algente ai lidi eoi;
Quei che col lampo dell’ardito acciaro
Fa strada, o Carlo, ai gran disegni tuoi;
E qualor la sua mano il brando strinse,
I tuoi nemici o volse in fuga o estinse.’

50

Al fin la diva ai vanni il moto allenta
Ed in chiuso giardin le piante posa,
Là dove stava a corre i fiori intenta
La celeste di Carlo augusta sposa.
Iri la mira, e disturbar paventa

Dalla dolce opra sua la man graziosa;
Tre volte per parlarle a lei ne venne,
E timida tre volte il piè ritenne.

51

Più che donna mortal, celeste dea,
Mirandola sì vaga, Iri la crede,
Ché di Zeusi o di Apelle opra parea
Dal biondo crine al ritondetto piede.
Le guance e ’l petto d’un color tingea
A cui l’avorio e l’ostro il pregio cede;
E sotto i neri cigli il vivo sguardo
Volgea d’intorno a lento moto e tardo.

52

Poi, pensando che grave esser potria
La sua dimora alla superna chiostra,
Lascia la tema onde si cinse pria
Iride, ed improvvisa a lei si mostra.
E dice: ‘Augusta, a Voi Giuno m’invia
Per rendere immortal la stirpe vostra
Con questo eterno nappo, il qual ripieno
Ha d’ambrosia celeste il cavo seno.

53

Questo liquore aduna in sé la speme
D’Europa tutta, anzi del mondo intero,
Che rimirar dopo il gran Carlo teme
Spenta la face del romano Impero,
A cui germogli dell’austriaco seme

Par che nieghi fin ora il Ciel severo.
Ma in van questo timor sua pace oscura
Ché di stirpe sì degna i numi han cura.'

54

Quando il felice suono ed improvviso
Di queste note Elisabetta ascolta,
Dai porporini fiori alzando il viso
Ad Iri il guardo ed il pensier rivolta;
E, aprendo i labbri in un piacevol riso
Come colei che da gran tema è tolta,
All'annunzio di ciò che tanto brama
Questi dall'imo petto accenti chiama:

55

'E chi sei tu che di sì vario lume
L'aria d'intorno ed il tuo volto tingi,
E sì diverse e colorate piume,
Atte il cielo a trattare, al tergo cingi?
Sei vera diva, o pur di quaIche nume
Al mio desir l'immagine dipingi
Qual merto ho, che dal Ciel scendan gli dèi
Per ministrar l'ambrosia a' labbri miei?'

56

Riprese allor la diva: 'Iride io sono,
Di Giuno insieme e messaggiera e figlia,
Che siedo sotto il luminoso trono
Ove Giove coi Fati si consiglia.
Questo per me liquor vi manda in dono

Giuno, la diva candida e vermiglia,
Per soddisfar de' popoli devoti
Col vostro parto agl'infiniti voti.

57

Dal tuo seno i mortali eterna prole
Di nuovi semidei nascer vedranno,
I quai, per fin che in ciel s'aggiri il sole,
In mano il fren dell'universo avranno,
E glorioso più di quel che suole
L'austriaco nome risonar faranno,
Né lasceran del mondo ascosa parte
Ove le glorie lor non siano sparte.

58

Vedrassi allor col vostro scettro unita
Un'altra volta l'oriental corona,
Ché a quella destra, che a voi l'ha rapita,
Per lungo tempo il Ciel già non la dona;
E la tua stirpe sua potenza ardita
Là stenderà dove il gran Giove tuona;
E Giove stesso ai degni figli tuoi
Dividerà contento i regni suoi.

59

Vedrassi far dal sommo ciel ritorno
La bella Astrea di giusto acciaro armata,
Lasciando delle stelle il soglio adorno,
Fra voi mortali, onde fuggio sdegnata;
E il torbido Furor con onta e scorno

Fra i ceppi stringerà la destra irata;
E tornerà senz'ira e senza sdegno
Del buon Saturno il fortunato regno.'

60

Disse: ed Augusta, che tai detti sente,
Sparge le guance di color di rose;
Indi al labbro di porpora ridente
Del soave liquore il nappo pose.
Iri, ciò visto, il volto suo lucente
Fura ad Augusta, e nel fulgor si ascose
Per entro l'aria lucida e serena,
Di sé lasciando la sembianza appena.

COMPONIMENTI SACRI

PARAFRASI DEL SALMO "MISERERE"

A Te, che Padre sei,
Volgo dolente il ciglio;
Pietà d'un mesto figlio
Che chiede libertà.
Uguale a' falli miei 5
La tua clemenza sia;
Grand'è la colpa mia,
Grand'è la tua pietà.

Fa che da' lacci sciolto
Torni lo spirto mio 10
Nel tuo bel seno, o Dio,
Al tuo primiero amor.
Gli aspri rimorsi ascolto
Di cento colpe e cento,
Già lacerar mi sento 15
Da mille pene il cor.

Con pena e con martiro
Conosco omai l'errore,
Il volto dal rossore
Sentomi ricoprir. 20
Ovunque il guardo giro
Vedomi i falli appresso,
Che contro di me stesso
Tentano d'infierir.

Innanzi agli occhi tuoi, 25
Chi 'l crederia, mio Bene?
Formai le mie catene,
A te mancai di fé.

Troppo ne' falli suoi
L'alma si rese audace, 30
Ahi! di pietà capace
La colpa mia non è.

Sì, che il mio fallo eccede
Ogni demenza, e offende;
Ahi! che più reo mi rende 35
Il favellar così.
Del tuo poter la fede
Troppo è di già palese,
Il perdonar l'offese
Sempre al tuo cor gradì. 40

Errai Signor, è vero;
Lo dice il cor, che geme,
Ma ti rammenta insieme
La rea cagion qual fu.
Del genitor primiero 45
Già sai la colpa antica,
Che sempre a te nemica
Noi trasse in servitù.

So, quant'è al tuo bel core
La verità diletta; 50
So, che desia vendetta
L'offesa Maestà.
Ma non temer, l'errore
Io punirò, mia Vita,
Acciò si serbi unita 55
Clemenza e verità.

Spargi il mio core altero
Tu coll'issopo umìle,
Ch'io reso a te simìle
Teco trionferò. 60

Benché deforme e nero
Or sia nell’alma oppressa,
Più della neve stessa
Candido diverrò.

Sempre ho l’error presente, 65
Te ‘l dissi già, Ben mio,
Ma tu, pietoso Dio,
Scaccialo omai da te.
Togli dalla tua mente
Un sì funesto oggetto; 70
Ma serba sempre in petto
Lo stesso amor per me.

Cerco quel cor, che tanto
A te fu grato un giorno:
Ma, oh Dio! con pena e scorno 75
Più non lo so trovar.
Ah! lo perdei... ma intanto
A te ricorro oppresso;
Tu puoi quel core stesso
Nel petto mio formar. 80

Lungi da te pertanto
Non mi cacciar dal seno;
Dopo’ la colpa almeno
Resti la speme al cor.
Se i falli miei rammento, 85
Io temo il tuo sembiante:
Rammento il Padre amante,
Termina il mio timor.

Da che perdei tradendo
Il tuo sì dolce amore, 90
Sempre fu mesto il core,
Più non trovò piacer.

Ma giacché a te lo rendo
De' falli suoi pentito,
Tu rendi a lui gradito 95
Il gaudio suo primier.

Con tanti doni e tanti
Reso al tuo amor primiero,
Il dolce tuo sentiero
Agli empi insegnerò. 100
Quanti di loro e quanti
Colla tua bella aita
Nel tuo bel sen, mia Vita,
Lieti tornar vedrò!

Sciolto il mio spirto intanto 105
Da' lacci ond'era stretto,
Ti vide, o mio Diletto,
E più tacer non sa.
Deh! tu gl'inspira il canto;
Spiragli ti gli accenti, 110
E in dire i tuoi portenti
Il labbro esulterà.

Diranno i labbri miei
Che ciò ch'io posso e sono
Tutto fu già tuo dono, 115
Tutto fu tuo favor:
Che tu pietoso sei,
Che sempre a me fedele,
Benché ti fui crudele,
Mi seguitasti ancor. 120

Esulteranno appieno
Quel sì felice istante,
Quando sciogliesti amante
La dura servitù.

Diran... ma di te meno 125
Son sempre i detti loro;
Tacendo, o mio Tesoro,
Forse diran di più.

Taccian; ch'io già su l'ara
Corro a destar faville; 130
Ed ivi a mille a mille
Vittime svenerò.
Con pompa a te sì cara
Arsi saran gli armenti,
Ed io con grati accenti 135
Tue lodi esprimerò.

Ma no; le forme antiche
Più non ti sono accette,
Vittime più dilette
Brami, Signor, da me. 140
Le voglie mie nemiche,
I folli sdegni miei,
Tutti gli affetti rei
Farò caderti a' piè.

Quando contrito e umìle 145
Ti vedi innanzi un core,
Deponi ogni rigore,
Più non ti sai sdegnar.
E benché abbietto e vile
Sia per li falli suoi, 150
Dimesso a' piedi tuoi
Più non lo sai sprezzar.

Ma de' tuoi raggi al lampo,
Sciolto ogni velo oscuro,
Fra l'ombre del futuro 155
Sentomi trasferir.

Già del tuo ardore avvampo,
Già mi s'accende il petto;
Oh qual giocondo oggetto
Già veggo comparir! 160

Sì, caro Ben, ti miro
Scender dal patrio cielo,
Cinto di un fragil velo,
Ebbro per noi d'amor.
Stupido già t'ammiro 165
Vagire in cuna infante,
E offrirti in croce amante
Vittima al Genitor.

Del tuo bel sangue aspersa
Sorger vegg'io la bella 170
Gerusalem novella,
Che sposa tua sarà.
Veggio di già dispersa
Gerusalemme antica:
Fatta di te nemica 175
Al nascer tuo cadrà.

I sacerdoti e l'are
Più non saranno in lei;
Più non avranno i rei
Vittime per offrir. 180
L'acque sì belle e chiare
S'arresteran ne' fonti,
Piani vedransi i monti,
I fiumi inaridir.

La sprezzerai tu stesso, 185
Volgendo i lumi tuoi
A chi ne' sguardi suoi
Il tuo bel cor ferì.

Sempre sarai d'appresso
Alla novella amante, 190
Seco sarai costante
Sino al finir dei dì.

D'ardire il cor ripieno
Non temerà gli affanni;
De' barbari tiranni 195
L'ira disprezzerà.
A lacerarle il seno
Verranno i figli stessi:
Ma, debellati e oppressi,
Ella trionferà. 200

I muri suoi saranno
De' suoi seguaci insieme
La fedeltà, la speme
E l'infiammato amor.
Su lei più non avranno 205
Poter le ferree porte,
Né i regni della morte
Le recheranno orror.

Vittime elette allora
Accetterai d'amore, 210
Che grate al tuo bel core
Si sveneranno a te.
Anzi tu stesso ancora
Sarai... Ma a tanto, oh Dio!
Non giunge il pensier mio: 215
Troppo sarai per me.

Taccia Davidde intanto,
Ch'io più felice appieno
Dal tuo paterno seno
Cerco, Signor, pietà; 220

E già disciolto in pianto
T'offro quel core altero,
Che vinto e prigioniero
Sospira libertà.

Pur troppo è ver, che reo 225
Di mille colpe io sono;
Ma meco serbo un dono
Di queste assai maggior.
La tua bontà mi feo
Degno di tanto, ed io 230
Seguendo il tuo desio,
Te l'offro, o Genitor.

T'offro lo stesso Figlio,
Che, già d'amore in pegno,
Ristretto in picciol segno 235
Si volle a me donar.
A lui rivolgi il ciglio,
Mira chi t'offro; e poi,
O gran Signor, se puoi,
Lascia di perdonar. 240

INNO A SAN GIULIO

Giulio, splendor de' martiri,
Di morte sprezzator,
Speme, sostegno, amor
De' tuoi divoti:
Propizio ah! tu dal ciel 5
D'un popol fedel
Seconda i voti.

Tu che in età sì tenera
Eletto a guerreggiar,

Non abile a pugnar 10
Vincer sapesti:
Nel nostro imbelle cor
Parte del tuo valor
Fa che si desti.

Tu, che per man del barbaro 15
Che teco incrudelì
Su l'alba de' tuoi dì
Giungesti a sera,
Ne affretta a dar di fé
Su l'orme del tuo piè 20
Prova sincera.

Tu, che seguace ed emulo
De' prodi Maccabei
Conti fra' tuoi trofei
L'ira d'un empio, 25
Insegnane a soffrir,
Accendine a seguir
Sì grande esempio.

Tu, che d'offrirti in vittima
Al sommo eterno Ben 30
D'Isacco avesti in sen
Tutto il desio,
Fa che ciascun di noi
Offra gli affetti suoi
Vittime a Dio. 35

Tu, che d'Abele il merito
Potesti conseguir
E vivere e morir
Sempre innocente,
Fa che de' tuoi candor 40
In noi sfavilli ognor
la brama ardente.

Tu, che nel ciel t'illumini
A' rai del primo Ver,
E puoi per lui veder 45
D'ogni alma i moti,
Propizio ah! tu dal ciel
D'un popolo fedel
Seconda i voti.

PEL SANTO NATALE

ODE

Già porta il sol dall'Oceàno fuore
Il suo splendore, e va spargendo intorno
Novello giorno di letizia ornato
Più dell'usato.
Scuotono i pini dall'antica chioma 5
L'orrida soma che li tiene oppressi,
E i monti anch'essi l'agghiacciate fronti
Sciolgono in fonti.
La valle e il prato in quelle parti e in queste
L'erbe riveste, e di fiorita spoglia 10
Lieta germoglia, che da sciolta neve
Vita riceve.
E pure il verno or or del pigro gelo
Il bianco velo avea per tutto steso,
E d'ira acceso Borea, ove correa, 15
Nembi movea.
Ah ben conosco omai l'alta cagione
Che sì dispone gli elementi tutti.
Non più di lutti e doglie il nostro petto
Sarà ricetto. 20
Nato sei tu, che con eterne leggi
Il moto reggi alle celesti sfere,
E alle nere tempeste il freno e ai venti

Stringi ed allenti.
Nato sei tu, dal cui cenno e potenza 25
Pende l'essenza e il corso delle cose,
Che sono ombrose agli occhi de' mortali
Deboli e frali.
Quello tu sei che agli elementi diede
Natura e sede, e li compose in pace, 30
Perché del sol la face, un tempo oscura,
Sorgesse pura.
Tu alla terra ed all'acqua il basso loco,
E desti al fuoco più sublime sfera,
E la sincera e pura aria dappresso 35
Ponesti ad esso.
Quello sei tu che creò l'uom primiero
Che, il grande impero disprezzando, morse
Il pomo, e corse in braccio al suo periglio
Senza consiglio 40
Tu, per corregger l'uman germe immondo
Festi del mondo un elemento solo,
Sì ch'alcun suolo non rimase asciutto
Dall'ampio flutto,
Quando salì di Proteo il gregge fido 45
Sul caro nido degli eterei augelli,
E i daini snelli, non trovando sponda,
Notar su l'onda.
Or che d'alta pietà per noi si muove,
In forme nuove ad emendar ci viene, 50
Non con le pene già dovute a noi
Dai sdegni suoi,
Ma pigliando in se stesso i propri affanni
Per torci a' danni delle colpe gravi,
E acciò si lavi un infinito male 55
Con pena eguale;
Ei mirò noi come sdruscito legno
Fra l'aspro sdegno d'Aquilone e Noto,
Che, per l'ignoto pelago fremendo

Fan suono orrendo. 60
E come dopo un'orrida procella
Amica stella a' naviganti appare
Che quieta il mare, e col suo lume fido
Gli adduce al lido,
Tale il suo aiuto e 'l chiaro esempio sorge 65
Che l'alme scorge a godimento eterno,
Che mai per verno o per estivo ardore
languisce o muore.
Or gli alti colli abbasseran le cime,
E l'ime valli sorgeran fastose, 70
E diverran le vie scabrose e strane
Facili e piane.
Il superbo, che vil se stesso rende
Perché dipende dall'ossequio altrui,
I fasti sui lasciando, al nume vero 75
Volga il pensiero.
E allor gli fia quella virtù concessa
Che da se stessa trae sommo piacere,
Non dall'altere pompe e dagli onori
Di gemme e d'ori. 80
Or che l'Autore della pace è nato,
In ogni lato si diffonde lieta,
E tutte accheta le feroci genti
Di sdegni ardenti:
Talché il furor dell'aquile latine, 85
Ch'aspre ruine ragunava intorno,
E sempre adorno di novello acquisto
Scorrer fu visto,
Traendo dietro de' romani segni
Province e regni debellati e vinti, 90
E i regi avvinti ne' trionfi suoi
Da' lidi eoi,
L'armi depone, ed in aratri duri
Cangia le scuri sanguinose e fiere,
E le guerriere spade e i fasci ostili 95
In falci umìli.

S T A N Z E

I VOTI PUBBLICI

Stanze scritte l'anno 1766 in Vienna dall'autore, ansioso di procurare qualche sollievo al lungo eccessivo dolore di cui aggravò l'anima dell'afflitta imperatrice regina la funesta inaspettata perditadell'augustissimo suo consorte Francesco I imperator de' Romani; pubblicate la prima volta nell'anno medesimo dalla reale stamperia di Torino.

1

Ah non è dunque ver ch'ogni dolore
Del tempo a fronte indebolisca e ceda!
E che a lui, ch'ogni dì perde vigore,
Serena al fin tranquillità succeda!
Quel che inondò, Teresa, il tuo bel core,
Mostra che, quando a questo segno ecceda,
È del tempo il potere argine angusto
A dolor così grande e così giusto.

2

Già rinnovò ben dieci volte il giro
La seconda del ciel lucida face,
Né scintillarti in fronte ancor rimiro
Un languido balen, nunzio di pace.
Oggi, tal si palesa il tuo martiro
Qual fu nell'atro dì fiero e vivace.
Ma come opporsi a sì crudele affanno?
No, Augusta, io piango teco, io nol condanno.

3

Chi l'audace sarà che ardisca e voglia
L'affanno condannar che nutri in seno?
Che a sì profonda e ragionevol doglia
Temerario pretenda imporre il freno?
Ah, quando d'ogni gioia il Ciel ti spoglia,
Né puoi sperar, né lusingarti almeno
Che il tuo stato crudel mai più si cangi,
Ah chi mai piangera, se tu non piangi?

4

Spera il seren l'agricoltor che vede
Dall'ondoso furor sommersi i campi;
Calma, che al fine al tempestar succede,
Spera il nocchier fra le procelle e i lampi;
Spera talor del suo nemico al piede
L'atterrato guerrier ch'altri lo scampi;
Ma non spera il tuo cor cangiar mai tempre:
Perdé il suo bene, e lo perdé per sempre.

5

E chi perdé! Quel degno eroe che accrebbe
Tanta al tronco natio gloria e decoro;
Il magnanimo, il grande, il giusto ond'ebbe
Nuovo splendore l'imperiale alloro;
A cui di sé men che degli altri increbbe,
Che proprio reputò l'altrui ristoro;
In cui piangono i popoli e le squadre
Il rege, il duce, il cittadino e il padre.

6

Fin dalla cuna alimentar costante
Un primo, un solo, un fido amor pudico,
E vedersi dal fato in un istante
Rapir lo sposo, il consiglier, l’amico;
Cento trovarsi ogni momento innante
Care memorie del contento antico;
Da mille bocche udir l’amato nome
Chiamar piangendo, e consolarsi! Ah come?

7

Se de’ figli talor cerchi ne’ visi
La gioia che il tuo cor trarne solea,
Inasprisce il dolor mentre ravvisi
Le tracce in lor della paterna idea.
Da qual tronco i bei rami abbia divisi
Il funesto tenor di sorte rea
Pensi; e vai ripetendo in voci meste:
‘Qual, figli miei, qual genitor perdeste!’

8

Quando il piacer d’un fortunato evento
Ti desti in sen lieti tumulti e novi,
Quel, con cui dividevi ogni contento,
Vai cercando per tutto, e più nol trovi.
quando vago il destin del tuo tormento
gl’insulti suoi contro di te rinnovi,
Di lui ti manca, a sostener lo sdegno,
L’usato, il caro, il fido tuo sostegno.

9

In van per te va rivestendo aprile
Le verdi sue, le sue fiorite spoglie;
Ogni oggetto più vago e più gentile
Nessun per te breve ristoro accoglie:
Volge lontan, fuor dell'usato stile,
La gioia il piè dalle dolenti soglie;
Per te, quasi raminga in clima ignoto,
Desolata è la reggia, il mondo è vuoto.

10

Tutto (ah pur troppo è ver!) tutto ravviva
Il duol che accogli in sen, versi dal ciglio:
È ver, d'ogni tuo bene il Ciel ti priva;
Pietà chiede il tuo caso, e non consiglio.
Ma doglia ormai sì pertinace e viva
Quando te stessa, oh Dio! mette in periglio,
Se d'oppormi al torrente ardito io sono
Delle lagrime tue, merto perdono.

11

Se a rivocar ne sommistra il pianto
I decreti del fato ombra di speme,
Eccoci pronti a meritarne il vanto:
Tutti sarem con te; piangasi insieme.
Ma, perché un'alma il suo deposto ammanto
Rivesta, in van si piange, in van si geme;
E, se il fato è implacabile e inumano,
Piangerem sempre, Augusta, e sempre in vano?

12

Te a pianger sol del tuo bel vel mortale
Non cinse chi del Ciel siede al governo;
Avrebbe allor costato il tuo natale
Cura molto minore al Fabbro eterno.
Tal maestà t'impresse in volto, e tale
Infuse al tuo gran cor vigore interno,
Che vede ognun che questa sua divina
A ben altro che al pianto opra destina.

13

Quei che un ordigno a fabbricar s'ingegna
Che vaglia il corso a misurar del sole,
D'esso a ogni membro il ministero assegna
Onde ai moti del tutto utile il vuole;
E se non compie alcun ciò che disegna
L'industre autor dell'ingegnosa mole,
Alla man che il formò mentre contrasta,
Quanto il fabbro ideò conturba e guasta.

14

Quai prove di valor, quai fatti egregi
Voglia da te, ben chiaramente ha mostro
Chi con tante virtù, con tanti pregi
Nascer ti fe' tra le corone e l'ostro.
Vuol che questo sia l'astro onde si fregi,
Onde prenda il suo nome il secol nostro;
Onde che renda i troni illustri e chiari
L'età presente, e la futura impari.

15

Ma come, se una volta argine e meta
Agli eccessi del duolo impor non sai,
Come con mente mai tranquilla e lieta
Il disegno del Ciel compir potrai?
Ah del tenero core i moti accheta;
Riconsólati al fin: piangesti assai.
Questa prova tu déi d'anima forte
A te stessa, a noi tutti e al gran consorte.

16

A te la déi che dalla prima aurora
Sol di gloria nutristi i pensier tuoi,
Ed impegnasti il piè tenero ancora
Sul difficil cammin de' grandi eroi;
Onde qualunque ammiratore adora
Di Teresa la fama e i gesti suoi,
Delle umane maggior varie vicende
Ed eguale a se stessa ognor l'attende.

17

I tuoi furon così grandi ed illustri
Per le strade d'onor vestigi primi,
Tai desti nel girar di pochi lustri
Di costanza viril prove sublimi,
Sì grave avvien che agli scrittori industri
Già il narrar l'opre tue peso si stimi,
Che prima che cangiarsi i tuoi costumi
Par che al fonte tornar possano i fiumi.

18

A te la déi che sul fiorir degli anni,
Quando l’eccelso genitor perdesti,
Mille intorno adunar gli astri tiranni
Nembi di guerra al soglio tuo vedesti;
E conservar fra le minacce e i danni
L’animo invitto, ed affrontar sapesti,
Con Dio nel cor, con la ragione allato,
Tutto insieme a tuo danno il mondo armato.

19

A te, che quando il tuo più caro pegno
All’ungaro valor fidasti ardita,
(Quel che or, cinto del serto ond’è ben degno,
Degli avi eroi già le bell’opre imìta),
E udisti là con amoroso sdegno
Offrirti in sua difesa e sangue e vita,
Intrepida mirar d’un regno tutto
Le lagrime sapesti a ciglio asciutto.

20

Che cristiana eroina ognor fra l’onte
Dell’avversa fortuna e fra i perigli,
Pia vide il mondo umiliar la fronte
Ai supremi di Dio saggi consigli,
E a lui donar con fide voglie e pronte
Gli amici, i regni, il genitore, i figli;
Insegnando così che i doni sui
Non perdiam noi, se li rendiamo a lui.

21

A te la déi, cui d'Oceàn crudele
Mai l'ira indusse a sospirar la sponda,
Né troppo audace a sollevar le vele
Di prospera fortuna aura seconda;
Ma in lieta calma e in suo tenor fedele
Qual d'Olimpo le cime ognor circonda,
Sempre mirasti o torbidi o ridenti
Sottoposti al tuo piè gli umani eventi.

22

A te la déi, cui per suprema legge
Scemar col duolo i giorni tuoi non lice;
Anzi amar déi te stessa; e a chi ne regge
Dell'esistenza tua sei debitrice.
L'amor di sé, cui la ragion corregge,
È d'ogni giusto amor fonte e radice:
Da questo ogni altro nasce e si dirama,
Ed altri amar non sa chi sé non ama.

23

Di questo amor, che d'ogni amore è norma,
Le più belle virtù seguon la traccia;
Egli in sé non s'accheta, e in nuova forma
In altri dilatarsi ognor procaccia;
Ed in suo l'altrui ben così trasforma,
E in nodo tal l'umanitade allaccia,
Che forman poi sotto il suo dolce impero
Tante parti divise un tutto intero.

24

È un mar che, sol delle native sponde
Entro il confin di rimaner non pago,
S'apre incognite vene e si diffonde
Ove in fonte, ove in fiume ed ove in lago;
E le nascoste viscere profonde
Della terra scorrendo errante e vago,
Or torna, or parte; e mentre parte e torna
Tutto amico feconda e tutto adorna.

25

Da questo amor, che d'innocenti e vive
Fiamme di carità l'anima accende,
Che a te come ad ogni altro il Ciel prescrive,
Nasce l'amor che tutti noi comprende.
Nuociono a noi le angustie a te nocive;
Offende noi ciò che te sola offende;
E per dover di carità verace
A noi, non men che a te, déi la tua pace.

26

A noi la déi, dispersa greggia errante
Fra dirupi d'orror cinti e coperti,
Usata a regolar dal tuo sembiante
Per le strade fallaci i passi incerti,
Ch'or cerca in van la conduttrice amante
Da cui le sieno i chiusi varchi aperti;
E palpita e sospende il piè dubbioso
Timida ognor d'un precipizio ascoso.

27

Se la fiducia nostra a tanto ascese
Che ciascun madre sua ti creda e chiami,
Da' benefìci tuoi, da te l'apprese,
E i benefici tuoi son tuoi legami.
Legge è del Ciel, che ognun la man cortese
Del suo benefattor rispetti ed ami;
E che in lacci d'amor forse più sodi
I propri autori il beneficio annodi.

28

Le vergini che sol di puri affetti
L'esempio tuo, la tua pietade accende,
Chiedendo van ne' casti lor ricetti:
'Dov'è chi ne alimenta e ne difende?'
Gli educati da te germogli eletti,
Onde il pubblico ben sostegno attende,
Cercando van, van replicando in vano:
'Della nostra cultrice ov'è la mano?'

29

Temon, vedendo ascose a' rai del giorno
Le vive di pietà sorgenti amiche,
Alle miserie lor di far ritorno
Le soccorse da te turbe mendiche;
Co' figli suoi la vedovella intorno
Trema all'idea delle indigenze antiche,
E dice lor con lagrimosi accenti:
'Ah di voi che sarà, figli innocenti!'

30

Il duolo, è ver, lo so, già non raffrena
Del benefico rio l'onda pietosa;
Sempre viva ella scorre, e in larga vena;
Ma la sorgente è agli occhi nostri ascosa:
E chi oppressa ti sente in sì gran pena,
Ed ha sempre per te l'alma dubbiosa,
Trema che al fin di tanta doglia a fronte
Ceda il tuo frale, e inaridisca il fonte.

31

Se a noi Cintia del sol toglie la vista,
Copre sol, non estingue il suo splendore;
Ma la terra però tutta s'attrista,
E cangia aspetto all'improvviso orrore:
Spessa l'aria diventa, e peso acquista;
Languisce l'erba, impallidisce il fiore,
Si rinselvan le fiere, e da ogni lido
Fuggon gli augelli innanzi tempo al nido.

32

Siam troppo avvezzi ad ammirar quel volto
Che amor, che fé, che riverenza inspira:
Quel ciglio in cui del Ciel tanto è raccolto,
Sì pronto alla pietà, sì tardo all'ira;
Quel dolce suon che dal tuo labbro è sciolto
E il nostro arbitrio a suo talento aggira;
Quel che da ogni atto tuo lume si spande,
Sempre egual, sempre fausto e sempre grande.

33

Ah sì, vinci il dolor, torna ridente;
Tutto il mondo da te l'implora e geme,
Oh d'un popol fedele astro clemente,
Madre, guida, sostegno, asilo e speme.
Dona quel pianto a noi, da cui risente
Sollievo il duol che t'amareggia e preme.
Nuovo a pro della greggia a te commessa
Per te non è sagrificar te stessa.

34

Né d'impor fine al pianto, ancor che giusto,
L'eroica impresa che il tuo cor rifiuta
Solo a te, solo a noi, ma al grande, augusto
Sposo istesso che piangi, oggi è dovuta.
In due Voi foste un solo in questo angusto
Carcere uman che sue vicende muta:
Or tu sei sola, e, perché sola sei,
Le tue parti e le sue compir tu déi.

35

Déi per te, déi per lui ferma e sicura
I pensieri impiegar, gli studi amici
A pro di quei ch'ei t'ha lasciato in cura,
Di scambievole amor pegni felici;
Ma se fa il duol, che la tua mente oscura,
Tremar la man ne' suoi materni uffici,
Il duol, che meno all'opra atta ti rende
I figli insieme e il genitore offende.

36

Pianta feconda al variar dell’anno
Se d’inclemente ciel langue ai rigori,
Come formarsi e prosperar potranno
In frutti ancor non maturati i fiori?
Se grande è poi de’ cari figli il danno,
I propri danni tuoi non son minori;
Onde il padre non sol co’ pianti tui,
Ma l’amante e lo sposo offendi in lui.

37

Non creder già che alla grand’alma, accolta
Nell’eterno seren ch’or la rischiara,
Sia grato in tanto duol veder sepolta
L’amata del suo cor parte più cara.
No, quell’alma da te non è disciolta;
Anzi ad amar con più vivezza impara,
Or che allo sguardo suo meglio è palese,
Quanto bella è la fiamma in cui s’accese.

38

Sì, t’ama ei più; sì, sembri a lui più bella,
Or che il peso terren più non l’affanna,
Che avvolto più non si ritrova in quella
Nebbia mortal che il veder nostro appanna;
Né già dall’apparenza, al ver rubella
Talor fra noi così che il guardo inganna,
Ma ne’ principii lor, non più dall’opre,
Qual pria solea, le tue virtù discopre.

39

Tutto or discopre il tuo bel core; or vede
Com'è la propria immago in quello impressa:
Qual fu, qual è, qual rimarrà la fede
Ivi nata per lui pria che promessa:
E che, se ben quello ogni esempio eccede
Ond'hai per lui tua tenerezza espressa,
Paga non fosti mai, né quel che oprasti
A quel mai s'eguagliò clle oprar bramasti.

40

Tutto questo egli or vede; e in sen del vero
Né oblio, lo sai, né sconoscenza annida;
E l'offende il timor che il suo pensiero
Per volger d'anni ei mai da te divida.
Acceso ognor del puro ardor primiero
L'avrai di questo mar per l'onda infida,
Come pria d'uman vel, cinto or di luce,
Sempre amico, compagno, amante e duce.

41

Ma folle io son che, a suggerir non atto
Le vie sicure onde sottrarti al duolo,
Mal le parole al desiderio adatto,
E parte al ver della sua forza involo.
Nulla ignori, lo so: son vane affatto
L'arti con cui ti parlo e ti consolo.
È giusto, il sai, che la ragion ti guidi,
E non di lei, del tuo vigor diffidi.

42

In un vasto ti par pelago ignoto
Naufraga errar col nero flutto ai fianchi;
Che già vigor per sostenerti a nuoto,
Forza i respiri ad alternar ti manchi;
Ch’ormai sen vada ogni tua speme a vuoto;
Che in vano ormai la tua virtù si stanchi;
Che per te nell’orror che ti circonda
Porto più non vi sia, stella, né sponda.

43

Ah non è ver; l’onnipotente mano
Che l’alma tua sì fedelmente adora,
Che mai fin or non implorasti in vano,
Dal capo tuo non si ritrasse ancora.
Fìdati anch’oggi al suo poter sovrano
Con quella fé che avesti in esso ognora;
E, rivolti a lui solo i tuoi pensieri,
Te maggior troverai di quel che speri.

44

Quel giustissimo Dio, senza il cui cenno
Nulla nel ciel, nulla quaggiù si muove,
Sa ben meglio di noi quali esser denno
Le forze eguali a così dure prove:
E quando pur l’altrui costanza o il senno
De’ mali il peso a sostener non giove,
Ad ogni alma che speri, ancor che stanca,
L’assistenza del Ciel giammai non manca.

45

Quella dal cielo ad inondarti il petto
Discender sentirai grazia divina,
Quella che il fren d'ogni terreno affetto
Modera a voglia sua come regina;
Che di nostra possanza empie il difetto,
Che avviva il cor, che le virtudi affina,
Che non sol ne avvalora e ne sostiene,
Ma nostro, oprando in noi, merto diviene:

46

Quella per cui poté sprezzar d'un empio
Altri esposto alle fere il fasto e l'ire,
Altri cantar come in sicuro tempio
Inni al suo Dio nelle fornaci assire;
Per cui l'invitta Ebrea mirò lo scempio
Di sette figli, e non scemò d'ardire;
Per cui, qualora a viva fé s'innesta,
Si dividono i mari, il sol s'arresta.

47

Sì, quella fonte che perenne e chiara
Dalla Cagion d'ogni cagion deriva,
Che di salubre umor mai scorse avara,
Si spande ancor per te limpida e viva.
A te sarà nella tua doglia amara
Come a languido fior la pioggia estiva;
E sollevando al fin la fronte oppressa,
Sarai cangiata e ammirerai te stessa.

48

Lo spero; e intanto a sollevarti anch'io
Dal peso anelo, ond'hai la mente onusta;
Ma facondia non vanta il labbro mio,
Quale al caso convien, dolce e robusta.
Non basta alle bell'opre il sol desio;
Troppo ah mi manca, io non l'ignoro, Augusta.
Tanto osar non dovrei; ma il zelo è tale,
Ch'osa tentar quel che a compir non vale.

49

Veltro fedele, ove un infesto assaglia
Folto stuolo il pastor che l'ha nutrito,
A difenderlo sol bench'ei non vaglia,
D'affetto più che di vigor munito,
Suo poter non misura, oltre si scaglia,
Affronta i rischi inutilmente ardito;
E se di lui maggior troppo è l'impresa,
La grata almen sua fedeltà palesa.

50

Ah fosse il regio plettro a me concesso
Che s'udì sul Giordano al secol prisco!
D'ogni affanno sedar saprei l'eccesso;
Ma, oh Dio, non l'ho, né d'implorarlo ardisco.
Rapito nel tuo duol fuor di me stesso,
Sol per costume incolte rime ordisco,
E, senza alcun propormi o merto o vanto,
A seconda del core, io piango e canto.

51

Padre del Ciel, se non le mie, che sono
Figlie d'un'alma in troppo fango involta,
Quelle almen che t'invia d'intorno altro
Tanto popol fedel, suppliche ascolta.
Fu pur di tua pietà Teresa un dono:
Ah non lasciarla in tanta doglia avvolta!
Sol puoi tu consolarla, e sol tu puoi,
Qual donata a noi fu, renderla a noi.

LA PUBBLICA FELICITA

Stanze scritte dall'autore in dimostrazione del proprio e del pubblico giubilo universalmente provato nel perfetto ristabilimento in salute dell'augustissima imperatrice regina dopo sofferto e superato il pericoloso vaiuolo che minacciò di rapirla, date alla luce con le stampe del Ghelen la prima volta in Vienna l'anno 1767.

1

Eterno Dio! di quanta insania abbonda
Quell'audace desio ne' petti umani,
Che ambisce presagir della profonda
Sapienza infinita i sacri arcani!
Calme un prevede, ed in quei flutti affonda
Che stolto immaginò sicuri e piani;
Un predice naufragi, e dove assorto
Dall'onda esser credea, ritrova il porto.

2

Chi di noi, chi nol sa? chi nel contento
Non ha in sen de' terrori ancor la traccia?

Chi obliato d’un rischio ha lo spavento
Che credemmo castigo, e fu minaccia?
E minaccia pietosa, e che di cento
Lieti eventi, o Teresa, i semi abbraccia;
Che a te prova il favor degli astri amici,
Che più saggi noi rende e più felici.

3

Trascorso oltre i confini ormai vedea
L’ardir de’ falli nostri il gran Motore,
E pensò che a salvarne al fin dovea
La sua misericordia usar rigore.
Di là, dove in tre faci unico ardea,
Lampeggiar fe’ di sdegno il suo splendore;
Le sue luci quaggiù girò severe,
Strinse il flagello e ne tremâr le sfere.

4

E qual fu la minaccia, onde alle cose
L’apparenza cambiò tranquilla e lieta?
I castighi non già di cui propose
La terribile scelta al re profeta:
Non fiamme altrici, non procelle ondose,
Non la chiusa nel suol forza segreta
Con cui scuote la terra, e ne’ suoi sdegni
Sovverte le città, spaventa i regni:

5

In te ne minacciò. Parve che avesse
Deciso già fra i sommi cori eletti

Te chiamar, noi privarne; e tutti oppresse
Assaliti in te sola i nostri affetti.
Né solo in noi l'alto terror s'impresse,
Ma tremò co' tuoi figli e tuoi soggetti,
Dove nulla da te si teme o spera,
Per l'onor suo l'umanitade intera.

6

Oh Dio, qual fu quel primo istante atroce
Che in mar d'affanni il popol tuo sommerse!
Quai divenimmo a quella prima voce
Che il letal tuo periglio a noi scoperse!
Sentì gelarsi ogni alma più feroce;
Nessun di pianto le pupille asperse,
Ché ognun di noi, l'infausta voce udita,
Senza moto rimase e senza vita.

7

Ma non così nel memorando giorno
In cui l'augusto figlio avendo accanto,
Pronta a lasciar questo mortal soggiorno,
Di cibo ti nutristi eterno e santo.
Allora ognun corse alla reggia intorno;
Là il gelo d'ogni cor si sciolse in pianto;
Ruppe il dolore i suoi ripari e, sciolto,
D'ogni labbro dispose e d'ogni volto.

8

Né già restò nelle cesaree soglie
Il duol che quivi in ogni cor s'infuse;

Ma in quanti il cerchio cittadino accoglie
Vincitor dilatossi e si diffuse;
E alternando in ognun costumi e voglie,
Quasi fin con l'insania ei si confuse:
Tutti fummo atterriti, e lo spavento
In noi s'espresse in cento forme e cento.

9

Chi di sé fuor con mal sicuro piede
Senza disegno e retrocede e avanza;
Chi del tuo stato ad ogni ignoto chiede,
Mendicando alimenti alla speranza.
Cerca un l'amico, e innanzi a sé non vede
La domestica a lui nota sembianza;
Altri a parlar s'affretta e si confonde,
Altri piange richiesto e non risponde.

10

Solima non avea più tetro aspetto
Quando portaron l'ultime ruine
A lei, di crudeltà ben degno oggetto,
Le ministre di Dio spade latine;
Non di Betulia il popolo ristretto
Dall'armi assire in misero confine;
Non di Ninive, allor che il dì tremendo
Vide vicino e l'evitò piangendo.

11

Spettacolo sì fier vedere esposto,
Grande Augusta, al tuo ciglio io non vorrei;

Il materno tuo cor non m’è nascosto;
Troppo della tua pena io tremerei.
Io so che il vidi, e non ho ancor deposto
L’afffanno onde fur vinti i sensi miei;
E benché su la sponda al fin mi veggio,
con l’alma ancor fra le tempeste ondeggio.

12

Ma vorrei ben che di ciascun che geme
Udito avessi fra i confusi accenti
I tuoi pregi esaltar, che tutti insieme
Di perderti il timor fece presenti;
Come fondi ciascuno in te sua speme,
Come t’ammiri ognun, come rammenti
Le amorose tue cure, e qual ti renda
Del benefico amor grata vicenda.

13

A chi sovvien come tu volgi altrui,
Sol che ricorra a te, benigno il ciglio;
A chi, qual dier pronto soccorso a lui
La tua man, le tue cure, il tuo consiglio;
Chi pegni ha in sé de’ benefìci tui,
Chi gli ha nel genitor, chi gli ha nel figlio;
E non sol t’ama ognun madre e signora,
Ma ognuno in te la Provvidenza adora.

14

Oh benefico amor, forse il più grande
Fra gli attributi del Fattore eterno!

Oh sorgente immortal d'opre ammirande,
Oh contento de' giusti, e premio interno!
Chi all'ardor che da te fra noi si spande
De' moti del suo cor fida il governo,
Somiglia a lui dalla cui mano uscìo
Quanto un mortal può somigliarsi a Dio.

15

Tu rendi sol la maestà sicura
Di sorte rea contro l'ingiurie usate,
Non le fosse profonde o l'erte mura,
I cavi bronzi o le falangi armate;
Ché non basta a disciorre una sventura
In vincolo d'amor l'alme legate:
Ma quella fé cui sol timore aduna
Non cede d'incostanza alla fortuna.

16

Quanto infelice è chi non sa qual sia
D'un benefico core il dolce stato!
Chi i merti altrui, gli altrui bisogni oblia,
E che solo per sé crede esser nato!
In van di fedeltà prove desia
Da chi ragion non ha d'essergli grato.
Mal, dove amor non è, fede si cerca,
Né con altro che amore amor si merca.

17

Il tuo rischio crudel ben manifesta
Che alla forza d'amor null'altra arriva

O Teresa immortal, prova di questa
Eterna verità presente e viva.
Ad evitar la sorte tua funesta
Nel pianto universal quasi appariva
Che volesse il comun fervido zelo
Co' prieghi suoi far violenza al Cielo.

18

Oh in quali palesar preci sincere
Il lor di vero amor tenero eccesso
Le affannate per te supplici schiere
D'ogni età, d'ogni grado e d'ogni sesso!
Non con fronte sicura o ciglia altere,
Ma di cor, ma di volto ognun dimesso,
Che l'oppresso vigore in te ritorni,
Ed a prezzo de' suoi chiede i tuoi giorni.

19

L'improvviso terror che la serena
Faccia cambiò della città confusa
Crede ciascun che al suo fallir sia pena,
E reo del rischio tuo se stesso accusa;
inonda il sen di lagrimosa piena
Che dal cor ravveduto esce diffusa;
E mentre ai prieghi il pentimento accoppia,
All'ardente pregar forze raddoppia.

20

L'immenso stuol di tante preci e tante,
Cui penitenza e amor vigore inspira,

Novella qualità prende e sembiante
Atto del sommo Padre a franger l'ira;
E con fiducia che non ebbe innante
S'innalza a volo, ed alle stelle aspira,
Come lucida suol fiamma leggiera
Aspirar per natura alla sua sfera.

21

Mosser lo stuolo ad incontrar le belle
Virtù dell'alto empiro abitatrici,
Le più fide di Dio gradite ancelle,
Tue custodi, o Teresa, e tue nutrici,
Del celeste seren vive facelle,
Degli eterni decreti esecutrici,
Pronte sempre a prestar consiglio e guida
A qualunque quaggiù di lor si fida.

22

Quella v'era che un dì l'alma dubbiosa
Sul Moria assicurò del fido Abramo;
L'altra che resse in picciol legno ascosa
La scarsa allor posterità d'Adamo;
E quella alla di cui cura pietosa
Le aperte vie del Ciel tutti dobbiamo,
Che il fallo a compensar dell'uom primiero
Il più grande compì d'ogni mistero:

23

Quella che ha, qual nocchiero all'onde in seno,
La man sempre al timon, l'occhio alla prora;

Quella che con ragion, qual più qual meno
Meritevole o reo, punisce, onora;
Quella che regge agli appetiti il freno;
Quella che noi rinfranca ed avvalora:
E l'altre che son rivi al par di queste
Del primo d'ogni ben fonte celeste.

24

Per esse entrar nella stellata sede
Dove non giunser mai voti profani,
Ai prieghi nostri, e penetrar si diede
Della luce immortal gli abissi arcani.
E Quei che tutto sa, che tutti vede
Nelle sorgenti lor gli affetti umani,
Del pietoso pensier che in sen gli nacque
Vide l'opra adempita, e si compiacque.

25

Vide in un punto i nostri cori e vide
Che in sen d'ognun di pentimento aspersi
De' sensi rei fra le lusinghe infide
Non eran più miseramente immersi;
Che pronti a seguitar scorte più fide
Detestavan lor falli, a lui conversi;
E che in pegno di grazia e di perdono
Imploravan d'Augusta i giorni in dono.

26

Fraterno amor vide ne' petti e pace
Già di vendetta alberghi e d'ira stolta:

Dove prima annidava il fasto audace,
La modesta umiltà vide raccolta;
E l'ardente d'aver cura tenace
Che tutti oblia, che sol se stessa ascolta,
Nella pronta a giovar, tanto a lui grata,
Generosa pietà vide cangiata.

27

Il divino Pastor, che di sua voce
Così mirò commosso al primo invito
Ed al sicuro ovil pronto e veloce
Il ribelle tornar gregge smarrito,
Placossi e, dileguando il rischio atroce
Onde ognun giustamente era atterrito,
Tutta la terra in te, che sei sua cura,
Del più bel dono suo rese sicura.

28

In quai proruppe esterni segni e in quanti
La vera d'ogni cor gioia eccessiva,
I grati inni festivi, i lieti pianti
No, possibil non è ch'io mai descriva.
Di tentar questa impresa altri si vanti,
S'altri v'è pur che a tal fiducia arriva.
All'opra io, che compirla in van procaccio,
Inegual mi confesso, esulto e taccio.

29

Ma credo io ben che di letizia piena
Così non fosse e sì ridente in viso

La gente ebrea, su la sicura arena
Quando giunse, varcato il mar diviso;
Né allor che da' macigni in larga vena
L'opportuno sgorgar fonte improvviso,
Dell'assetato a pro popolo afflitto,
La verga fe' del condottier d'Egitto.

30

Oh come l'amor suo fe' manifesto
Quel Dio che parve a noi così severo!
Quante felicità dobbiamo a questo
Turbine minaccioso e passeggiero!
Oh Fonte di bontà! sempre funesto
Sembra il tuo sdegno, e poche volte è vero;
Che innocenti vuoi l'alme e non oppresse,
E grazie son le tue minacce istesse.

31

Te felice, o gran donna, a cui fu dato
D'ogni nebbia mortal libero e scemo
Offrire il cor nel tuo dubbioso stato
Pien di fiducia al Regnator supremo,
E a noi mostrar con quai compagni a lato
Appressarsi convenga al varco estremo,
E con qual di fermezza egual tenore
Ben si vive da' giusti e ben si muore.

32

Felice te, che del più caro pegno
Tutto vedesti il cor nel tuo periglio,

E ravvisar potesti oltre ogni segno
Nell'intrepido eroe tenero figlio,
Che tuo dolce conforto e tuo sostegno
Con l'opra, con la voce e col consiglio
Tanto mostrossi, e in tante angustie e tante
Amoroso, fedel, grato e costante.

33

Che lui vedesti, a te vegliando appresso
Delle notti e dei dì l'intero corso,
Tenere a forza il suo dolore oppresso
Per non fraudar momenti al tuo soccorso;
E tanto a ogni altro esempio esser l'eccesso
Della sua tenerezza oltre trascorso,
Che apparve ben che avventurar saprebbe
Per chi vita gli diede il don che n'ebbe.

34

Oh degno figlio, oh di sì nobil pianta
Ornamento e decoro, eccelso Augusto!
Il premio ah renda a tanto amore, a tanta
Virtù dovuto il Ciel benigno e giusto.
Vinca la gloria tua quella che vanta,
Ma ognor divisa, il secolo vetusto;
Onde ammiri, rispetti ed ami unito
Tutto il mondo in te sol Cesare e Tito.

35

Felici noi, se l'anime commosse
Dal salubre timor non furo in vano;

Se non tornano al sonno, onde le scosse
La pietosa di Dio paterna mano
Che mostronne il flagello e non percosse;
Ma ne insegnò che in questo esilio umano
E l'opra perde ed i sudori sui
Chi cerca pace e non la cerca in lui.

36

Oh noi felici, or che ogni cor ti mostra
Senza ritegno alcun limpidi e puri
Ne' nostri affanni e nella gioia nostra
D'indubitato amor segni sicuri;
D'amor che non ardia di sé far mostra,
Chiuso del cor ne' nascondigli oscuri,
Che nelle angustie sue maggior si rese,
Ed osò farsi noto a chi l'accese.

37

Sì, t'è noto, o gran donna. Ah questa volta
Hai nuda pur la verità veduta,
Non, come suol, fra le menzogne avvolta
O, se pura talor, timida e muta.
So ben che agli altri, onde partì, rivolta,
Il commercio mortale oggi rifiuta;
Ma solo al comparir de' rischi tuoi
Tornò di nuovo ad albergar con noi.

38

Una lagrima sol no non apparse
Su ciglio alcuno a inumidir la gota;

Nell'affanno comun labbro non sparse
Per la salvezza tua prece devota;
Fra i gran timori e le speranze scarse
Sospiro non s'udì, non voce ignota
Che di verace fé, che di perfetto,
Che di candido amor non fosse effetto

39

Perché i tuoi non poss'io, come or vorrei,
Merti esaltar quanto gli esalta il mondo?
Perché, Augusta, si nega a' versi miei
Un sì degno soggetto e sì fecondo?
Ben di quei pregi, onde ricolma sei,
La maggior parte ubbidiente ascondo;
Ma se talor trascorre il labbro audace,
Quel ch'ei dice, ah condona a quel ch'ei tace.

40

E se degg'io, benché il desio lo sproni,
Tener del zelo mio gl'impeti a freno,
Tu da quel labbro, a cui silenzio imponi,
Suppliche, se non lodi, ascolta almeno;
Suppliche concepite ovunque suoni
Sol di Teresa il nome, in ogni seno,
E che a compir l'universal contento
Di tutto il mondo a nome io ti presento.

41

Sì, nostra Luce, a scintillare ormai
Deh ricomincia, e a rischiararne i giorni.

Agli occhi altrui già ti celasti assai;
Ah l'eclissi finisca, il dì ritorni.
Come solea, de' tuoi benigni rai
Il ciel, la terra allo splendor s'adorni;
Nol chiuda più quell'atra nube e mesta
Che te circonda, e tutti noi funesta.

42

No, quell'inciampo esser non dée perenne
Che ai pubblici si oppon vivi desiri.
Vincere il duol che te fin or ritenne,
È dover, non mercé, se il giusto miri.
A prezzo il nostro amor tuoi giorni ottenne
Di gemiti, di pianti e di sospiri;
A noi Dio t'ha donata; e a te non lece
Di nasconderne il don ch'egli a noi fece.

43

Qual le suppliche nostre abbian potuto
Grazia incontrar nelle beate sedi,
Come premia d'un cor l'umil tributo
L'amante eterno Padre, in noi tu vedi.
Ah ciò che per giustizia è a noi dovuto,
Come madre amorosa almen concedi;
E quel che a' voti altrui donò tua vita,
In questo ancor, come nel resto, imita.

O D E

LA DELIZIOSA IMPERIAL RESIDENZA DI SCHONBRUNN

Composta in Vienna e pubblicata con le stampe del Ghelen nel 1776.

Come, Euterpe, al tuo fedele
Come mal la cetra usata,
Polverosa, abbandonata,
Or di nuovo ardisci offrir?
Ch’io la tratti ah speri in vano: 5
Pronta or più non è la mano
A rispondere al desir.

Tempo fu che l’aure intorno
Risonar facesti ardita,
Non dal nume mal gradita 10
Che ti accolse e ti nutrì:
Or a lui sarebbe ingrato
Rauco suon che, mal temprato,
Più non è qual era un dì.

Di Belfonte il gran recinto 15
Tu da me vuoi che s’onori
Che d’eccelsi abitatori
Scopre il genio ed il poter:
Io cantarlo! Ah no, perdono:
miei pari atti non sono
Tanto peso a sostener. 20

Se in mirar mi trema il core
Sol qual sia l’esterno aspetto,
Quanto d’aria il regio tetto,

Quanto ingombri di terren:
    Se innoltrarsi osasse il piede 25
Nell'interna augusta sede
Che farebbe il core in sen?

    Se in recessi angusti e soli,
Cui la selva asconde e a cui
Poco esposto al guardo altrui 30
Guida il comodo sentier:
    Ove han grato asilo ombroso
La stanchezza col riposo,
L'innocenza col piacer.

    Qual sarà la tua dubbiezza 35
Nel veder che in faccia al verno
Qui ha Pomona autunno eterno,
Ha qui Flora eterno april:
    Che qui mostra industre cura
Quanto sa produr natura 40
Di più caro e più gentil!

    Qui non sol de' nostri lidi
Vedrai pesci, augelli e fiere
Fender l'acque, errare a schiere
Nel bel carcere real; 45
    Ma più d'un calcare il suolo,
Girne a nuoto, alzarsi a volo
Che straniero ebbe il natal.

    Qui da ignoti augei canori,
Ch'altro ciel nutrir solea, 50
Imparò l'Eco europea
Nuovi carmi a replicar:
    Pesci qui di strane sponde
Le lor vennero in quest'onde
Auree squamme ad ostentar. 55

Varie fiere, e in varie guise
Tutte armate, o pinte il tergo,
Tributarie a quest'albergo
L'Asia e l'Africa mandò:
Ché de' pregi, ond'è fecondo 60
E l'antico e il nuovo mondo,
Queste piagge a gara ornò.

Fin dall'arsa Taprobana
Questa or gode aura felice
La gran belva adoratrice 65
Della dea del primo ciel:
E di Sirio il raggio ammira
Che, il furor temprando e l'ira
Tanto meno è qui crudel.

Bella Euterpe, ah speri in vano 70
Che sian scorte ai miei pensieri
Quei portenti o finti o veri
Che la Grecia celebrò:
Niun di quelli, o Musa amica,
Ch'esaltò la fama antica 75
Dirsi a questo egual non può.

Non d'Alcinoo i bei soggiorni,
Gran soggetto a illustri penne,
Dove naufrago pervenne
L'itacense pellegrin: 80
Non di lei l'opre ammirate
Che dell'Asia in su l'Eufrate
Seppe reggere il destin.

Delle esperidi sorelle
Non le piante onuste d'oro 85
Che guardò sul lido moro
L'incantato difensor:

Non qual altro i pregi agguaglia
Delle Tempe di Tessaglia
Dove Apollo errò pastor. 90

No: mancava in altre sponde
Quella dea che regna in queste,
E le adorna e le riveste
Di splendore e maestà:
Quella dea ch'ogni alma incanta, 95
Quella dea di cui si vanta
A ragion la nostra età.

Ma tu ridi ai dubbi miei?
So perché: stupisci, o Musa,
Ch'io mi scusi, e nella scusa 100
Già m'affretti ad ubbidir.
Ah quell'impeto impensato
Che apre il labbro al canto usato,
È costume, e non ardir.

Di quell'astro è solit'opra 105
Che qui fausto è sempre a noi,
Che i benigmi influssi suoi
Mai non seppe a noi negar:
Che valore all'alma inspira,
Che la muta annosa lira 110
Fa di nuovo risonar.

COMPONIMENTl VARI

STROFE PER MUSICA

DA CANTARSI A CANONEL

Scioglierò le mie catene,
Già le sento rallentar:
Non si dura, bella Irene,
Sempre solo a sospirar.

*

Se lontan, ben mio, tu sei,
Sono eterni i dì per me:
Son momenti i giorni miei,
Idol mio, vicino a te.

*

Saria più fida Irene
Se, quante volte inganna,
Scemasse di beltà.
Ma che sperar conviene
Se, quanto è più tiranna,
Più bella ognor si fa?

*

Perché mai, ben mio, perché,
Quando son vicino a te
Palpitando il cor mi va?

*

E pur soave amore!
Chi nol vorrebbe in sen?
E pur felice un core
Sicuro del suo ben!

*

E non vuoi lasciarmi in pace
Che pretendi, Amor, da me?
Or di Bacco son seguace;
Non ho più che far con te.

*

Deh! con me non vi sdegnate
Care luci del mio ben;
Vostra colpa, o luci amate,
E la fiamma del mio sen.

*

Ti sento, sospiri,
Ti lagni d'Amore;
Ma soffri, mio core,
Ma impara a tacer;
Ché cento martìri
Compensa un piacer.

*

Che cangi tempre
Mai più non spero
Quel cor macchiato
D'infedeltà.

Io dirò sempre
Nel mio pensiero:
‘Chi m’ha ingannato
M’ingannerà.’

*

Mi giuri che m’ami,
Mi chiami tuo bene,
E puoi, cruda Irene,
Vedermi languir!
Ma, ingrata, se brami
Ch’io viva in catene,
Pietà di mie pene
Comincia a sentir.

*

Sei troppo scaltra,
Sei troppo bella:
No, pastorella,
Non fai per me.

*

Amare un’infedel,
Vedersi abbandonar,
È pena sì crudel
Che non si può spiegar.

*

So che vanti un core ingrato:
Più non spero innamorarti,
Né ti posso abbandonar.
Questo, o Nice, è il nostro fato:

lo son nato per amarti,
Tu per farmi sospirar.

*

Cedé la mia costanza,
Irene, al tuo rigor.
È morta la speranza,
E seco è morto amor.

*

Ah che il destino,
Mio bel tesoro,
Altro che pene
Non ha per me!
A te vicino
D’amor mi moro:
Non ho mai bene
Lontan da te.

*

In amor chi mai fin ora,
Chi provò clestin più fiero,
Più tiranna crudeltà?
La beltà che m’innamora
Mi disprezza prigioniero,
Né mi soffre in libertà.

*

Nel mirarvi, o boschi amici,
Sento il cor languirmi in sen.
Mi rammento i dì felici,
Mi ricordo del mio ben.

*

Al bosco, cacciatori,
Già il sol dall'onde uscì.
Ritorneremo a Clori
Sul tramontar del dì.

*

Ti lascio, Irene, addio;
Non ti scordar di me:
Conserva in te, ben mio,
Chi sai che vive in te.

*

S'io t'amo, oh Dio, mi chiedi,
Nice, mio dolce amor!
Per te morir mi vedi,
E mel dimandi ancor?

*

Fra le belle Irene è quella
Che in bellezza egual non ha.
Ma che val che sia sì bella,
Se non sa che sia pietà?

*

Sei tradito, e pur, mio core,
Nel tuo caso, ancor che fiero,
Non sei degno di pietà.
Non di Nice, è tuo l'errore,
Che da un sesso menzognero
Pretendesti fedeltà.

*

Belle ninfe, è nato aprile,
Non è tempo di rigor.
Già ripiglia il suo fucile,
La sua face accende Amor.

*

Tu sei gelosa, è vero;
Ma ti conosco, Irene:
E gelosia d'impero,
Non gelosia d'amor.
Non ami il prigioniero,
Ami le sue catene;
Spiace al tuo genio altero
Che a te s'involi un cor.

*

Voi sole, o luci belle,
Amor per me formò:
Voi sempre, amate stelle,
Voi sole adorerò.

*

Benché offeso, ingrata Nice,
Non ti vogíio abbandonar:
Tu mi scacci, e Amor mi dice
Ch'io non lasci di sperar.

*

Se tu mi sprezzi, Nice, s'io t'amo,
Rei diventiamo d'eguale error.

Né Tirsi è degno di tanto sdegno,
Né degna è Nice di tanto amor.

*

Sempre sarò costante,
Sempre t'adorerò.
Benché spietata,
Mio ben ti chiamerò;
E sfortunato ancor, ma fido amante,
Sempre sarò costante,
Sempre t'adorerò.

*

Perché, se mia tu sei,
Perché, se tuo son ioj
Perché temer, ben mio,
Ch'io manchi mai di fé?
Per chi cangiar potrei,
Per chi cangiar desio,
Mio ben, se tuo son io,
Se il cor più mio non è?

*

Perché, vezzosi rai
Tanto rigor perché?
Non troverete mai
Chi v'ami al par di me.

*

Non mi sprezzar, Licori,
Non mi sprezzar così:

Forse de’ tuoi rigori
Dovrai pentirti un dì.

*

A chi v’ama, o pastorelle,
Voi rendete crudeltà!
Ma qual pregio è l’esser belle,
Se negletta è la beltà?

*

Quel cor che mi prometti
Se tutto mio non è,
Donalo ad altri affetti,
Non lo serbar per me.
Va dove Amor ti guida,
Ché l’alma mia fedel,
Pria che trovarti infida
Ti soffrirà crudel.

MAD RIGALE

Scritto internamente nel coperchio d’un canestrino ovale per uso di sfilar l’oro, lavorato al torno di propria mano in avorio da Sua Altezs za Serenissima il signor principe d’Hildburghausen, e da lui mandato in dono alla maestà della regina d’Inghilterra, sua nipote.

Della dea del Tamigi
So che a formarti degno,
Candido avorio, ho travagliato in vano:
Ma va. Potrai, qual sei,
Rendere accetto a lei 5
Dell’artefice il cor, se non la mano.

VERSETTI

Mandando l'autore l'anno 1773 alla signora marchesa Zavaglia alcuni esemplari del proprio ritratto da lei richiesti, gli accompagnò co' versetti seguenti.

Queste poche immaginette
Sono, è vero, opre imperfette
D'un artista dozzinale;
Ma per me gran pregio avranno
Se impedirvi almen sapranno 5
D'obliar l'originale.

LA SCOMMESSA

Questi versetti furono scritti a richiesta l'anno 1755 L'augusta imperatrice regina, incinta dell'ultima delle sue figliuole, poi regina di Francia, fece scommessa a discrezione che partorirebbe un'arciduchessa. Subito sgravata, fece dire al conte Carlo Dietrichstein, che aveva sostenuto il contrario, *che il parto era una principessa e che somigliava alla madre come lue gocce l'acqua*. Il perditore pagò il suo debito con una elegante figurina di porcellana, rappresentante il proprio di lui ritratto, con un ginocchio in terra ed in atto di porgere con la destra mano i versi seguenti, scritti in un minutissimo pezzuol di carta.

Io perdei: l'augusta figlia
A pagar mi ha condannato:-
Ma s'è ver che a voi somiglia,
Tutto il mondo ha guadagnato.

STROFETTE

Scritte per comando in Vienna l'anno 1772, a nome di Sua Altezza Reale l'arciduchessa Marianna d'Austria, per accompagnare un gabinetto di quadri, dipinti da lei medesima, nel man-

dario in dono a Sua Altezza Reale l'arciduca Leopoldo, granduca di Toscana, di lei fratello.

Queste tele a te gradite
Giungeran, certa io ne sono,
Sol perché fur colorite
Dalla man che l'offre in dono.
Ma so ben, germano amato, 5
Che a produrre opere illustri
Il sudor non è bastato,
Che impiegai più di tre lustri.
Pur mercé grande abbastanza,
E ben cara a chi l'invia, 10
Questo don, qualunque ei sia,
Di ottener si vanterà,
Se a nutrir sono efficaci
La fraterna ricordanza
Questi pegni non fallaci 15
D'una tenera amistà.

STROFETTE

Ritornata l'anno 1773 la signora principessa Estherhazy Lunati a Vienna dai bagni di Spa, dove avea contratta amicizia con Miladi Spencer, fece di questa dama un diffuso elogio all'autore, e lo assicurò di commissione d'esser quella parzialissima de' drammatici di lui componimenti, esigendo qualche verso da mandare alla suddetta, in prova della commissione eseguita.

Chi mi narra il raro merto
D'una ninfa senza pari,
S'affatica a farmi certo
Che i miei figli a lei son cari.

Tal favor, sorte sì bella 5
Non è fausta alla mia pace;

Perché sento a tal novella
Che d’invidia io son capace.

Che a’ miei figli un tanto onore
Fosse tolto io non vorrei; 10
Ma evitar vorrei l’errore
D’invidiarlo a’ fgli miei.

L’ARMONICA

Questa cantata è stata scritta d’ordine sovrano in Vienna l’anno 1769 ed eseguita nella gran sala di Schönbrunn con musica dell’Hasse detto il Sassone, dalla signora Cecilia Davis, sorella dell’eccellente sonatrice del nuovo allora istromento inglese detto l’armonica, che ne accompagnò il canto, in occasione di festeggiarsi le nozze delle Loro Altezze Reali l’infante duca di Parma don Ferdinando di Borbone e Maria-Amalia, arciduchessa d’Austria.

Ah perché col canto mio
Dolce all’alme ordir catena,
Perché mai non posso anch’io
Filomena, al par di te?
S’oggi all’aure un labbro spande
Rozzi accenti, è troppo audace;
Ma se tace in dì sì grande,
Men colpevole non è.

Ardir, germana: a’ tuoi sonori adatta
Volubili cristalli
L’esperta mano: e ne risveglia il raro
Concento seduttor. Col canto anch’io
Tenterò d’imitarne 5
L’amoroso tenor. D’applausi e voti
Or che la Parma e l’Istro
D’Amalia e di Fernando

Agli augusti imenei tutto risuona,
Chi potrebbe tacer? Né te del nuovo 10
Armonico stromento
Renda dubbiosa il lento,
Il tenue, il flebil suono. Abbiasi Marte
I suoi d'ire ministri
Strepitosi oricalchi: una soave 15
Melodia, non di sdegni,
Ma di teneri affetti eccitatrice,
Più conviene ad Amor: meglio accompagna.
Quel che dall'alma bella
Si trasfonde sul volto 20
Alla sposa real, placido lume,
Il benigno costume,
La dolce maestà. Benché sommesso
Lo stil de' nostri accenti
A lei grato sarà, ché l'umil suono 25
Non è colpa o difetto;
E sempre in suono umil parla il rispetto.

Alla stagion de' fiori
E de' novelli amori
È grato il molle fiato
D'un zefiro leggier.
O gema tra le fronde,
O lento increspi l'onde,
Zefiro in ogni lato
Compagno è del piacer.

LA CACCIATRICE

Solitudini amene,
Bei colli, opache valli, ombre segrete,
Voi del mio cor sarete
Sempre la dolce cura. A suo talento

Chi vuol pianga e sospiri, 5
D'amor chi vuole a suo piacer deliri.

Ad amor non do ricetto:
Son le selve il mio diletto:
Son felice cacciatrice:
Passo i giorni in libertà.
Più contento il cor mi sento
D'una fiera prigioniera,
Che d'un popolo d'amanti
Che mi vanti fedeltà.
Come de' fior l'aprile,
S'adorna il cor gentile
D'un innocente amor.
Amando un'alma bella
D'amor la fiamma in quella
Fiamma si fa d'onor.

IRENE

Io lagnarmi di te? No, bella Irene,
Tanto ingiusto io non son. Del mio tormento
Lo so, rea tu non sei:
E se ardissi affermarlo, io mentirei.
Mille volte (il rammento) 5
Oh memoria crudel! tu mi dicesti:
'Filen, cangia desio;
'marti non poss'io,
Né ti voglio ingannar.' Ma che mi giova
La tua sincerità se questo appunto 10
Adorabil candore,
Mentre vuol ch'io non ami, inspira amore

So che sperare amante,
Mio ben, non ti dovrei;

Ma questo cor costante 15
Dice che sol tu sei
Quella ch'ei deve amar.
Ah! se soffrir nol vuoi;
Se rei gli affetti sono,
Eccomi a' piedi tuoi: 20
Ottenga almen perdono
Chi amor non può sperar.

A non amar tu mi consigli, ed io
Non ti chiamo crudele; anzi confesso
Che gran pietade è il non voler ch'io peni 25
Sperando in vano: ah la giustizia istessa
Usa, idol mio, con me! Se il tuo consiglio

Non mi vedi eseguir, dimmi infelice,
Non importuno. Il regolar gli affetti
Non dipende da noi. Chiara una pruova 30
Ne vedi, Irene, in te. Se affermi e giuri
Che amar tu non mi puoi, come pretendi
Ch'io possa non amari Vaglia ad entrambi
La scusa istessa. E involontario, oh Dio!
Come il gel del tuo cor, I'ardor del mio. 35

Vede il nocchier la sponda,
Conosce il mare infido,
E s'abbandona all'onda,
E non ritorna al lido,
E corre a naufragar.
Ah! per mia pena anch'io
So che nimico ho il fato,
Veggo che l'idol mio
Chiamar non posso ingrato,
Né so di chi lagnarmi,
Ma sieguo a sospirar.

RINGRAZIAMENTO
DEL PRIMO INNAMORATO
A SUA MAESTA CESAREA

Dopo una commedia in prosa recitata dai musici di corte innanzi agli augustissimi sovrani.

Seguitando il costume,
Signor, due cose a terminar vi sono:
Rendervi grazie e dimandar perdono;
Ma i miei compagni ed io,
Con disegno più scaltro, 5
Pensiamo di non far né l'un né l'altro.
Grazie non vi rendiamo;
Ché se far lo vogliamo
A proporzion della clemenza vostra,
Mai non si finirebbe; 10
E poi dubbio sarebbe
Se quel che più vi tedia
Fosse il ringraziamento o la commedia.
Non domandiam perdono,
Perché il debito nostro abbiam compito, 15
Né si perdona a chi non ha fallito:
Ché se il proverbio è vero,
Che debba far ciascuno il suo mestiero,
Il nostro, già si sa,
È quello di annoiar Sua Maestà. 20
Né facciamo altra cosa,
Cantando in versi, o recitando in prosa.

LA VIRTUOSA EMULAZIONE

Componimento pronunciato con musica del Reutter, in eta di anni otto, dinanzi agli augustissimi suoi genitori, da Sua Altezza Reale l'arciduchessa Elisabetta, scritto d'ordine sovrano l'arno 1751.

Deh non vi offenda, o genitori augusti,
L’ardir che mi consiglia.
Debito in una figlia
E il desio di piacervi: ed è virtute
Imitar chi l’ottenne. Alle bell’opre 5
Sprone è l’emulo istinto. Ove si miri,
Ove volgansi i passi,
Tutto gareggia, anche le piante e i sassi.

Fra i sassi e fra le piante
Eco talor s’asconde:
E al pastorel risponde
Mentre cantando ei va.
Se la mia voce ancora
Non spiega un vol felice,
Modesta imitatrice
Dell’altre almen sarà.

COMPLIMENTO I

Pronunciato in età di sette anni, con musica del Reutter, dall’arciduca Giuseppe d’Austria, poi imperatore de’ Romani, in occasione di celebrare il giorno di nascita dell’augustissimo suo genitore scritto l’anno 1748 d’ordine dell’imperatrice regina.

Di quanto a sì gran giorno
Son debitore, augusto padre, intendo:
Ma non so dirlo. Ah voglia il Ciel che in breve
Lo dican l’opre: e che ritrovi il mondo 4
In quel che far desio
Il suo ben, la tua gloria e il dover mio.

Su la mia fronte intanto
Fissa il paterno ciglio, 8
E leggi il cor d’un figlio
Che non si sa spiegar;

Ma che per ora ha il vanto 11
Di rispettarti almeno:
Ma che comprende appieno
Quanto ti deve amar. 14

COMPLIMENTO II

Pronunciato con musica del Reutter da Sua Altezza Reale l'arciduchessa Amalia (poi duchessa di Parma) in eta di anni otto, nel giorno del nome del suo genitore augustissimo, e scritto d'ordine sovrano l'anno 1754.

Oh felice arboscello,
Che florido e frondoso
Spieghi a' zefiri amici i verdi rami!
Tu, mentre alletti e chiami
Le ninfe all'ombre tue, mentre innamori 5
L'aure di tua beltà, grato al fecondo
Terreno produttor l'esalti e lodi.
Oh fiumicel felice,

Che limpido scorrendo
Concedi altrui di numerar le arene! 10
Per le campagne amene
Tu, mentre intatto e chiaro
Mormorando serpeggi, e vai destando
Su i margini odorosi erbette e fiori,
Oh come ben la tua sorgente onori! 15

Ah l'arboscello ornato
Del verde suo natio,
Ah quel ruscel foss'io
Di cristallino umor!
Oggi ne' pregi miei
Di lode io renderei

L'omaggio a te più grato,
Amato genitor.

COMPLIMENTO III

Pronunciato con musica del Reutter da Sua Altezza Reale l'arciduca Massimiliano in età di tre anni nel giorno di nome dell'augustissimo suo genitore; scritto l'anno 1759 d'ordine sovrano.

Padre augusto, offrirti anch'io
Oggi bramo omaggi e voti;
Ma inesperto è il labbro mio,
Né del cor seconda i moti.
Ah se un bacio è a me permesso 5
Su la man del genitore,
In quel bacio appieno espresso
Farà intendersi il mio core.

COMPLIMENTO I V

Scritto per ordine sovrano l'anno 1760 e pronunciato con musica del citato Reutter da Sua Altezza Reale l'arciduca Massimiliano in età d'anni quattro, nella stessa occasione.

Atto a spiegarmi a pena,
Se sciolgo i labbri al canto
È tuo, non è mio vanto,
Augusto genitor.
Solo il paterno aspetto
Rende quest'alma ardita,
Ed a tentar m'invita
Quel ch'io non posso ancor.

COMPLIMENTO V

Scritto in Vienna e pronunciato con musica del Wagenseil da giovane dama, a nome degli abitatori d'una deliziosa campagna, che, dopo un felice parto, onorò di sua presenza !'augustissima imperatrice regina l'anno 1752.

Di queste piagge amene
Da' fidi abitatori e dalle fide
Suddite abitatrici,
Che rende oggi felici
La tua felicità, bella regina
A dominar su i nostri cori eletta,
I tributi gradisci, i voti accetta.

Sempre, da noi partendo,
Sempre, tornando a noi,
Di gioia i giorni tuoi
Gareggino fra lor.
Ma di quel dì che torna
Sia l'alba ognor più chiara:
E in così bella gara
Rimanga vincitor.

COMPLIMENTO VI

Agli augustissimi regnanti, scritto a richiesta in Vienna l'anno 1761 e cantato con musica del Bonno, a nome di Sua Altezza Serenissima il principe di Saxen-Hildburghausen, in occasione che la di lui casa fu onorata della presenza delle Maestà Loro per un divertimento musicale.

No: d'accogliervi in questo
Albergo umìle, eccelsa coppia augusta,
Arrossirmi non so. Qualunque albergo,
Con voi, degno è di voi. Tutto risente

La maestà che v'accompagna. E quando 5
accogliervi 1 onore
Un vil tugurio ottiene,
Un tugurio il più vil reggia diviene.

Offrirvi io non potrei
In più fastosa sede 10
Né più sincera fede,
Né più divoto cor.
È questa fé sincera
La gloria mia primiera;
È questo cor divoto 15
Il fasto mio maggior.

SCHERZO ESTEMPORANEO

CANZONE

Regina superba
De' fiori è la rosa,
Regina d'ogn'erba
L'ortica spinosa
Diviene oggidì; 5
Ché il bel piè di Venere
Se quella piagò,
Il bel cul di Fillide
Or questa ferì.
Cantando ognun dica: 10
'Evviva l'ortica
E 'l cul che toccò.'

Fu bianco qual giglio
Quel fior; ma si crede
Che il rese vermiglio 15
Col sangue del piede

La madre d'Amor.
    Così per memoria
Quest'erba immortal
Del cul ch'ebbe a tangere   20
Ritiene l'odor.
    Dell'arabe rive
Le piante native
Non danno l'ugual.
    Col dolce suo canto   25
Destando ne' cuori
Un nobile incanto,
Fra ninfe e pastori
Sedea Fille un dì.
    Poi tacque e a nascondere   30
Nel bosco s'andò,
Le gonne dal margine
Sul fianco riunì,
    E quel che si mangia
In ciò che si cangia   35
A luce tornò.
    La ninfa gentile
Due scogli ha di neve,
Che come è suo stile
Da macchia ancor lieve   40
Suol netti serbar.
    Ricerca, ma inutile,
Con che si forbir,
Né vuol così sordida
Frattanto restar.   45
    Ond'ella raccoglie
A ciò varie foglie
Per farle servir.
    La rosa vermiglia,
Il bel gelsomino,   50
La vaga giunchiglia
Del nobil destino

Gelosi ne fur.
　D’invidia il cocomero
Diviene maggior, 55
La rapa ed il ravano
S’accrebbero pur.
　La fava ed il gionco,
Il palo e ogni tronco
Bramò quell’onor. 60
　Ma Fille fra tante
Di fiori e di foglie
Degnissime piante
Incauta raccoglie
L’ortica crudel. 65
　E dove stropiccia
S’accende un ardor,
Per cui se n’arriccia
Il prossimo pel,
　E grida: ‘Un cotale 70
Prurito mortale
Non diedesi ancor.’
　Ai noti clamori
Lasciar la capanna
Le ninfe e i pastori, 75
E ognuno s’affanna
A chieder che fu.
　Il caso non solito
La bella narrò,
Il culo ad un albero 80
Strisciando su e giù.
　Quel fatto curioso,
Quell’atto grazioso
Quai risa destò!
　Allora un bifolco 85
Propose alla bella
Che debba in un solco
D’erbetta novella

La parte fregar.
Qual vista piacevole 90
Vederla infuriata,
Sospesa su i gomiti
Il culo a girar!
'Oh erbette felici!'
A Fille gli amici 95
Gridavano allor.
E Tirsi suo nume
Su l'Istro adorato,
Dal dolce costume
Di Fille allettato, 100
Sì mesto ne fu,
Poiché refrigerio
La bella trovò,
Esclama con giubilo:
'Pastori, via su, 105
Cantando ognun dica:
«Evviva l'ortica
E 'I cul che toccò!»'

SONETTI

Scrivendo l'autore in Vienna l'anno 1773 la sua Olimpiade si sentì commosso fino alle lacrime nell'esprimere la divisione di dúe teneri amici: e meravigliandosi che un falso e da lui inventato disastro potesse cagionargli una sì vera passione, si fece a riflettere quanto poco ragionevole e solido fondamento possano aver le altre, che soglion frequentemente agitarci nel corso di nostra vita.

Sogni e favole io fingo; e pure in carte
Mentre favole e sogni orno e disegno,
In lor, folle ch'io son, prendo tal parte,
Che del mal che inventai piango e mi sdegno. 4
Ma forse, allor che non m'inganna l'arte,

Più saggio io sono? È l'agitato ingegno
Forse allor più tranquillo? O forse parte
Da più salda cagion l'amor, lo sdegno? 8
Ah che non sol quelle ch'io canto o scrivo
Favole son: ma quanto temo o spero,
Tutto è menzogna, e delirando io vivo! 11
Sogno della mia vita è il corso intero.
Deh tu, Signor, quando a destarmi arrivo,
Fa ch'io trovi riposo in sen del Vero! 14

II

Scritto dall'autore in Vienna in occasione d'essere egli stato acclamato dall'Accademia de' Pastori Ereini in Palermo.

Del mio Giove terren ministro all'ira,
Terror di tanti regni, augel reale,
Tu, ben lo puoi, portami tu su l'ale,
Dov'Encelado oppresso in van s'adira. 4
Fra quella, ch'ivi a vera gloria aspira,
Di pastori e d'eroi schiera immortale,
Fatto parte di lor, con arte eguale
Apprender voglio ad animar la lira. 8
Non mi sdegnar: pari è il tuo stato al mio;
Siam servi insieme; e, se tu reggi il tuono,
Io m'affatico a superar l'oblio. 11
Né fia vano il viaggio. A piè del trono
Riporterai tu nuovi strali, ed io
Inni più colti al nostro nume in dono. 14

I I I

Questo ed il seguente furono composti in Roma a richiest per la vestizione dell'abito monacale della signora***

Da folto bosco al chiaro dì nemico
Spesso industre cultor elegge e toglie

Pianta che, trasportata in colle aprico,
Vuol che feconda in sua stagion germoglie. 4
    Questa ad altra s'innesta, e nuove spoglie
Veste mercé del ministerio amico;
Onde ammira in se stesso il tronco antico
I nuovi frutti e le straniere foglie. 8
    Comprendi, eccelsa donna, i detti miei?
Il cultore è colui che ne governa;
La selva è il mondo; e l'arboscel tu sei. 11
    Fortunato arboscel, cui non alterna
L'anno ineguale i dì felici e rei,
Cui ride il ciel con primavera eterna! 14

IV

    Onda che senza legge il corso affretta,
Benché limpida nasca in erta balza,
S'intorbida per via, perdesi o balza
In cupa valle a ristagnar negletta. 4
    Ma se in chiuso canal geme ristretta,
Prende vigor, mentre se stessa incalza:
Al fin libera in fonte al ciel s'innalza,
E varia, e vaga i riguardanti alletta. 8
    Ah quell'onda son io che, mal sicura
Dal raggio ardente o dall'acuto gelo,
Lenta impaluda in questa valle oscura. 11
    Tu, che saggia t'avvolgi in sacro velo,
Quell'onda sei che cristallina e pura
Scorre le vie per cui si poggia al cielo. 14

Scritto di commissione per un maritaggio in Vienna.

    Fola non è la viva face e pura
Che su la destra ad Imeneo risplende;
Alti sensi ravvolge, e di natura

Spiega gli ordini arcani a chi l'intende. 4
Fiamma è la vita; e con egual misura
Dagli avi ai padri, a noi da lor discende,
Da noi ne' figli; e si propaga e dura,
Come da face accesa altra s'accende. 8
Qual fu la face ond'è la vostra erede
Ognun lo sa; come risplende in voi,
Felicissimi sposi, ognun lo vede: 11
E vede ognun che, rispondendo poi
A quel che precedé quel che succede,
Dagli eroi non verranno altro che eroi. 14

VI

Questo e i due seguenti furono composti in Vienna, quando il principe Trivulzi ricevé il Toson d'oro dall'imperator Carlo V nella cesarea residenza.

Lungi i coturni: ah respiriamo ormai
Dal tragico sudor, Vergini amiche:
Fra i dubbi eventi e le sventure antiche
Assai si palpitò, si pianse assai. 4
Recatemi la cetra: io la temprai
Spesso con voi su le pendici apriche
Del sacro monte; e delle mie fatiche,
Vostra mercé, non vergognoso andai. 8
Se al maggior uopo or m'assistete appieno,
Trivulzi fra lo stuol degli avi suoi
Collocherò d'eternità nel seno. 11
Stil che resista a celebrar gli eroi
Suggeritemi dunque, in premio almeno
Degli anni miei sacrificati a voi. 14

VII

Dal primo dì che del Fattore eterno
Uscì di man questa terrestre mole,
Nacque l'invidia; e vide nuovo il sole
Di sangue satollar l'odio fraterno. 4
Propagata è la peste: e tal governo
Fa pur di noi contaminata prole,
Che, in vece d'allegrarsi, ognun si duole
De pregi altrui come di proprio scherno. 8
Ma quando tu degli avi tuoi su l'orme
E premi aduni e merito verace,
Come fuor del suo stil l'invidia dorme! 11
Deh l'arte ond'ella e s'avvilisce e tace
Insegna al mondo: e alle tue sagge norme
L'agitata virtù dovrà la pace. 14

VIII

Nudo al volgo profan mai non s'espose
Da' saggi il vero; e se talor fu scritto,
In favole la Grecia, e lo nascose
In caratteri arcani il sacro Egitto. 4
Non la celebre nave Argo compose
Non tentarono i Minii il gran tragitto:
Finto il vello di Frisso e finte cose
Son l'accorta Medea, Giasone invitto. 8
La prudenza colei, questi il valore,
L'invidia il drago, e le dorate spoglie
L'acquisto son di meritato onore. 11
Tu le ottenesti, e nell'auguste soglie,
E da cesarea man; quanto splendore,
Signor, quante tue lodi il dono accoglie! 14

IX

Scritto in Roma a richiesta, in circostanza del vestirsi l'abito religioso dalla Signora Rosa***

L'eggiadra rosa, le cui pure foglie
l'alba educò con le soavi brine,
E a cui le molli aurette mattutine
Fero a vermiglio colorar le spoglie, 4
Quella provvida man che al suol ti toglie
Vuol trasportarti ad immortal confine,
Ove, spogliata delle ingiuste spine,
Sol la parte miglior di te germoglie. 8
Così fior diverrai che non soggiace
All'acqua, al gelo, al vento ed allo scherno
D'una stagion volubile e fugace; 11
E a più fido cultor posta in governo,
Unir potrai nella tranquilla pace
Ad eterna bellezza odore eterno. 14

X

Questo ed il seguente scrisse l'autore pel dono ricevuto d'alcune tazze tolte ad un corsaro turco.

Queste, che in dono il mio signor mi manda,
Tazze che asconde in sen barbara spoglia
Atte alla nera oriental bevanda
E al biondo umor della cinese foglia, 4
Gloriosa mercede e memoranda
Sono al desio d'onor che in me germoglia;
E il dono istesso un non so che tramanda
Che il tardo ingegno a nuove imprese invoglia. 8
Or lascia l'Emo pur, lascia il Pangéo
Per l'aureo vello, e va del Fasi al lido

Col tuo Giason, ch'io non t'invidio, Orfeo. 11
Gran prede anch'io di riportar mi fido:
Né varco a conquistarle il vasto Egeo,
Non le Cicladi spesse o il mar d'Abido. 14

XI

Di queste tazze al barbaro ornamento,
Della spoglia all'insolito lavoro
Ben si ravvisa, e al variato argento,
Qual fosse un tempo il possessor di loro. 4
Con queste il Trace alle rapine intento,
Qualor l'ire sprezzò d'Austro e di Coro
Scorrendo per l'instabile elemento,
Dall'infame sudor prendea ristoro. 8
Ed ora a me, dopo sì gran viaggio,
Del castalio licor ministre sono,
Se è ver, dotto Semiro, il tuo presaggio. 11
Ah voglia il Ciel che de' miei carmi il suono
Divenga tal, che non ne senta oltraggio
Il vaticinio, il donatore e il dono. 14

XII

Composto in Roma per la signora contessa Fiume, che vestiva l'abito claustrale.

Questo fume real, che le bell'onde
Da illustre derivò limpida vena,
Non scorre aperti campi o valle amena,
Ma fra concavi sassi il corso asconde. 4
Così non teme il sol se i rai diffonde
E fa dell'ampia Libia arder l'arena;
Né l'intorbida mai turgida piena

Di sciolto gel che le campagne inonde: 8
E pago d'esser sì tranquillo e puro,
Ogni aprico sentier posto in oblio,
Va sol noto a se stesso, agli altri oscuro, 11
Spiegando col sommesso mormorio
Che ad unirsi egli va lieto e sicuro
AII'immenso Oceàno onde partio. 14

XIII

Per un maritaggio in Roma.

Vieni, di veste florida e gioconda,
Dolce Imeneo, cantando, il sen coperto;
Scuoti la face, e con l'usato serto
D'amaraco festivo il crin circonda. 4
Vieni qui, dove il biondo Tebro inonda
Gl'illustri campi per cammino incerto,
Due grand'ame a legar, pari al cui merto
L'arsa non vede o la gelata sponda. 8
La gloria le educò, l'onor nutrille,
E imprese Amor, ch'or ne trionfa e ride,
Da sì bell'esca a suscitar faville. 11
Chi nascerà da lor, se non si vide
Nascer da Peleo e Teti altri che Achille,
Né da Giove ed Alcmena altri che Alcide? 14

XIV

Scritto in Napoli per la promozione dell'eminentissimo cardinale Conti.

Eccelso eroe, che dal roman Pastore
Chiamato fosti, a pro de' figli sui,

A parte della gloria e del sudore
Ch'ei lieto spande a benefizio altrui; 4
Fra voci di contento e di stupore
Odo anch'io pur da lungi i merti tui;
Ma ben certo non son se più splendore
Da te l'ostro riceva, o tu da lui. 8
Or la nave di Pier scorra veloce
Gli ampi regni del mar, dei flutti infidi
L'ire sprezzando e d'Aquilon feroce; 11
Ché, posta in cura a condottier sì fidi,
Andrà di Cristo a inalberar la Croce
Su i divisi dal mondo ultimi lidi. 14

XV

Alle dame di Venezia, la prima volta che fu ivi rappresentata in musica la *Didone abbandonata,* primo dramma dell'autore.

D'Italia onor, non che del suol natio,
Figlie di semidei, madri d'eroi,
Dive dell'Adria, che accendete in noi
Di gloria e di virtù nobil desio: 4
Questo consacra a voi l'ingegno mio
Non tardo frutto de' sudori suoi.
Picciolo è il dono a paragon di voi;
Tutto è però quel che donar poss'io. 8
Stupor già non pretendo e meraviglia
Destar nell'alme; il fece in miglior guisa
Penna a cui troppo mal la mia somiglia. 11
Mi basta sol che, in riveder divisa
Dal frigio pellegrin la tiria figlia,
Dica alcuna di voi: 'Povera Elisa!' 14

XVI

Composto in Vienna per un maritaggio.

Non delle nozze il favoloso nume
Col finto serto e la sognata face;
Non lei, che figlia delle salse spume
Finse la Grecia garrula e mendace; 4
Ma te d'intorno alle reali piume
Io solo invoco, o santo Amor verace;
Te, per cui prendon gli astri ordine e lume,
E stan le sfere e gli elementi in pace. 8
E voi, sposi felici, a pro di noi
Rendete ormai del glorioso seme
Superba Italia per novelli eroi. 11
Contenderem con bella gara insieme;
Noi riponendo ogni speranza in voi;
Voi superando ognor la nostra speme. 14

XVII

Per la festività dell'Esaltazion della Croce.

Questo è l'eccelso e fortunato legno,
Ministro a noi della celeste aita,
Su cui morendo il vero Sole, in vita
Ridusse l'uomo, e franse il giogo indegno. 4
Questo è l'invitto e bellicoso segno
Che contro al suo nemico ogni alma invita,
Acciò di lui trionfatrice ardita
Passi all'acquisto del promesso regno. 8
L'arbore è questa ond'ogni spirto imbelle
Raccoglie ardire, e appresso al primo Duce
Vola sicuro ad abitar le stelle. 11
Questa è la chiara inestinguibil luce

Che al porto, in faccia ai nembi e alle procelle,
La combattuta umanità riduce. 14

XVIII

Scritto in Napoli per lo primo parto della principessa di Belmonte, alla quale con antecedente componimento avea già l'autore augurata e presagita fecondità.

Ben lo diss'io che da feconda stella
Scendeva, illustri sposi, il vostro amore;
Non parla in van col suo presago ardore
Qualor ne' labbri miei Febo favella. 4
Ecco la prole avventurosa e bella
Che, la madre imitando e il genitore,
Porta nel volto e chiuderà nel core
L'ardir di questo e la beltà di quella. 8
Già l'Italia, d'eroi nutrice e madre,
La finge adulta, e in marzial periglio
Pugnar la vede e regolar le squadre: 11
Né sa dir se con l'armi e col consiglio
Doni più gloria a sì gran figlio il padre,
O più ne renda a sì gran padre il figlio. 14

XIX

Fatto in Roma a richiesta per un maritaggio.

Questa, che scende in bianca nube e pura,
la madre d'Amor, figlia dell'onde,
Che vien fra l'ombre della notte oscura
Del nobil letto ad onorar le sponde. 4
Ecco i suoi figli in fanciullesca cura:
Chi tenta se al desio l'arco risponde;

Chi d'occultarsi per ferir procura;
Chi fra' candidi lini un dardo asconde. 8
Ecco le Grazie in ogni lato intese,
Co' fior raccolti in su l'idalia riva,
A sparger dolci risse e care offese. 11
Ma chi piange così? La sposa arriva.
Semplice! Il pianto tuo, le tue difese...
Ma il semplice son io: ride furtiva. 14

XX

In Roma per una dimostrazione anatomica.

lllustre mano, a esaminare eletta
La spoglia onde superbo è il nostro niente,
Qual di te man più fida e più perfetta
L'orme seguì che le segnò la mente? 4
Vedete come il breve acciar lucente
Nelle latebre più riposte affretta,
Dove la morte squallida e dolente
L'amaro dì del suo trionfo aspetta. 8
Ah se m'additi quanto il nodo è frale
A cui s'attiene il fil de' giorni miei,
Il cor m'ingombri di terror mortale! 11
Ma quel che puoi se mostri, e quel che sei,
Veggo che al fato il tuo saper prevale,
E acquisto più valor che non perdei. 14

XXI

L'affettuoso nome di *gemello*, usato fra il predetto cavaliere e l'autore, è allusivo all'essere entrambi, per dir così, nati insieme alla luce del pubblico; poiché l'uno fu udito con ammirazione la prima volta in Napoli, cantando nell'*Angelica e Medoro*, primo componimento uscito dalla penna dell'altro.

Questa, nata pur or qui presso al polo,
Mia prole ch'io consacro al soglio ibero,
Raccogli, o Carlo, ed a prostrarti al suolo
le insegna, ospite, amico e condottiero. 4
Pensa che il suo destin fido a te solo
Che sei dell'opra eccitator primiero;
E che appreser gemelli a sciorre il volo
La tua voce in Parnaso e il mio pensiero. 8
Pensa che,.quando te l'Italia ostenta
Per onor dell'armonica famiglia,
L'onor de' carmi un tuo dover diventa. 11
E se questo dover non ti consiglia,
Grato l'amor del padre almen rammenta,
E del padre l'amor rendi alla figlia. 14

XXIL

Scritto in Roma.

Che speri, instabil dea, di sassi e spine
Ingombrando a' miei passi ogni sentiero?
Ch'io tremi forse a un guardo tuo severo?
Ch'io sudi forse a imprigionarti il crine? 4
Serba queste minacce alle meschine
Alme soggette al tuo fallace impero;
Ch'io saprei, se cadesse il mondo intero,
Intrepido aspettar le sue ruine. 8
Non son nuove per me queste contese:
Pugnammo, il sai, gran tempo; e più valente
Con agitarmi il tuo furor mi rese: 11
Ché dalla ruota e dal martel cadente,
Mentre soffre l'acciar colpi ed offese,
E più fino diventa e più lucente. 14

XXIII

Scritto in Roma l'anno I719, in lode del celebre Gasparini insigne allora compositor di musica.

Gli armonici principii, onde le liete
Celesti sfere, variando aspetti,
Impongono e di moto e di quiete
Arcane leggi ai sottoposti oggetti, 4
Con sì bell'arte, o Gasparini, avete
Voi ne' musici numeri ristretti,
Che in noi calmare ed eccitar sapete
Con soave vicenda i nostri affetti. 8
Quando ai neri d'Averno antri discese,
Con arte tal l'innamorato Orfeo
Il duol (cred'io) dell'alme ree sospese. 11
Con arte tal d'un crudo re poteo
L'ire sedar, quando la man distese
Su l'auree corde il pastorello ebreo. 14

XXIV

L'autore alle opere sue drammatiche.
Questo sonetto, egualmente che gli altri quattro seguenti, furono scritti in gioventù: ma non è possibile indicar precisamente in qual tempo.

Quanto ingiusto, o miei fogli, è il Ciel con noi!
Dolce è la vostra, è la mia sorte amara:
Sol tocca a me tutto il sudore, e poi
Tocca a voi soli ogni mercé più cara. 4
Stanca in voi la mia Nice i lumi suoi;
A me d'un guardo è la mia Nice avara:
Mille affetti nel cor prova per voi,
A provarne un per me mai non impara. 8
Chiama oscuri i miei sensi, i vostri intende:

Voi seco ognor, raro son io con lei:
Amor vanta per voi, del mio s'offende. 11
E vuol ch'io scriva! e di mia mano, oh dèi!
Che aggiunga a' miei rivali ancor pretende
(Quasi pochi io ne soffra) i versi miei. 14

XXV

DESIDERIO AFFETTUOSO

Non più, Nice, qual pria, da quel momento
Ch'io ti vidi e t'amai, penso e ragiono:
Già sprezzator d'ogni grandezza, or sento
Ch'odio il destin perché negommi un trono. 4
Per cento (il so) serve province e cento
Miglior non diverrei di quel che or sono;
Ma un impero io potrei (che bel contento!)
Offrirti allor, cara mia fiamma, in dono. 8
Ah del mio core almen, del mio pensiero
L'impero accetta, e non mirar ch'ei sia
Troppo scarso per te povero impero; 11
Ché se fosse real la sorte mia,
Avresti allor più vasto regno, è vero;
Ma più tuo, ma più fido ei non saria. 14

XXVI

PENTIMENTO DELL'ANTECEDENTE DESIDERIO

Quando d'avverso Ciel stimai rigore
Che un trono abbian negato a me gli dèi,
Bella cagion de' dolci affetti miei,
Fu deliro amoroso, e n'ho rossore. 4
Ché reso oggetto ancor del tuo favore

D'un regno io donator, creder potrei
Qual son io ripensando, e qual tu sei,
Gratitudine in te, ma non amore. 8
No, dello stato mio, dèi, non mi sdegno:
Miglior sperarlo ad un mortal non lice,
E l'umil sorte mia n'è appunto il pegno. 11
Nice m'ama, io lo so; né amar può Nice
Altro in me che me solo. Ah che a tal segno
Non rende un trono il possessor felice! 14

XXVII

LA GELOSIA

È ver, la pace mia, Nice, ho smarrita;
Più nasconder non so l'animo oppresso:
Unica del cor mio cura gradita,
Temo di tua costanza, io lo confesso. 4
M'ingannerò: ma che vuol dir, mia vita,
Quel vederti per tutto Aminta appresso?
Quell'esser tu sempre al suo fianco unita?
Quei lunghi sguardi e quel parlar sommesso? 8
M'ingannerò: segni d'amor fra voi,
Benché il paiano a me, quei non saranno;
Ma (oh Dio!) furon gl'istessi un dì fra noi. 11
Ingannarmi vorrei; ma in tanto affanno
Se tu veder, se tu lasciar mi puoi,
Ah Nice, io son tradito, io non m'inganno. 14

XXVIII

Scritto per commissione in Venezia l'anno 1725.

Vedete là quella selvetta a cui
Folta siepe di rose il varco infiora,

Rose che paion degne al guardo altrui
Che il crin se n'orni in sul mattin l'Aurora? 4
Ah niun colà rivolga i passi sui,
Ché niuno illeso indi tornò fin ora.
Il so ben io, che per error vi fui:
Ne campai per ventura, e tremo ancora. 8
L'albergo del Piacer sembra all'aspetto:
Ma non vanta terren di Colco il lido
D'erbe nocenti al par di questo infetto. 11
Tutto avvelena in quel soggiorno infido:
Sempre augelli notturni ivi han ricetto:
E le serpi più ree vi fanno il nido. 14

XXIX

All'augustissima imperatrice regina per la compita vittoria riportata a Colin in Boemia dalle armi austriache, sotto il comando del maresciallo conte di Daun, il giorno 18 giugno 1757.

Oh qual, Teresa, al suo splendor natio
Nuovo aggiunge splendore oggi il tuo nome:
Ecco a seconda del comun desio
Le orgogliose falangi oppresse e dome. 4
Di guerra il nembo impetuoso e rio
Sveller parea gli allori alle tue chiome:
Tu in Dio fidasti, augusta donna; e Dio
In favor tuo si dichiarò: ma come? 8
Il sol non s'arrestò nel gran cimento:
ll mar non si divise: il suo favore
Non costò alla natura alcun portento. 11
Il Senno, la Costanza ed il Valore
Fur suoi ministri; e dell'illustre evento
Ti diè il vantaggio e ti lasciò l'onore. 14

XXX

In difesa delle donne, risposta all'abate Lorenzini.

Paride, in giudicar l'aspra che insorse
Nota contesa in fra le dèe maggiori,
S'abbagliò di Ciprigna ai bei splendori,
E dal suo labbro il frigio incendio scorse. 4
Ma del trono d'Assiria allor che sorse
La gran moglie di Nino ai primi onori,
Con tal senno alternò l'armi e gli amori,
Che all'Asia di stupor materia porse. 8
No, non han solo in due leggiadre stelle
Tutte le donne il pregio lor racchiuso;
Né l'unico lor vanto è l'esser belle: 11
Ché vide il Termodonte a maggior uso
Troncar Pentesilea la mamma imbelle,
Ed in asta cangiar la rocca e il fuso. 14

XXXI

In lode di alcuni stabilimenti fatti dall'imperatrice regina Maria Teresa e dall'imperatore Francesco I per promuovere le scienze e le belle arti.

La vecchia fama a cui più fé non dassi,
Ch'altri su l'Ebro o su le sponde ismene
Le fiere umanizzò, diè vita ai sassi,
Favola fu dell'ingegnosa Atene. 4
Ma fede in avvenir chi volga i passi,
O benèfci Augusti, a queste arene
Al portento darà; per voi dirassi
Che la menzogna or verità diviene. 8
Ecco, vostra mercé, dove potranno

Depor (taccia la Grecia i sogni suoi
La natia ferità quei che verranno. 11
Ecco i sassi, da cui le ignote a noi
Età future ammiratrici udranno
Di voi parlarsi: e che diran di voi! 14

XXXIII

All'augustissimo incognito Monarca, nel portarsi al tempio del Vaticano.

Oh speme, oh gloria del romano Impero
Che al gran tempio di Pier volgi le piante,
Giunto alle soglie venerate e sante
T'arresta nel regal portico altero. 4
Qua Costantin, che attonito il destriero
Ferma al fulgor che gli balena innante:
Mira il Magno (*a*) colà, che trionfante
Rende al Tebro la calma, i dritti a Piero. 8
Se il simulacro lor tuo sguardo alletta,
Sappi che Roma non ammira in vano
In te d'entrambi la pietà ristretta. 11
Atto ha il grand'atrio a la gran piazza il vano
Altra a capir marmorea immago eretta
Al terzo difensor del Vaticano. 14

(a) Allude a Carlo Magno (nota dell'A.).